

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Ottobre 2011

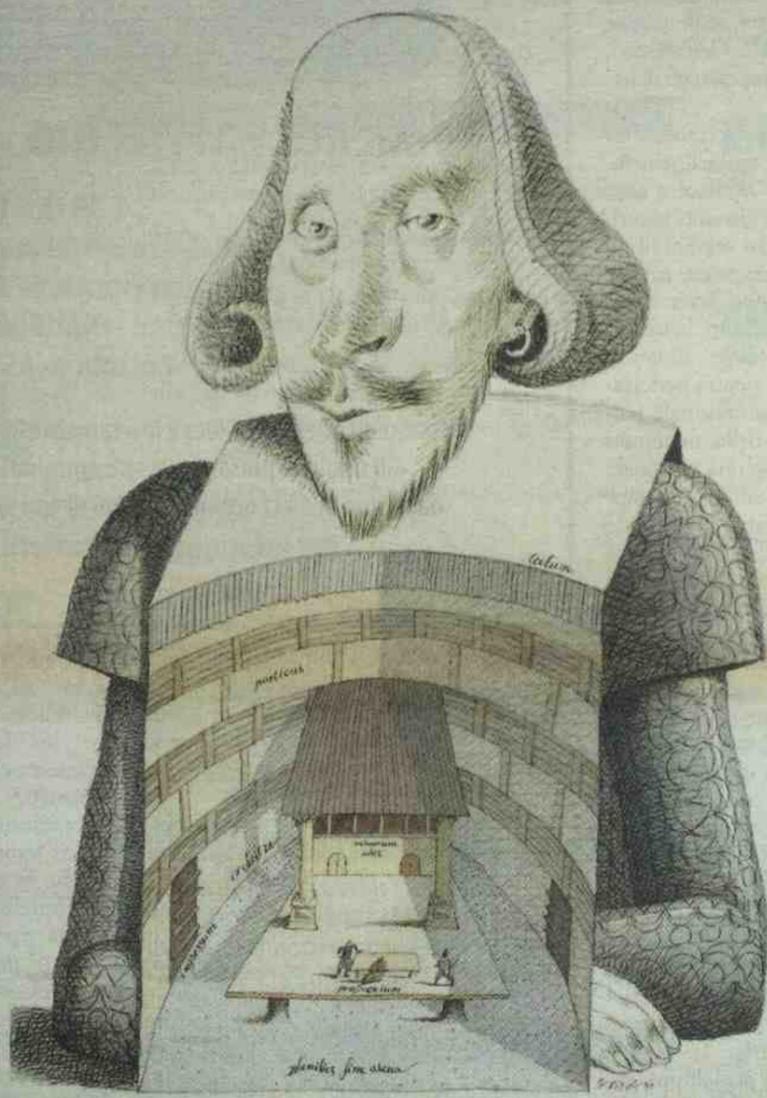
Anno XXVIII - N. 10

€ 6,00

L'Indice della Scuola n. 16

Agassi
 Alcott
 Barthes
 Bertante
 Biancheri
 Blatto
 Carlotto
 Castellina
 Cazotte

Tullio Pericoli, 1991



William Shakespeare

Eco
 Israel
 Mainardi
 Melazzini
 Portelli
 Ruggiero
 Sainte-Beuve
 Todeschini
 Varvello

È nato il BLOG dell'Indice: lindiceonline.blogspot.com

PRIMO PIANO: Muraro, Bravo e la fortuna d'esser donne

In PADANIA l'idiozia è un valore, di Roberto BIORCIO

MENEGHELLO non è più intraducibile, di Giulio e Laura LEPSCHKY

www.lindiceonline.com
www.lindiceonline.blogspot.com



Editori via fax

di Gian Carlo Ferretti

Dieci, cento, mille di questi libri. Libri cioè che forniscano monografie complete sulle piccole case editrici più o meno affermate e interessanti. A questo vien fatto di pensare dinanzi al saggio di Gianfranco Tortorelli sulla storia della minimum fax, nata nel 1993 per iniziativa di Marco Casini, Daniele Di Gennaro e altri amici come "minimum fax, la prima rivista di letteratura via fax". Saggio storico-critico-documentario esaustivo e puntuale, con uno spiccato gusto della materialità del prodotto e della grafica, con scrupolose e corpose note e apparati bibliografici sulle edizioni e sulla loro fortuna critica, e con un catalogo storico della casa editrice che arriva fino al 2008.

Ma a questo proposito va detto che un catalogo per collane, anziché per autori in ordine alfabetico anno per anno (come quello redatto da Tortorelli), sarebbe stato più utile al lettore e allo studioso, per un migliore orientamento nella ragnatela fittissima di nomi e di titoli intessuta da Gianfranco Tortorelli (*Contromano. Storia della minimum fax dal 1993 al 2008*, pp. 156, € 15, Pendragon, Bologna 2010), e in generale per una consultazione veramente pratica e funzionale, tanto più trattandosi di una casa editrice per la quale le collane hanno ancora un ruolo e un significato.

Dalla ricostruzione di Tortorelli emergono comunque assai bene, fin dalle origini della "rivista via fax", tre caratteristiche fondamentali della casa romana: una voluta povertà e semplicità del mezzo, una pluralità di generi e di formule (dalle poesie ai racconti, dagli articoli alle interviste, che resteranno un leitmotiv del catalogo) e l'invenzione di un prodotto editoriale e canale distributivo via fax o via posta, fuori dai canali istituzionali, indirizzato a lettori noti, abbonati, giornali, e capace di ottenere un'ampia visibilità. Tre caratteristiche motivate non soltanto dalle scarse e avventurose disponibilità finanziarie, dalla concorrenza oggettiva della grande editoria sul terreno del romanzo-romanzo come prodotto leader e dalle difficoltà della distribuzione e del mercato, ma anche e soprattutto dall'esigenza di sviluppare un discorso editoriale-culturale articolato e ricco, con un'ottimizzazione delle spese e con abili iniziative promozionali, spesso collegate all'attività di circoli culturali, associazioni di volontariato, cooperative, riviste e librerie, internet, e potenziate dal passaparola soprattutto tra i lettori giovani. Sono tratti di fondo che la minimum fax manterrà con molte varianti, quando la sua struttura di casa editrice libraria si amplierà e consoliderà a livello disciplinare, produttivo e distributivo, con testi segnati spesso da una forte istanza sociale e civile.

Tra le vere e proprie collane, infatti (preferibilmente indicate con l'iniziale minuscola, tra civetteria e umiltà), "i quaderni di minimum fax", "filigrana" e "macchine da scrivere" saranno caratterizzate largamente da formule e forme apparentemente ed editorialmente "minori", come l'intervista, la conferenza, la lezione, la testimonianza, attraverso alcuni dei nomi più significativi della letteratura italiana e straniera contemporanea, da Giorgio

Caproni a Alberto Moravia, da Doris Lessing a Patricia Highsmith a tanti altri: scritti dedicati in gran parte a una riflessione (anche autobiografica) sulla scrittura. Delineando così tra l'altro un quadro efficacemente antitradizionale e antiaccademico. Un quadro nel quale spiccano inoltre una curiosa iniziativa di *Racconti a quattro mani con...*, che vede impegnati in un concorso e in un gioco lettori e scrittori italiani, e la originale collana "struffoli", che comprende celebri vignettisti militanti. Coerente con questa politica complessiva la presenza in catalogo di riviste come "La Porta aperta" del Teatro di Roma diretto da Mario Martone, e "Lo Straniero" di Goffredo Fofi. Contestualmente e contemporaneamente andranno avanti i collegamenti esterni, dalle pagine culturali di "Unità", "Manifesto", "Avvenimenti", agli spettacoli di lettura e musica.

Nella collana "sotterranei", di scrittori americani, tra beat generation, David Foster Wallace e altre voci della narrativa giovane, con riscoperte e scoperte e vendita di diritti a Penguin Books, viene avviata la famosa operazione Carver, dopo averne acquisito i diritti battendo un concorrente come Einaudi. Un'operazione che rientra perfettamente nella politica editoriale felicemente anomala della minimum fax. Vi si incontrano una personale predilezione degli editori, un rapporto diretto e collaborativo con la poetessa Tess Gallagher, vedova dello scrittore, il lavoro dello studioso e traduttore Riccardo Duranti, la collana "i libri di Carver", comprendente anche le sue opere minori di saggistica e di poesia oltre a racconti inediti, una promozione attraverso eventi, letture, incontri: insomma, un vero e proprio programma di rilancio e valorizzazione di uno dei maestri della *short story* e del minimalismo, fuori dalle consuete logiche di mercato. La successiva rivincita di una grande casa come Einaudi, se da un lato confermerà un suo interesse non provvisorio, dall'altro confermerà altresì i rapporti di forza che alla fine dominano l'editoria libraria.

La minimum fax si sviluppa ancora all'interno del catalogo, con libri su e di grandi autori di jazz, dieci interviste dei "Cahiers du cinéma" negli anni cinquanta-sessanta a grandi registi, la collana "minimum classics" di recuperi del Novecento angloamericano, una rinnovata attenzione per la nuova narrativa italiana nella collana "nichel", una saggistica politica di attualità e di inchiesta nella collana "indi", e al di fuori del catalogo stesso, con l'inaugurazione di una libreria a Roma, letture teatrali in concerto, partecipazione a mostre, e corsi di editoria, scrittura e lettura, per letteratura e cinema. Iniziative che, oltre a completare la fisionomia inconfondibile della minimum fax nell'editoria italiana, rafforzano anche il suo radicamento nella realtà sociale e culturale romana.

La storia dell'agguerrita casa editrice naturalmente continua al di là del 2008 che chiude il libro di Tortorelli. Se si scorre il catalogo 2010 su carta o il sito online, si trovano titoli di Domenico Starnone e Tommaso Pincio e Giuseppe Genna ("nichel"), Alan Sillitoe e Bernard Malamud ("minimum classics"), saggi di denuncia e di proposta sulla televisione e sulla scuola, e inoltre un ulteriore sviluppo dei corsi e delle manifestazioni. Con una con-

clusiva *backlist* di titoli durevoli già pubblicati dalla minimum fax negli anni duemila, e ora riproposti in programmatica controtendenza rispetto all'ossessione dominante della novità di stagione: una *backlist* che corona idealmente gli anni e decenni "contromano" della piccola grande casa.

gcferrretti@tiscali.it

G.C. Ferretti insegna letteratura italiana contemporanea e sistema editoriale all'Università di Parma

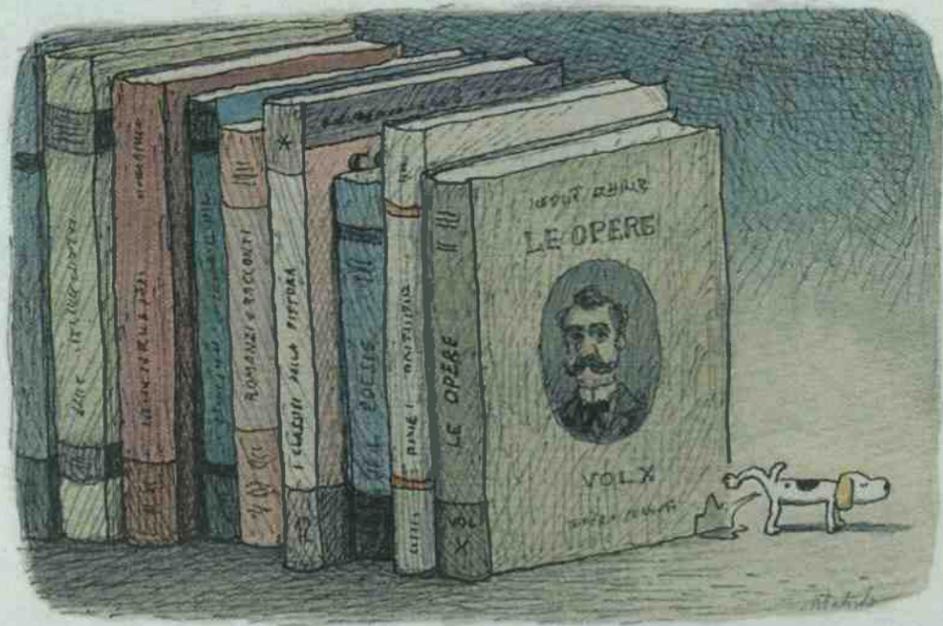


Lettere

Caro direttore, Cho tra le mani e negli occhi la copia di settembre, ho letto l'appello e la campagna di rifinanziamento, penso che vi sosterrò come posso, cioè abbonandomi, a breve riceverete on line il pagamento. Vi ho letto per anni, dall'inizio da quel numero zero, dedicato a Michel Foucault, poi ho smesso, vi trovavo troppo intellettualoidi, troppo autoreferenziali, o forse ero io che ero cambiato, non avevo più la voglia, la pazienza e non volevo sobbarcarmi il duro sacrificio che occorre fare per apprendere e leggersi, in un mondo dove quasi tutto andava a sgretolarsi... Scorrendo il giornale, ho scoperto che siete sempre tra il meglio che c'è rimasto oggi in Italia! Mi auguro che la vostra campagna abbia un esito fecondo e felice.

A presto e un cordiale saluto.

VITTORIO STAGNITTA



MERCÌ MATTICCHIO - Artisti per L'Indice

1-10 ottobre 2011

Palazzo Bertalzone di San Fermo
Via San Francesco d'Assisi 14 - Torino
1 ottobre - INAUGURAZIONE ore 18.30
7 ottobre - ASTA ore 18.30

L'Indice di questo numero è interamente illustrato con i disegni di Franco Matticchio.

Gli originali potranno essere ammirati a Palazzo Bertalzone di San Fermo dal primo al dieci ottobre e alcuni di essi saranno battuti all'asta venerdì 7 ottobre.

Per informazioni ulteriori: www.lindiceonline.com

Gentile Carlo Turco, desidero rispondere alla sua lettera, pubblicata sul numero di settembre dell'"Indice", essendo stata estesamente chiamata in causa.

Innanzitutto, nel lamentare che le recensioni non sono più quelle di un tempo, lei mette in evidenza che la tendenza dominante oggi è quella di: 1) limitarsi a una estesa riproduzione della "fabula" (badi però che *fabula* e *intreccio* dal punto di vista narratologico non sono la stessa cosa), aggiungendo spesso osservazioni "assolutamente soggettive"; 2) non prendere sufficientemente in considerazione i "modi della narrazione" e i dettagli capaci di dare "un assaggio di stile". Per essere più concreto, poi, e mostrare un clamoroso esempio di tale tendenza, prende in esame la recensione del romanzo *Nemesi* di Philip Roth, dove la sottoscritta sarebbe stata così banalmente attenta alla "fabula" da rivelare ai poveri lettori il "colpo di scena" finale. Forse che la letteratura "di genere" (?) - obietta lei - "e specificamente di gialli e thriller" - merita più discrezione di un romanzo di Roth?

Ebbene, io le rispondo subito di sì. Gialli e thriller (almeno un certo tipo di cinema o quei romanzi cosiddetti "di consumo" o "commerciali") meritano senz'altro più discrezione di un romanzo di Roth. E proprio perché l'interesse consiste quasi interamente in ciò da cui lei stesso prende le distanze: nella trama e nelle sue capacità di illusione. Citanomi, lei ha astutamente espunto la prima frase della mia recensione che tuttora sottoscrivo: "Non si legge un romanzo di Roth per sapere come va a finire". L'interesse per la trama in sé, appunto, conta poco. Rivelare o non rive-

lare che il protagonista si sarebbe ammalato non toglie alcun significato alla profondità di Roth, né al suo pensiero né ai suoi modi di trattare la vita, la malattia, la morte. Il rapporto con il romanzo di Camus *La peste* - che lei definisce forzato, ma al quale si riferiscono sia lo stesso Roth in un'intervista (che trova anche su internet) sia il premio Nobel John M. Coetzee nella recensione di *Nemesi* pubblicata sulla "New York Review of Books" (dove viene altresì rivelato, *inevitabilmente*, il contagio!) - sottolinea la dimensione simbolica ed esistenziale del romanzo, che prescinde ampiamente dall'intreccio e dai suoi colpi di scena. Mi perdoni, ma mi fa sorridere pensare che qualcuno legga avidamente questo libro con la curiosità di sapere se il protagonista si ammalerà o no, se contagierà o no. Il contagio c'è da sempre: nel male, nella storia, nell'uomo, nella sorte.

Nell'*Edipo re*, ad esempio, la tragedia si apre con le parole di Tersite dove viene già detto tutto. Eppure *tutto* deve ancora venire, nelle reazioni di Edipo e nelle attese del suo spettatore/lettore, nelle continue riconfigurazioni dell'intreccio. Altrimenti di tragedia non si tratterebbe, ma di giallo televisivo o robe simili.

In quanto al consiglio di trattare "l'ultima narrativa" di Roth, le faccio presente che a questa mi sono riferita in più di una recensione sull'"Indice" (da *Il professore di desiderio* e *La controvita a Il fantasma esce di scena* e *Indignazione*), dove ho anche umilmente cercato di dare qualche "assaggio di stile".

CHIARA LOMBARDI

SommarìO

EDITORIA

- 2 **Editori via fax**, di Gian Carlo Ferretti
Lettere
Merci Matticchio

VILLAGGIO GLOBALE

- 4 *da Buenos Aires, Berlino e Londra*
Appunti, di Federico Novaro

SEGNALI

- 5 *Il blog dell'Indice*
di Mimmo Cándito e Mario Cedrini
- 6 *Le piccole donne e i drammi dell'identità*,
di Franco Pezzini
- 7 *Shakespeare: una feconda stagione di studi critici*,
di Franco Marengo
- 8 *Parchi italiani: l'impegno editoriale contro
il disinteresse generale*, di Walter Giuliano
- 9 *Andre Agassi o come si scrive una biografia*,
di Darwin Pastorin
- 10 *La Lega antropologicamente studiata*,
di Roberto Biorcio
- 11 *La 'Ndrangheta in Padania?*, di Vittorio Mete
- 12 *La logora missione del Tea Party Movement*,
di Giovanni Borgognone

PRIMO PIANO

- 13 **LUISA MURARO** *Non è da tutti. L'indicibile fortuna
di nascere donna* di Anna Bravo
e Antonella Cilento

NARRATORI ITALIANI

- 14 **ALESSANDRO BERTANTE** *Nina dei lupi*,
di Isabella Mattazzi
UMBERTO ECO *Il cimitero di Praga*,
di Alberto Cavaglion
Premio Calvino: il bando della XXV edizione
- 15 **BORIS BIANCHERI** *Elogio del silenzio*,
di Giorgio Bertone
MASSIMO CARLOTTO *Alla fine di un giorno noioso*,
di Vittorio Coletti
ELENA VARVELLO *La luce perfetta del giorno*,
di Marcello d'Alessandra

CLASSICI

- 16 **CHARLES AUGUSTIN DE SAINTE-BEUVE** *Port-Royal*,
di Annamaria Scaiola
JACQUES CAZOTTE *Il diavolo innamorato*,
di Patrizia Oppici

LETTERATURE

- 17 **DUBRAVKA UGREŠIĆ** *Baba Jaga ha fatto l'uovo*,
di Alessandro Ajres

HANS KEILSON *La morte dell'avversario*,
di Eva Banchelli

GAJTO GAZDANOV *Strade di notte*,
di Giuliana Gigante

- 18 **ROLAND BARTHES** *La preparazione del romanzo*,
di Ferdinando Amigoni

MUSICA

- 19 **MAURIZIO BLATTO** *L'ultimo disco dei Mobicani*,
di Franco Fabbri

ARTE

- 20 **GABRIELLA BELLÌ, FLAVIO FERGONZI
E ALESSANDRO DEL PUPPO (A CURA DI)**
Modigliani scultore, di Federica Rovati
DONATA LEVI *Il discorso sull'arte*, di Alessio Monciatti
MARCO FOLIN (A CURA DI) *Corti italiane
del Rinascimento*, di Stefano de Bosio

L'INDICE DELLA SCUOLA

- I **CARLA MELAZZINI** *Insegnare al principe
di Danimarca*, di Monica Bardi e Vincenzo Viola
- II *Lidia De Federicis: ciò che fa un'insegnante*
di Maria Grazia Sestero
CARLO PALUMBO E LUIGI TREMOLOSO *Un'indagine
sugli insegnanti italiani*, di Giovanni Abbiati
- III **PAULO FREIRE** *La pedagogia degli oppressi*,
di Fiammetta Corradi
GIAMPIERO FRASCA *Il cinema va a scuola*,
di Rossella Sannino
- V **BRUNO MAIDA (A CURA DI)** *Senti che bel rumore*,
di Piero S. Graglia
PAOLO FERRI *Nativi digitali*, di Giuseppe O. Longo
- VI **MARCELLO DEI** *Ragazzi, si copia*,
di Giorgio Giovannetti
- VIII **2° Rapporto sulla qualità della scuola**,
di Gianluca Argentin
ROBERTA FADDA ED EROS MANGIARACINA
Dispersione scolastica e disagio sociale,
di Gino Candreva

MEDIOEVO

- 21 **GIACOMO TODESCHINI** *Come Giuda*,
di Roberto Lambertini
ANDREA NICOLOTTI *I templari e la Sindone*,
di Marco di Branco

STORIA

- 22 **MARIA ELISA MICHELI E ANNA SANTUCCI
(A CURA DI)** *Comae*, di Silvia Giorcelli
ECKHARD MEYER-ZWIFFELHOFFER
Storia delle province romane, di Giulia Masci
- 23 **GABRIELE RANZATO** *La grande paura del 1936*,
di Alfonso Botti
ALESSANDRO PORTELLI *America profonda*,
di Ferdinando Fasce

- 24 **FRANCESCO GERMINARIO** *Argomenti
per lo sterminio*, di David Bidussa
MICHELE NICOLETTI E OTTO WEISS (A CURA DI)
*Il modernismo in Italia e in Germania nel contesto
europeo*, di Federico Trocini
LUCIANA CASTELLINA *La scoperta del mondo*,
di Gianpasquale Santomassimo

DIRITTO

- 25 **VINCENZO RUGGIERO** *Il delitto, la legge,
la pena*, di Giovanni Palombarini

FILOSOFIA

- 26 **JONATHAN ISRAEL** *Una rivoluzione della mente*,
di Edoardo Tortarolo
OLAF BREIDBACH E FEDERICO VERCELLONE
Pensare per immaginare. Tra scienza e arte,
di Alberto Martinengo

ETOLOGIA

- 28 **DANILO MAINARDI** *Il cane secondo me*,
di Enrico Alleva e Laura Desirée Di Paolo
Babele: Dopoguerra, di Bruno Bongiovanni

QUADERNI

- 29 *Camminar guardando, 16*, di Anna Detheridge
- 30 *Effetto film: Carnage di Roman Polanski*,
di Gianni Rondolino
- 31 *La traduzione: Meneghelo in inglese e in francese
con opposti criteri*,
di Giulio e Laura Lepschky

PISA BOOK FESTIVAL

- 32 **SCHEDE**
di Darwin Pastorin, Stefano Moretti,
Giuliana Olivero e Mariolina Bertini
- 33 **SCHEDE**
di Camilla Valletti, Cristina Bianchetti,
Monica Bardi e Mario Quaranta

SCHEDE

- 35 **RAGAZZI**
di Fernando Rotondo ed Elena Baroncini
- 36 **INTERNAZIONALE**
di Gabriele Proglia, Claudio Vercelli,
Gabriele Rosso, Roberto Barzanti,
Giovanni Borgognone e Daniele Rocca
- 37 **POLITICA ITALIANA**
di Daniele Rocca, Elena Fallo, Mauro Forno
e Danilo Breschi
- RELIGIONI**
di Alberto Pelissero e Mariachiara Giorda
- 38 **GIALLI**
di Mariolina Bertini, Franco Pezzini
e Anna Battaglia

leggo

ibs

Prodotti e servizi
per la letturaLettore di ebook
Leggo IBS PB603

- Tecnologia E-ink
- Alta qualità di lettura anche alla luce del sole
- Connessione wi-fi e free 3G
- Consulta il catalogo ebook di IBS come dal tuo PC
- Scarica e leggi i tuoi libri ovunque
- Zero costi di connessione 3G: ci pensa IBS

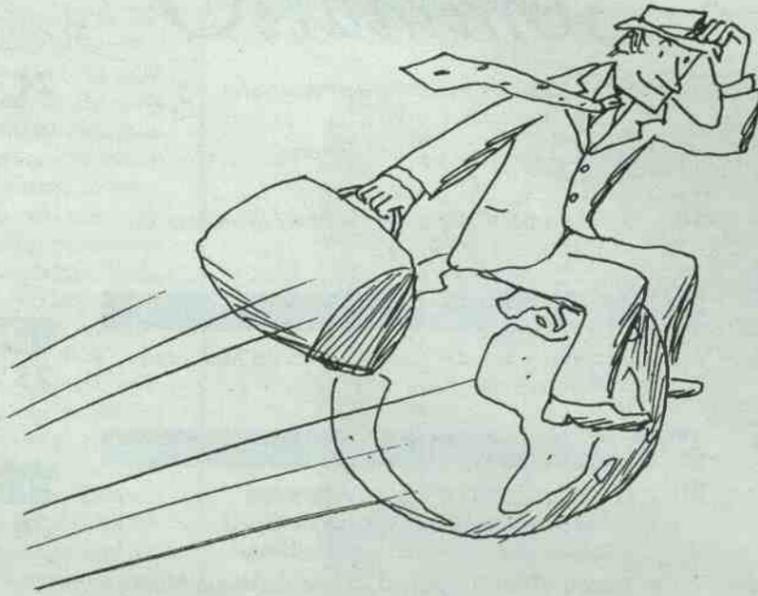
Ordinalo su www.ibs.it

da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Si vota in Argentina il 23 ottobre e la letteratura politica ha invaso gli scaffali delle librerie. Protagonista di vari saggi e biografie è Cristina Kirchner, l'attuale capo dello stato, candidata alla rielezione con un'intenzione di voto secondo i sondaggio di oltre il 50 per cento. *La presidenta* della giornalista Sandra Russo è uno degli ultimi titoli. Si tratta di una biografia autorizzata, criticata dall'opposizione che sostiene che racconti solo la storia ufficiale. L'autrice è una nota giornalista vicina al governo che narra nel libro il percorso familiare, personale e politico della prima donna eletta presidente in Argentina. Il libro si sofferma in particolare sulla sua storia d'amore con il marito Nestor Kirchner, morto lo scorso anno, che ha governato il paese nel periodo precedente. Entrambi studenti di legge, dopo il primo incontro all'università non si sono più lasciati e insieme hanno fatto della militanza politica nel partito peronista una ragione di vita. Il libro è andato a ruba, ma altrettanto successo hanno ottenuto altre biografie non autorizzate, che presentano il personaggio sotto una luce ben diversa. Forse il più polemico è *El y ella* del giornalista Luis Majul che descrive in ben 500 pagine l'ambizione di potere di Nestor e Cristina Kirchner. Lo stesso autore aveva scritto *El dueño*, sul giro d'affari attribuito all'ex presidente, il saggio più venduto degli ultimi dieci anni. Si è scritto molto anche in questo periodo sul peronismo, il movimento che da oltre sessant'anni domina in un modo o nell'altro la scena politica di questo paese, e su un'altra storia d'amore ben più nota, quella di Perón ed Evita. A seconda degli autori, il fenomeno viene presentato come l'origine di ogni bene o la causa di tutti i mali. L'economia non poteva mancare in questa overdose di saggistica, e naturalmente si ripete la versione bifronte con scritti per ogni gusto. C'è chi attribuisce al governo tutto il merito dell'attuale fase di crescita economica sostenuta, mentre secondo altri autori si tratta di un risultato frutto delle circostanze. L'influenza dei libri sembra comunque molto relativa e gli elettori poco permeabili alle critiche, alle denunce e agli oscuri pronostici degli autori più pessimisti e ostili. Si prevede infatti una vittoria senza precedenti della "presidenta".

da BERLINO Irene Fantappiè

A Berlino la storia degli oggetti d'uso quotidiano è un'ottima *mise en abyme* della storia: replica i traumi, i cambiamenti repentini e le trasformazioni subite dall'intera città, producendo gli stessi meccanismi di rimozione o nostalgia. Non solo le architetture, infatti, hanno subito gradualmente ma profonde trasformazioni dopo il 1989. Che fine hanno fatto "le cose", e in particolare i piccoli prodotti della tecnologia, dopo il crollo del Muro? Che fine hanno fatto gli scaldabagni, le prese elettriche, i cavi e i computer prodotti nella Germania Est? Sono finiti nei libri. Questi oggetti - privi, al contrario di tazzine e cartoline, dell'aura necessaria per entrare a far parte dei cumuli di *vintage* che strabordano dai negozietti - sono stati smaltiti non appena divenuti inutilizzabili, per poi iniziare a riaffiorare sotto forma di fantasmi letterari. Nella celebre collana "Die andere Bibliothek" è appena uscito un libro che parla di loro: si chiama *Zur letzten Instanz* e l'autore, nato nel 1967, ha lavorato vent'anni come perito elettronico. In una intervista sostiene che ai tempi della Rdt questa professione permettesse più di ogni altra di penetrare e capire aspetti diversi della realtà, dai sistemi di comunicazione della polizia fino alle subculture cyber del Prenzlauer Berg. Il saggio-romanzo di Marc Schweska è un collage di vicende autobiografiche, pagine saggistiche o da manuale tecnico, riproduzioni di documenti un tempo riservati, disegni di circuiti elettrici e passaggi più strettamente letterari.



VILLAGGIO GLOBALE

Protagonisti sono i chip, i cavi, i dischi rigidi e i monitor dei computer. Attraverso questi oggetti seguiamo la storia di Pircks padre - esempio di quell'intelligenza tecnica che

passa dai progetti di armi invincibili per Hitler all'euforia tecnologica del primo socialismo, basata sull'idea che la macchina sia un oggetto neutro e incapace di colpe - e le vi-

gende di Pircks figlio, detto Lem, che conosce la tecnologia ormai solo come strumento della cultura del controllo che opprime la Germania Est. Contemporaneamente, però, il figlio vede nascere anche quella cyber-utopia che attecchì nel fertile terreno delle subculture di quegli anni: il sogno di un sistema di scambio continuo d'informazioni che riesca a superare ogni tipo di struttura politica. Questo libro intelligente e ben scritto fa innegabilmente perno sulla nostalgia (quel Prenzlauer Berg, ad esempio, è scomparso; oggi è il quartiere delle facciate ripulite, delle mele biologiche e della *gentrification*). Ma l'amara ironia che pervade il libro lo salva dal peccato di edulcorare la storia; e allora il racconto delle vicende di questi piccoli oggetti aiuta a ricordare il passato in un modo a tratti anche più efficace di certi monumenti costruiti a questo scopo o di certe esposizioni museali in cui gli oggetti sono pervasi da *rigor mortis*. In una città in perenne e rapida trasformazione, far ricomparire nei libri gli oggetti che non possono tornare a stare nelle case serve a far sì che quel che c'era non sia completamente fagocitato da quel che c'è.

da LONDRA Simona Corso

Nel 1999 il primo romanzo di Leila Aboulela, scrittrice di origine sudanese, nata al Cairo ed educata tra Karthoum e Londra, strappò gli elogi di Ben Okri e John M. Coetzee (quest'ultimo, per altro, generalmente parco di lodi). Sulla quarta di copertina di *The Translator*, storia d'amore fra una traduttrice sudanese e un accademico scozzese, compariva infatti l'elogio di Coetzee, che definiva il romanzo "una storia d'amore e fede, ancor più commovente per il riserbo con cui è narrata". Benché quell'elogio compaia anche sul risvolto di *Lyrics Alley* (Weidenfeld & Nicolson, 2011), premiato con il Commonwealth Writers Prize, l'ultimo romanzo di Leila Aboulela delude le attese del lettore. Ambientato nel Sudan degli anni cinquanta, il romanzo narra la storia di una ricca e potente famiglia sudanese, capitanata dall'amato patriarca Mahmoud Bey, a cui la vita ha regalato due mogli, quattro figli, soldi, successo, prestigio. La storia oscilla tra la *boash* a cielo aperto di Waheeba, prima moglie di Mahmoud, sudanese, tribale e primitiva, dove le donne dormono, friggono, spettegolano, e gli appartamenti arredati all'occidentale di Nabilah, la seconda moglie, giovane, egiziana, cosmopolita ed emancipata. Tra questi due mondi (in realtà due ali della stessa tenuta) si muovono i personaggi della vicenda: Nur, il giovane erede della dinastia, messo fuori gioco da un incidente quasi mortale, che nella poesia troverà il modo di ricominciare a vivere; la bella Soraya, divisa tra l'amore per l'invalido Nur e l'amore per la normalità; il dolce professore di arabo, buon marito e buon musulmano; le mogli retriive e quelle emancipate, e così via. Le tensioni politiche del tempo sono accennate ma mai veramente descritte. In una pagina incontriamo un corteo di studenti che manifesta per il Sudan libero, ma l'occasione di dare alla vicenda un po' di spessore storico-politico sembra un'occasione perduta. Gli inglesi, prevedibili anche nel nome (Mr. e Mrs. Harrison), sono affabili e scottati dal sole. I grandi temi compaiono tutti (la fede, la concisione femminile, il conflitto tra progresso e tradizione, il potere salvifico della poesia), ma trattati con serena banalità, senza che il lettore resti mai veramente sorpreso. Se le danze e i tramonti del Sudan sono esattamente come uno potrebbe immaginarli, anche se non ha mai messo piede in Sudan, le pagine che narrano la tragedia di Nur sono le più riuscite: la vita vorticoso di una ventenne che all'improvviso si arresta, descritta in un vivido tempo presente che ben cattura la tragica immobilità a cui viene costretto il ragazzo. La prosa semplice e limpida, infine, rende gradevole la lettura e fa dimenticare una certa prevedibilità da *feuilleton*.

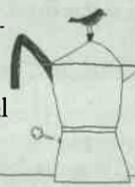
Appunti

di Federico Novaro

Chi si occupa a vario titolo di libri, l'estate scorsa si guardava in giro alla ricerca di segni e dei modi di interpretarli, come aruspici al sopraggiungere di una guerra. I compiti delle vacanze dei figli, con il loro corredo di quaderni, fascicoli, volumi di schede da compilare, sono sembrati interminabili da concludere, e ogni giorno più spiegazzati. Sulle spiagge il vicino di ombrellone non ci ha passato più i giornali che sempre comprava in gran numero: ora sembrava disertare l'edicola. Nelle città d'arte sembravano essere diminuiti i turisti, o forse non squadravano più le loro cartine in strada. A casa, l'ospite fastidioso perché lasciava dappertutto i suoi libri, quest'anno ci è parso più discreto, quasi invisibile. La polvere che si è posata sui libri è sembrata più copiosa, più faticosa da togliere, refrattaria allo swiffer. Valige pesanti di libri sono state alzate con più fatica, forse non dovuta all'età. La domanda che correva era: Sino a quando? Fra quanto leggeremo solo su un monitor? Chi soltanto sei mesi prima si diceva: Mai, ora ci è sembrato dire: Presto. È sembrato si alleassero incerte due attitudini differenti, l'entusiasmo di chi scopre nuove pratiche, nuove abitudini, nuove opportunità e nuovi piaceri, e il sentimento della resa, di chi via via comprende che non vi è resistenza possibile.

Dagli Stati Uniti arrivavano dati di difficile interpretazione: la Barnes & Noble è fallita, poi si è ripresa, ha lanciato il New Nook, il suo reader; la Borders ha sospeso i pagamenti agli editori; le piccole librerie indipendenti soccombono all'aumento dei prezzi d'affitto, le piccole librerie indipendenti sono le uniche del comparto a cavarsela ottimamente; entro dicembre (si concentra sempre tutto a Natale) arriverà il Kindle Store italiano, per il quale **Mondadori** ha stretto un accordo con Amazon; BookRepublic parla dell'1 per cento del mercato librario per gli ebook: addirittura l'1 per cento, solamente l'1 per cento, cosa significa?

Poi, veloce come una scheggia, è circolata la notizia che Ikea avrebbe sostituito la versione della sua libreria Billy, in produzione dal 1978, disegnata da Gillis Lundgren e prodotta in più di 40 milioni di pezzi (e da sempre inadatta ai libri, poiché i ri-



piani, troppo leggerini, s'incurvano lentamente sotto il loro peso), con un modello dalle caratteristiche diverse. L'"Economist" il 10 settembre rilancia la notizia, rivelandone la natura metaforica e di segno dei tempi: l'Ikea giubila Billy per adeguarsi alla minore presenza dei libri nelle case. Ecco il segno, finalmente inequivocabile, la conferma della direzione verso cui si muove il presente: i tempi sono cambiati, noi non lo percepiamo ancora, ma Ikea sì. Prontamente in Italia i quotidiani, i tg, e innumerevoli blog, riprendono la notizia ribadendola, arricchendola, chi con malcelata soddisfazione, chi con rassegnata nostalgia. L'Ikea d'altro canto, attraverso un'intervista a Edward Champion, responsabile delle relazioni pubbliche, comparsa su "Reclutant Habits" il 13 settembre, ha pacatamente smentito di aver pensato per un solo momento di smettere di vendere e produrre Billy nella sua versione originaria (alla quale da tempo ha affiancato nuove versioni), e ha confermato di voler semplicemente aggiungere in catalogo una versione più profonda, misura presente sinora in modelli più cari, che possa accogliere tv a schermo piatto, pc portatili, stampanti, router e così via, secondo tempi progettuali che naturalmente precedono questa estate inquieta.

Nel frattempo, **Sugaman**, la casa editrice digitale di Paolo Nori e Alessandro Bonino, pubblicava il suo terzo e-book, e anzi, all'inizio di agosto li rendeva tutti e tre scaricabili al prezzo di 5,99 euro: *La matematica è scolpita nel granito* di Paolo Nori, *Le rivoluzioni vanno sempre strette* di Luciano Marrocu e *Restituiscimi il cappotto* di Adrián Bravi. **40K Book**, dopo più un anno di vita on line, con la scelta rigorosa di mantenersi plurilingue e di rendere disponibili testi di fiction e saggi sempre sotto le quarantamila battute, con una politica dei prezzi tutta interna alle logiche di rete e con le copertine di Roberto Grassilli, aveva ormai stabilito uno standard in un terreno tutto da conquistare, e con la nascita di Blonk, gli editori italiani che hanno scelto Stealth, la piattaforma di Simplicissimus, per distribuire i propri e-book, contava 170 case editrici italiane. Intanto l'Ikea continuava a produrre Billy, in tante versioni diverse.

www.lindiceonline.blogspot.com

Il blog dell'Indice

di Mario Cedrini



Difficile spiegare perché si tenga un diario, difficile dire perché nasca un blog. Tanto più quando il blog in questione è quello di un'autorevole rivista cartacea, "L'Indice", e in un momento nel quale la rivista stessa, come noto, affronta una crisi di liquidità. È un po' come per il vecchio marinaio di Coleridge, circondato da *water, water everywhere*, il mare di internet, nel quale si aggiunge una goccia – il blog di una rivista che attraversa un momento difficile (*and all the boards did shrink*) –, una goccia che però non si fa bere (*nor any drop to drink*): non sarà certo un blog a risollevarle le finanze dell'"Indice". E in tempi di *austerity*, si tagliano i rami secchi, le spese improduttive; e ci si astiene dall'assumere nuovi impegni. Ma allora perché dar vita a qualcosa che non serve?

La risposta è nel disegno di Matticchio che compare in questa pagina. Un uomo al computer, e un computer dal quale si dipartono, simbolicamente, fili che conducono a oggetti di varia natura (i libri bene in evidenza, naturalmente), quasi reificati dalla potenza comunicativa dei collegamenti internetiani. Ma l'uomo è seduto su un ramo, e il ramo è tutt'altro che secco: non solo non va tagliato, ma sarebbe un peccato rinunciarvi. E ciò perché sono proprio i collegamenti a essere fecondi, a creare ciò che prima non c'era. Se dovessimo riprendere (tanto per cominciare con uno dei mille collegamenti che affolleranno il blog) e adattare il messaggio centrale di uno splendido saggio di Lewis Hyde sul dono e sull'opera d'arte come dono (*Il dono*, 1983; Bollati Boringhieri, 2005), diremmo che anche il libro deve circolare, deve continuare a muoversi e passare di mano in mano, perché lo spirito creativo da cui discende possa sprigionare la sua fecondità. Di più, perché possa creare comunità interpersonali, e cioè legami, sui quali innestare altri, quelli che collegano libri con altri libri, e altri ancora: dai libri alle persone, *and back again, and back again*. È del primo *back again* che un blog come il nostro si può, e si deve, occupare. Un blog leggero, che affianchi la rivista cartacea restandole fedele, e che però punti decisamente, come detto, sui collegamenti: nello spirito dei "Segnali", che dieci anni orsono comparvero per la prima volta sulla rivista e che ancora oggi ne aprono

ogni numero; con l'autorevolezza dei tanti collaboratori impegnati proprio a stabilire legami in quell'insieme di "troppi libri" di cui ha scritto Gabriel Zaid (*I troppi libri*, Jaca Book, 2005). Il blog segnerà in questo cammino una tappa ulteriore, che la tecnologia non disponibile per una rivista cartacea consente invece di raggiungere a un

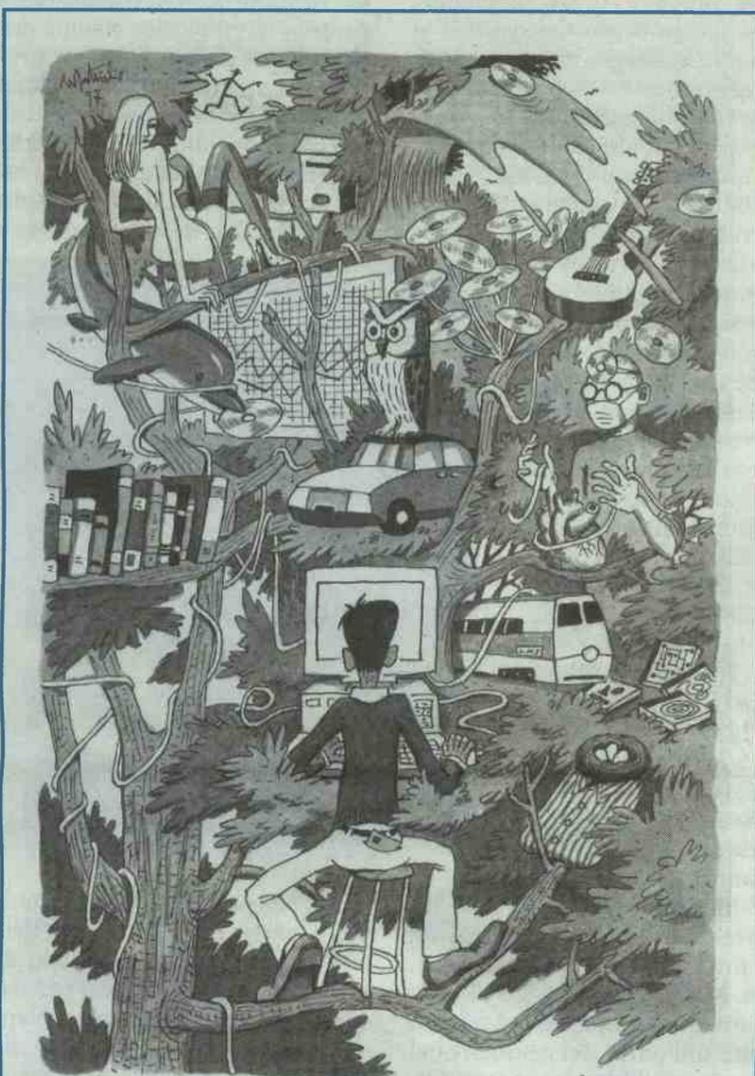
diario di bordo quale il blog. Dei "Segnali" riprenderà la voglia di accostare, sempre più necessaria nell'era dell'accumulo dei saperi e dei loro veicoli; e quella di ricercare narrazioni, sia pure post-moderne, che raccontino il viaggio. Sarà il lettore a poterlo fare, spronato dalla forma della rubrica – tematica o dai tratti quasi, e volutamente, indistinti, quelli appunto di un diario – che contraddistinguerà gli interventi dei collaboratori del blog, e dalla possibilità di offrire proprie riflessioni.

Naturalmente anche "L'Indice" è di fronte alla sferzata simbolica della rivoluzione internetiana, e avverte l'urgenza di rivedere i propri paradigmi. E indubbiamente la rivoluzione di internet apre una *crisi* delle altre forme di comunicazione. Ma il termine richiama anzitutto l'idea di un'apertura a prospettive diverse: un'ottica di aumento vertiginoso di opportunità anziché di contrazione sofferta, di integrazione di linguaggi, e non di riduzioni forzate a un unico modello, sia pure di successo. In questa situazione, riviste cartacee orgogliose del proprio progetto possono e devono mirare (non semplicemente a sopravvivere, ma) a riprenderlo con efficacia rafforzata, facendo tesoro delle novità. Se il confronto con la realtà impone *comunque* di reinventarsi continuamente, ciò passa anche attraverso un dialogo aperto e diretto con le nuove forme di comunicazione.

È questo lo sforzo che, nel momento più difficile della sua storia, "L'Indice" sta portando avanti. Nella fedeltà a un proprio stile e nella convinzione dell'importanza di un'evoluzione che investe contenitori e contenuti. Coinvolgendo la stessa forma della rivista cartacea, dalla struttura generale ai singoli aspetti; e ovviamente e sempre più il fronte del web, sia attraverso il sito e i social network, sia con il blog appena varato. Dove sarà possibile trovare, spariati tra le diverse rubriche, materiali piuttosto vari: testi tutti nuovi e altri tratti dal nostro archivio, che però è bello riproporre (con qualche aggiornamento dove utile); contributi sul mondo dei libri, come ci piacerebbe che fosse, e riflessioni su ciò che invece proprio non ci piace. Un altro modo, insomma, di *continuare a scegliere insieme*.

mario.cedrini@eco.unipmn.it

M. Cedrini è assegnista di ricerca in economia politica all'Università del Piemonte Orientale



Nei miei molti anni in giro per il mondo, tra paesi in guerra o comunque coinvolti in forti dinamiche politiche e sociali, ho imparato a considerare la condizione di "crisi" non come uno stato di negatività, l'irreversibile degrado da un passato felice, ma piuttosto come la fase – delicata ma straordinariamente affascinante – d'un passaggio, di una transizione verso "altro", le cui potenzialità vengono naturalmente consegnate al sapere e al volere di quanti dalla crisi sono coinvolti, istituzioni, soggetti collettivi, ma anche uomini, individui, e – perché no? – riviste.

Nella mutazione che vive questo nostro tempo d'oggi, quando Bauman vede d'attorno non soltanto le condizioni (critiche?) di una società liquida ma anche il ripensamento necessario delle relazioni tra natura e cultura, tra l'esistente e l'ipotetico, pure un giornale può trovarsi costretto a rileggere la propria storia, e a impegnarsi nell'obbligo di proiettarla in una dimensione nuova. Una dimensione nella quale l'avventura della ricerca non è soltanto un problema di metodo, o di riorganizzazione della esperienza, ma anche e soprattutto l'acquisizione di forme culturali apparentemente eterodosse (eterodosse rispetto alla tradizione), e da questo anche il progetto di immaginare la costruzione di un nuovo canone.

Non è che con un blog si voglia da noi presumere chissà quale novismo calato dentro la realtà che siamo soliti analizzare con lo strumento della rivista, ma piuttosto si vuol lanciare un segnale che renda evidente come ci stiamo attrezzando a non subire la "crisi" e, anzi, a farne occasione per una consapevole continuità nella dimensione della rete.

Questo progetto è affidato – più che a noi – ai nostri lettori. Saranno essi i soggetti attivi delle nostre aperture di senso, saranno essi che diranno quali percorsi scegliere per ritrovare nella prateria aperta del web le ragioni d'una storia che non vuole rinunciare a proporsi come occasione concreta di dibattito, di confronto, di sollecitazione dialettica; o comunque, saranno essi che nel dialogo del blog svilupperanno le ragioni – che noi fortemente riteniamo di avere – per volere conservare l'identità de "L'Indice" quale strumento di costruzione d'un sapere critico.

mc

Segnali

**Mimmo Cándito
e Mario Cedrini**
Il blog dell'Indice

Franco Pezzini
*La falsa morale
delle piccole donne*

Franco Marengo
*Una feconda stagione
di studi shakespeariani*

Walter Giuliano
*Parchi italiani:
l'impegno editoriale
contro il disinteresse generale*

Darwin Pastorin
*Come si deve scrivere
un'autobiografia:
Andre Agassi*

Roberto Biorcio
*La Lega studiata
antropologicamente*

Vittorio Mete
*Davvero il Nord
s'è fatto Mezzogiorno?*

Giovanni Borgognone
*La missione logora
del Tea Party Movement*



Piccole donne e drammi dell'identità

Tra Inghilterra e Italia, equivalenze e differenze

di Franco Pezzini

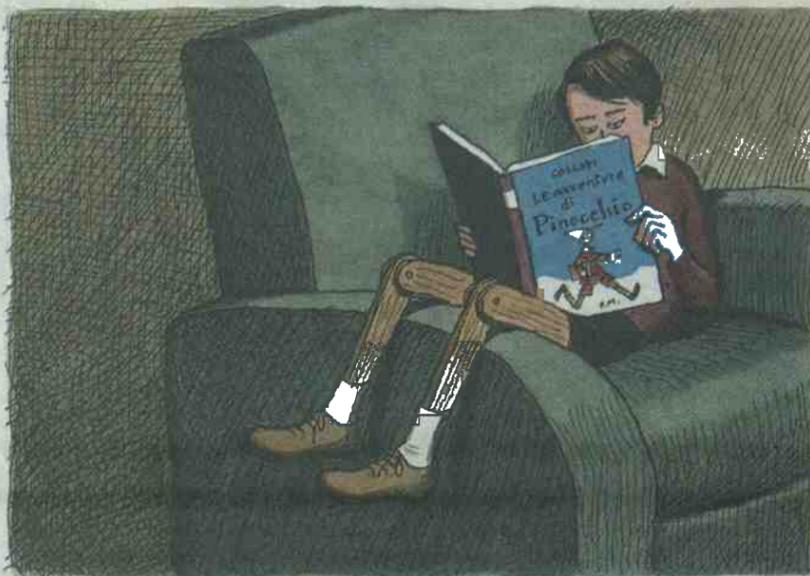
Da qualche tempo una certa attenzione per la letteratura minore ha permesso l'emergere anche in traduzione italiana, specie per piccoli editori alla ricerca di chicche, e complice ovviamente lo scadere del copyright, di testi del tutto dimenticati. Testi che tuttavia avevano talora goduto di tale successo di pubblico, e non solo il più popolare, da concedere agli autori un posto non ignobile nella storia culturale del proprio tempo; e di particolare interesse risultano le prove a firma femminile, espressive di percorsi spesso eccentrici rispetto ai coevi canonici letterari. Nelle librerie nostrane è per esempio apparso l'originalissimo – nonostante il titolo – *Il sangue del vampiro* (*The Blood of the Vampire*, ed. orig. 1897, trad. dall'inglese di Alberto Frigo, introd. di Barbara Baraldi, pp. 336, € 18, Castelvecchi, Roma 2010) della romanziere, drammaturga, cantante e attrice Florence Marryat (1833-1899), con una produzione di tutto rispetto per quantità e qualità letteraria, e in altri paesi già oggetto di ampia riscoperta: l'irrompere in un algido sottomondo vittoriano della sensuale giamaicana Harriet Brandt, portatrice di una strana condanna ad attingere energie altrui, segna il deflagrare di una crisi più vasta tra infermità, incomprensioni e tragedie.

Anche più emblematico dello scarto tra celebrità passata e successivo oblio è poi *Vendetta!* (*Vendetta! The Story of One Forgotten*, ed. orig. 1886, trad. dall'inglese di Monica Meloni, postfaz. di Carlo Pagetti, pp. 345, € 15, Gargoyle, Roma 2011) di quella Marie Corelli – o meglio Isabella Mary Mills (1855-1924) – dei cui vendutissimi romanzi la regina Vittoria dichiarava di attendere con ansia l'uscita. Un'autrice il cui successo corre fino alla prima guerra mondiale, sostenuto da un'intelligente amministrazione d'immagine: a partire dalla bolla d'esser figlia di un conte italiano, laddove il padre era un giornalista scozzese e la madre probabilmente la governante, ex operaia di Londra. Ma proprio il gioco di un'identità fittizia ritorna con abbondanza nel tessuto dei bestseller corelliani: sull'onda, del resto, di quel continuo ritorno del tema dell'identità che tra Otto e Novecento trionfa nella grande letteratura, ma imbeve anche tutta una produzione minore e popolarissima in una pirotecnica di mascheramenti e dubbi, sospetti perturbanti e drammatiche agnizioni. Per esempio, in *Innocent, Her Fancy and His Fact*, 1914, Corelli narra di una figlia illegittima che come lei diverrà famosa romanziere, venerata dal pubblico ma spregiata dalla critica (merita rammentare lo stroncante giudizio sulla scrittrice a firma di Joseph Conrad, 1898). E sul tema gioca anche *Vendetta!*, esempio dell'eccellente salute goduta nell'Inghilterra tra i due secoli dal *feuilleton* alla Invernizio, con qualche spruzzata di gotico e tanto onesto mestiere, al punto da rendere godibile un simile melodramma ancora al pubblico odierno.

Lo sfondo è un'Italia che, nonostante le malizie professionali dell'autrice e il gusto colorito per l'esotico, si rivela farlocca quanto quella del gotico di un secolo prima: un'Italia dove il teatro delle passioni può conoscere gli eccessi più allegri – possibilità interdotta sull'educato sfondo britannico – ma permette a Corelli di lanciare continue frecciate al proprio mondo. Il conte napoletano Fabio Romani, dato per morto nel corso dell'epidemia di colera 1884, si risveglia nella bara e nel corso della fortunosa liberazione trova nella cripta un tesoro, nascosto dai briganti; salvo scoprire anche, al pre-gustato ritorno a casa, che l'amatissima moglie Nina e il più caro amico lo tradivano da tempo, e ora simulando disperazione si apprestano a godersi la sua dipartita. Da cui la vendetta del titolo, consumata da Fabio con il fingersi tal conte Cesare Oliva, insinuarsi tra i due e distruggerli: e l'improbabile macchinosità del tutto, l'odiosa spregiudicatezza di Nina (persino verso la figlia bambina, in toni da "profumi e balocchi") e la verbosità mo-

nomaniaca del narratore Fabio riescono a divertire il lettore senza fargli prendere troppo sul serio gli aspetti amari della vicenda. Il fatto è che il soave ingenuotto che non vedeva alcunché di equivoco nelle frequentazioni tra la sensuale Nina e l'amico Guido – ma trattava sua moglie, sospettiamo, come un bel soprammobile –, non sa far tesoro neppure della nuova drammatica esperienza, e resta ripiegato su se stesso e le sue corte vedute. Così, virando semplicemente su tinte più livide la propria semplicistica visione del mondo, si abbandona a una dispendiosa e teatrale rivalse senza curarsi realmente di salvare la figlia – salvo un po' di scontato teatrino sentimentale – e tantomeno di maturare qualunque autocritica.

Quasi metaforiche, dunque, le lenti scure con cui caratterizza il fasullo conte Oliva, a immagine di una debolezza di vedute che fa transitare dalla più



beata ingenuità a un odio altrettanto tetragono. Del resto, anche posseduto dalle Erinni, il conte Romani continua a sdilinquirsi con assoluto candore su altri fronti. Emblematica, per esempio, la descrizione sul passaggio del re nella Napoli colpita dal colera: la commozione tracimante di Fabio sulla nobiltà paterna del "monarca impavido, Umberto d'Italia, l'uomo che i suoi sudditi erano felici di onorare", risente ovviamente del clima emotivo dell'epoca e in esso va collocata, ma è in fondo del tutto omologa a quella votata da Fabio in precedenza, in modo altrettanto acritico, ai "fedelissimi" moglie e amico. Continue invece le lamentose pontificazioni del protagonista contro le donne del suo ambiente: un tema speso dall'autrice in chiave di critica sociale un po' ruspante (la diversa attitudine alla fedeltà nelle classi popolari – da cui Corelli viene – rispetto al cinico bel mondo), ma che finisce con il confermare il ritratto di un immaturo, accidiosamente incapace di costruire qualcosa con una donna. D'altra parte, Corelli, nel mettere in scena tale Montecristo in sedicesimo, ha la malizia di affidargli tutta la narrazione – da cui pesanti sospetti di tendenziosità non solo nella coloritura dei fatti, ma radicalmente nella loro comprensione – e lo presenta senza equivoci come uno sconfitto: privo però dell'alone maledetto del Vendicatore di Dumas, e caratterialmente non dotato della profondità per cogliere la vertigine di una qualsiasi dannazione. Al di là insomma del *talk show* sull'affettata odiosità dei fedifraghi che spinge il lettore a prendere le sue parti (e godersi spudoratamente come andrà a finire), Fabio/Cesare non si guadagna troppa fiducia: restando, a onore di Madame Corelli e della sua capacità di cogliere i giorni in arrivo, un antieroe molto più adatto del titanico Montecristo al corto respiro dei giorni nostri.

Altri drammi dell'identità emergono però in una seconda opera a firma femminile recentemente riproposta: un'opera dimenticata, stavolta, non per scarsa notorietà odierna dell'autrice – nientemeno che l'americana Louisa May Alcott (1832-1888) – ma perché facente parte di quella sua produzione nera, tra gotico e thriller, riemersa solo a metà del

XX secolo. Una produzione edita con lo pseudonimo di A. M. Barnard o in forma decisamente anonima, come questo *Un moderno Mefistofele* (*A Modern Mephistopheles*, 1877) talora attribuito a Julian Hawthorne, e proposto oggi da Robin (trad. dall'inglese di Lorena Paladino-Morgante, pp. 235, € 14, Roma 2010) insieme a un paio d'altre opere alcottiane di analogo tono: un thriller dell'anima elegante e tortuoso, stupefacentemente torbido per chi rammenti solo il ciclo di *Piccole donne* (le cui letture impoverite in scorciate edizioni "per l'infanzia" non rendono però giustizia alla statura dell'autrice). In scena sono le dinamiche drammatiche tra un quartetto di personaggi male assortiti: a partire dal bellissimo giovane Felix Canaris, con brucianti ambizioni di letterato, salvato dal suicidio al primo capitolo per far da compagno/servo e allietare esteticamente (ammiccamento omosessuale compreso) l'equivoco salvatore. Questi, però, il ricco, cerebrale e sarcastico Jasper Helwyze, "moderno Mefistofele" del titolo, garantisce fama artistica agli scritti di Felix, che dunque si presta al gioco, e solo poco a poco comprende la gabbia d'oro in cui è stato chiuso.

Sorta di Roderick Usher più malizioso e maneggione, il malaticcio Jasper è in effetti irriducibile a una banalizzazione come *vilain*: algido e coltissimo seduttore d'anime, manipolatore degli altri fino all'utilizzo di ipnosi e psicofarmaci, persino nelle incresciose propensioni da *voyeur* interiore mostra tratti di paradossale candore e svela inattese sensibilità. C'è poi l'angelica Gladys, una "piccola donna" – appunto – dalla volontà d'acciaio, incarnazione ideale di quella "dichiarazione dei sentimenti" sui diritti femminili tanto ammirata dall'autrice: portata a nozze senza amore da Felix

per il solito patto faustiano, sarà tuttavia in grado di farlo perduto innamorate, anzi, non solo lui, ma persino il mefistofelico e smarrito Jasper. E c'è infine la più matura Olivia, in ostaggio dell'amore per Jasper che ha tradito in passato finendone alla mercè: da lui avvilita a sedurre Felix per i soliti giochini di dominio interiore, si dimostrerà capace di riscattarsi fattivamente a fianco degli amici sofferenti... Indubbiamente il contesto è morboso, e sottolineato da uno stile torpido e claustrofobico; come del resto un po' tutta la storia precipita tra i chiusi muri della magione di Jasper, una "casa Usher" quasi immagine del suo cervello, e pronta a un crollo di carne e sangue.

Eppure si tratta di una storia "morale", con le erigidità ideali che possiamo prevedere, ma di non banale sviluppo. Il belloccio Felix è uno smidollato tutto lamenti e capricci, travolto dalla sua spocchia: perché diventi digeribile dovremo vederlo sconvolto, a biasciare a Gladys la vera origine dello scritto che gli ha offerto la fama, nella solita dialettica di identità mascherate, scambiate e confuse. Gladys, poi, vero panzer della virtù circoscusa di un candore naturale, non può che trascorrere rapidamente per questo mondo verso una morte precoce e il Cielo ricercato, lasciando devastati i due uomini: una figura intensa, coraggiosa e dolente, mai stereotipata nel bozzetto dell'insipida donna-angelo, ma troppo perfetta perché il lettore provi il desiderio di bere anche solo un tè con lei. Più attraenti i personaggi più maturi e complessi: e se l'ex pantera Olivia riesce a recuperare una dignità senza affettazioni moraleggianti, una certa simpatia viene anche al marpione Jasper. Che scontando colpe e ateismo in un tragico finale crepuscolo, assume nel suo corpo paralizzato tutta la claustrofobia dell'ultima avventura, tutto il lancinante desiderio – l'identità, ancora – di essere un altro, e amato come lui.

franco.pezzini1@tin.it

F. Pezzini è saggista e redattore giuridico

Una feconda stagione di studi critici

Far risuonare nel testo la saggezza delle altre età

di Franco Marengo

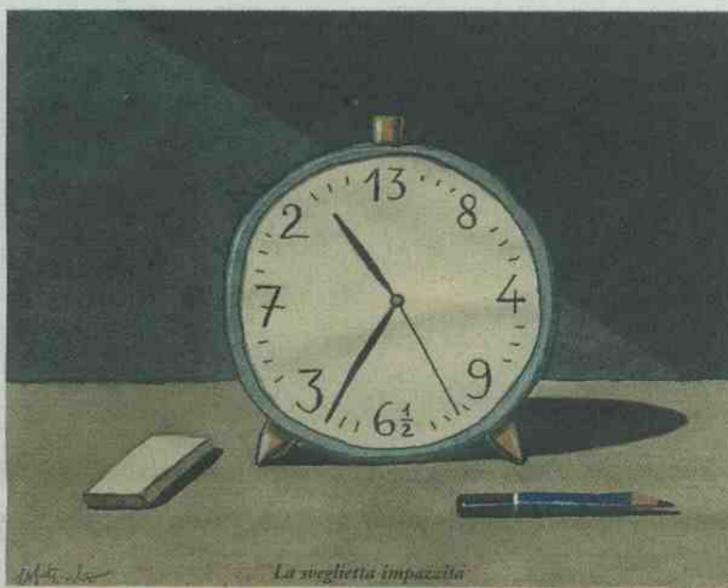


Quello di Nadia Fusini, *Di vita si muore*, è lo studio più importante su Shakespeare prodotto in Italia da almeno quarant'anni a questa parte. Lei è soprattutto una scrittrice, con tutte le eccentricità della scrittrice, ma ha anche sulle spalle una valorosa carriera di insegnante: una corposa erudizione le consente di documentare estesamente anche l'indagine più disinvolta e la più singolare delle intuizioni. Suo obiettivo sono le passioni, così come erano percepite, studiate, rappresentate fra Cinque e Seicento, e come si installano al centro della tragedia shakespeariana, con quale stimolo dall'azione, con quale potere sui protagonisti: sono la "passione della ragione, un ossimoro nelle cui spire Bruto si lascia strozzare"; la "passione del dolore" in Amleto, che "al rigoglio del desiderio sessuale di vita, di piacere, contrappone in languore del lutto"; "amore" e "odio" nella loro forma più violenta in Otello; l'"ira" e la "pietà" in Lear; la "paura" in Macbeth. Cinque viluppi di pulsioni, appetiti, sofferenze, conflitti che vengono concentrati in un'unica, polivalente tensione di affetti e di stile, e che danno vita ai cinque maggiori "eroi" di quella eccezionale serie drammaturgica, e ai cinque capitoli – o "atti" – del libro, memori della divisione in cinque atti che la tradizione ha imposto alla libera ideazione degli originali.

I nomi propri devono emergere subito in primo piano, perché questa è la concezione che del dramma ha l'autrice: non tanto intreccio, non tanto azione derivata da questa o quella fonte, non occasione di filologia, quanto unico, monolitico ritratto di individualità complesse, sfaccettate, messe a nudo fin nelle più profonde radici di psicologie, indoli, volontà singolarissime. Tutte le valenze del testo servono alla caratterizzazione centrale: è il trionfo del soggetto sulla sua stessa storia, una propensione e un metodo già sperimentati in un lavoro precedente sulle figure femminili: Ofelia, Desdemona, Cleopatra. Questo non esclude, anzi invoca in ogni pagina, il confronto con le circostanze culturali dell'epoca, con i drammaturchi contemporanei, con la grande tragedia greca; ma soprattutto con l'inesauribile storia del pensiero sui temi toccati da Shakespeare, da Euripide a Cicerone a Lutero a Hobbes a Freud, Benjamin, Lacan... in quello che mi sembra il compito della critica migliore, far risuonare nel testo la saggezza delle altre età, e renderlo quindi sempre nuovo. Si può eccepire che il predominio della dimensione soggettiva tenda a lasciare in ombra quella intersoggettiva e sovrasoggettiva dei testi (per esempio, frammentando il parallelismo fra Lear e Gloucester), ma la ragione diventa presto chiara: grazie a quell'impostazione, l'occhio esigente ed erudito dello *scholar* non può fare a meno di convergere, quasi senza volerlo, nell'occhio acuto del regista teatrale, che finisce per scrivere tra l'altro un ottimo brogliaccio di regia, sempre attento al doppio versante della corretta collocazione storica e dell'illuminazione attualizzante, anche la più spregiudicata; e mi affretto a raccomandarne le direttive a chiunque voglia mettere in scena queste tragedie: sarà necessario soprattutto nel caso di *Macbeth* – il capitolo migliore per intuizione e per sintesi – in cui "il momento della verità" è quello che "la mente soffre allo stesso tempo di volere e non voler raggiungere", mentre "l'angoscia raschia contro questo fondo oscuro".

Ancora al teatro, ma a più autori in prospettiva comparatistica è dedicato lo studio di Chiara Lombardi, un vero modello della tendenza più innovativa dell'attuale critica letteraria del nostro paese. *Mondi nuovi a teatro* prende spunto dalla drammaturgia rinascimentale e barocca di Italia, Inghilterra e Spagna, per approdare a una visione quanto mai complessa di un fenomeno che è a un tempo spaziale, economico e sociale, prestando continua attenzione alla risonanza testuale ed esegetica che quella grande stagione di drammi ha attinto dalla tradizione occidentale per rimetterla in circolo del tutto modificata, sensibile a un nuovo rapporto fra mimesi e diversità. L'idea di fondo è quella per cui la creazione artistica provvede costantemente a ridefinire, e

spesso a contraddire, la realtà com'è vista, interpretata, condizionata dagli altri discorsi, dall'economico al politico al morale al religioso. Al teatro viene assegnato il ruolo di manifestazione più matura e complessa della pressione critica che l'invenzione umana è stata capace di esercitare sul mondo rinascimentale e barocco: "Il teatro sfida l'ideale umanistico di una relazione di corrispondenza tra sé e la città, facendosi parodia, prospettiva beffarda e distorta, critica al potere vigente e alle sue norme, rappresentazione non del linguaggio pubblico, ma del rimosso". Di tali portentose novità Shakespeare – insieme a Machiavelli, Bruno, Marlowe, Calderón, Lope – resta un artefice centrale, creatore di una rinnovata dialettica fra l'impulso titanico della conquista e la coscienza dolente della vanità dell'azione, fra lo spazio chiuso della città e il vasto mondo delle scoperte (*Il mercante di Venezia*), fra il pregiudizio



zio verso l'altro e la costruzione della sua umanità (*La tempesta*), fra la magia della narrazione e l'aberrazione della parola ingannatrice (*Otello*), fino all'opposizione tra la forma mercificata dello spettacolo e la magnificenza dell'arte teatrale (*Antonio e Cleopatra*). Tante, e così (fin troppo) fitte sono le suggestioni che questo lavoro trae dall'impegnativo confronto con la letteratura classica e contemporanea, da convincere sulla virtù di un metodo, e da precludere qualsiasi tentativo di rendergli piena giustizia. Aggiornatissima è l'estesa bibliografia.

Già nelle parole del titolo, "l'incomprensione in letteratura", Antonio Castore annuncia la sua sfida nei confronti del costume critico corrente: non guardare a come collaborano i materiali della scrittura nel creare un senso complessivo, non alla comunicazione virtuosa, ma alla comunicazione deviata, fuorviata, fraintesa che dà comunque senso, costruisce un senso inatteso e tuttavia esemplare pur nella sua variabilità e incostanza: "Anzi, talvolta si tratterà di un significato latente, parassitario, inconscio o quasi, di cui non sarà lecito chiedere ragione all'ideologia espressa o al mondo di intenzioni dell'autore". E ancora più provocatorio risulta quel ti-

tole nel nominare un "dialogo spezzato", perché prende di mira una possibile falla nel complesso e meritorio sistema di principi teorici che hanno retto la ricerca letteraria negli ultimi decenni. Fondamentale è il dialogo com'è inteso da Bachtin e dalla sua scuola, ma l'incomprensione va oltre quelle fondamentali, vi aggiunge "un evento, un accadere portatore di significato (...) un evento di natura linguistica (...) che dice qualcosa sul linguaggio e su chi, nella finzione dell'opera, ne fa uso".

E ben potrebbe quel titolo diventare "storia letteraria dell'incomprensione" – una storia molto eversiva del nostro timido storicismo – perché Castore getta la sua finissima rete ermeneutica su casi esemplari sparsi in tutto il sistema: per non citare che i più cospicui, il mito di Babele, la rarefazione del senso lamentata da Kafka nelle *Lettere a Milena*, l'atroce "scienza dei numeri" che, testimone Primo Levi, nella neo-Babele del Lager soppianta l'impossibile comunicazione fra le diverse lingue e le diverse genti. Centrali in questo quadro restano la shakespeariana *Commedia degli equivoci* e l'intero corpus narrativo e saggistico di Ingeborg Bachmann. L'esplorazione si concentra così sugli spazi del comico rinascimentale e del tragico moderno: "Tra questi due tempi qualcosa di nuovo è avvenuto (...) la discomprensione – in tutte le sue varianti – diverrà 'tema' di cui parlare, oltre che 'modalità' comunicativa da rappresentare". Il discorso sul comico si vale degli apporti della linguistica, della sociolinguistica, dell'antropologia e della narratologia per definire le "strategie di sabotaggio e riparazione della macchina dialogica", che coinvolgono la nozione del tempo ("un tempo [della scena] non vettoriale ma continuamente sospeso"), l'intreccio (distinto in "cornice", sede di narratività, e "azione", sede del malinteso), il nome proprio (che si presenta come impermeabile all'equivoco, ma ne è continuamente circoscritto) e il corpo stesso, cui viene a mancare una base di riconoscibilità; per arrivare a situazioni in cui "l'altro, l'interlocutore, colui verso il quale è rivolta la parola si trasforma nell'Altro radicale, impossibile da raggiungere attraverso il dialogo".

Non alla comunicazione incerta, ma alle certezze della corrispondenza fra discorso letterario e discorso economico è dedicata la pregevole ricerca di Renato Rizzoli, *Il teatro del capitale*, forte di un'approfondita analisi di testi primari nei due campi – i trattati di economia del tempo, e, per il teatro, *Il mercante* e *Timone d'Atene* di Shakespeare, e *La fiera di San Bartolomeo* di Ben Jonson. Anche qui il linguaggio ha un peso cruciale: attraverso una contiguità di significati – ad esempio, il *denaro* e l'*amore* che compongono in ugual misura il *debito* contratto da Bassanio nei confronti di Antonio (nel *Mercante*) – si realizza uno scambio di legittimazioni che permettono all'uno e all'altro discorso di perfezionare, interpenetrando, le rispettive sfere simboliche. Si tratta allora di un passo (storico) fatale, senza ritorno, se "l'arte e i valori morali di cui è depositaria si rivelano [in *Timone*] casi estremi ed emblematici della soggezione di ogni cosa alle regole e alle dinamiche dello scambio, in cui tutto si relativizza, venendo a mancare un criterio oggettivo che renda il valore una misura costante, stabile delle cose"; e, d'altra parte, se la possibilità che il teatro deroghi dalle regole del mercato, immaginando finali alternativi di riscatto del soggetto sull'oggettività di quelle regole e dinamiche, diventa un "gioco tanto raffinato quanto storicamente ininfluenza, laddove il teatro si distacca progressivamente dalla rappresentazione della realtà (...) per divenire puro artificio, *divertissement*". Lo studio è condotto con un commento passo per passo delle opere, di sicuro vantaggio didattico. ■

I libri

Nadia Fusini, *Di vita si muore. Lo spettacolo delle passioni nel teatro di Shakespeare*, pp. 495, € 22, Mondadori, Milano 2010.

Renato Rizzoli, *Il teatro del capitale. La costruzione culturale del mercato nel dramma di Shakespeare e dei suoi contemporanei*, pp. 304, € 24, Ecg, Genova 2010.

Chiara Lombardi, *Mondi nuovi a teatro. L'immagine del mondo nel teatro europeo di Cinquecento e Seicento: spazi, economia, società*, pp. 322, € 28, Mimesis, Milano 2011.

Antonio Castore, *Il dialogo spezzato. Forme dell'incomprensione in letteratura*, pp. 342, € 28, Associazione Sigismondo Malatesta, Pacini, Pisa 2011.

marengo@tin.it

F. Marengo è professore emerito di letterature comparate dell'Università di Torino

La crisi dei parchi italiani e la definizione di area protetta

In attesa di un miracolo

di Walter Giuliano



Il nostro paese conta un totale di 871 aree naturali protette iscritte nell'elenco ufficiale del ministero dell'Ambiente, tra cui 24 parchi nazionali, 27 aree marine protette, 147 riserve naturali statali, 134 parchi naturali regionali e 365 riserve naturali regionali. Un sistema che tutela oltre tre milioni di ettari a terra, due milioni e ottocento a mare e 658 ettari di aree costiere.

Per una ricognizione su questo patrimonio, allargata, anzi, ad altre aree sotto protezione privata (a cominciare da quelle delle associazioni ambientaliste, WWF, Lipu, Legambiente e Pro Natura in testa), è uscito il corposo volume di Gianni Farneti, *1000 oasi e parchi naturali da vedere in Italia* (pp. 896, € 24,50, Rizzoli, Milano 2011). Un'antologia non solo di luoghi, paesaggi, flora, fauna, ma anche di chicche letterarie che accompagnano indicazioni pratiche su dove alloggiare, cosa mangiare, quali curiosità della cultura materiale (artigianato, enogastronomia) e immateriali (feste e riti popolari e religiosi) incontrare e approfondire con tutti i sensi.

Qualcosa di analogo era uscito lo scorso anno, *Parchi di una sola Terra. Guida ragionata alla natura, alle idee, ai saperi e ai sapori dei parchi nazionali italiani* (pp. 456, € 30, Ets, Pisa 2010), a cura di Nino Martino, direttore del Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi (e già di quello dell'Arcipelago Toscano) e dell'Associazione dei direttori delle aree protette italiane, un uomo che ha fatto della tutela della natura la sua professione. Il libro racconta 23 parchi nazionali con un linguaggio che evita tecnicismi e aggiorna sulle bellezze naturali e sui prodotti tipici dei parchi, dando spazio anche alle buone pratiche da seguire per sostenere, quotidianamente, il sistema delle aree protette italiane. Una guida, riccamente illustrata, alle aree protette nazionali da cui si evince tutta la loro preziosità e, insieme, le potenzialità che si possono dischiudere da una corretta gestione dell'ambiente, del territorio, del paesaggio grandioso della nostra penisola. Un territorio che ha in sé straordinari valori culturali fatti di saperi tradizionali, di visioni paesistiche inimmaginabili, di entità biologiche che non hanno paragoni al mondo. Questo contributo alla loro conoscenza ci si augura possa adeguatamente sensibilizzare l'intera comunità e renderla consapevole delle ricchezze di cui dispone e di cui ha la responsabilità: il messaggio, evocato sin dal titolo, sembra essere davvero questo.

Il titolo si inserisce in una iniziativa del tutto specifica nel panorama editoriale italiano, iniziata nel 2005 dalla piccola casa editrice pisana Ets, fondata nel 1961, un gruppo dirigente tutto al femminile, in catalogo libri classici, universitari, di storia dell'arte, di promozione del territorio. La collana "Le aree naturali protette" non nasce a caso, ma dall'impegno nel settore delle aree protette di Renzo Moschini, già presidente della Provincia di Pisa, poi deputato, infine presidente della Federazione dei parchi e delle aree protette (Federparchi/Europarc), che raccoglie gli enti gestori di oltre un centinaio di parchi. E lui il curatore della collana che raccoglie saggi importanti, quasi sempre a più mani (e dunque più punti di vista e competenze), su temi specifici di approfondimento di un settore divenuto strategico a livello non solo nazionale ma europeo e internazionale, che vive un periodo di intenso dibattito e di difficoltà.

Proprio per questo l'ultimo titolo, fuori collana, *Per il rilancio dei parchi* (pp. 200, € 12), raccoglie i contributi del Gruppo di San Rossore, una sorta di cenacolo di persone a vario titolo impegnate da tempo, sotto il profilo politico o professionale, sui temi della tutela dell'ambiente e del territorio, autoconvocatosi all'interno dell'omonimo parco regionale toscano per confrontarsi, reagire, proporre strade per uscire da una fase di colpevole disinteresse politico e culturale. I parchi italiani sono in crisi. Molte e diverse le idee per cambiarli, gestirli,

rilanciarli. Davanti ai troppo spesso sconfortanti interventi della politica, queste persone non si rassegnano e mettono in campo proposte concrete per superare lo stato di crisi. Dopo San Rossore il balzo, nazionale, a Firenze nel 2011, con risultati di partecipazione sorprendenti e incoraggianti, da cui è emersa la necessità di condividere le riflessioni maturate all'interno del gruppo, appunto con un instant book.

Gli altri titoli della collana rappresentano una vera e propria piccola enciclopedia aggiornata per chi desidera approfondire la tematica delle aree protette sotto il profilo scientifico e politico. Mi limito a riprendere alcuni dei titoli più recenti, cominciando da quelli che affrontano argomenti generali. Con *Aree protette e ricerca scientifica*, a cura di Sandro Pignatti (pp. 256, € 20, 2011), vengono riproposte le relazioni (riviste e aggiornate dagli au-

testo prende avvio dall'esperienza di studio del Centro europeo di documentazione sulla pianificazione dei parchi naturali (Politecnico di Torino, fondato e diretto da Roberto Gambino), che svolge dal 1990 attività di ricerca, documentazione e dibattito in ambito internazionale sui temi della conservazione della natura e delle politiche ambientali.

Ma nella collana della Ets trovano spazio anche saggi dedicati ai problemi specifici di aree protette definite per la loro tipologia, come accade per i parchi fluviali o per le aree protette inserite nelle conurbazioni urbane. *Parchi metropolitani*, a cura di Andrea Cavaliere e Ippolito Ostellino (pp. 272, € 24, 2010), affronta il tema dell'uso degli spazi di natura urbani ed extraurbani per raggiungere una migliore qualità della vita. Un nuovo fronte strategico capace di sensibilizzare anche gli abitanti delle metropoli sulla necessità di non rinunciare al contatto con

l'ambiente naturale, ma di confrontarsi con esso e di reclamare spazi di natura praticabili anche nelle grandi città, "a chilometro zero". Le politiche di sostenibilità possono cominciare su scala locale, dove va esercitato l'impegno per la conservazione della biodiversità e la tutela del paesaggio, come ci racconta il volume attraverso le significative esperienze, sin qui maturate, di parchi metropolitani.

Insieme alle tematiche che riguardano i rapporti tra parchi e aree protette con le questioni giuridiche piuttosto che con le attività agricole o con la nautica, un altro filone è quello rappresentato dagli approfondimenti sulle realtà regionali, dove incontriamo volumi come quello di Giulio Ielardi, *Viaggio nella Toscana dei parchi* (pp. 144, € 14, 2008); quello a cura di Maurizio Burlando, *Il sistema regionale delle aree protette della Liguria* (pp. 144, € 13, 2009) e il più recente di Ippolito Ostellino e Roberto Saini, *Esperienza Piemonte. 35 anni di parchi nel territorio piemontese* (pp. 286, € 22, 2010).

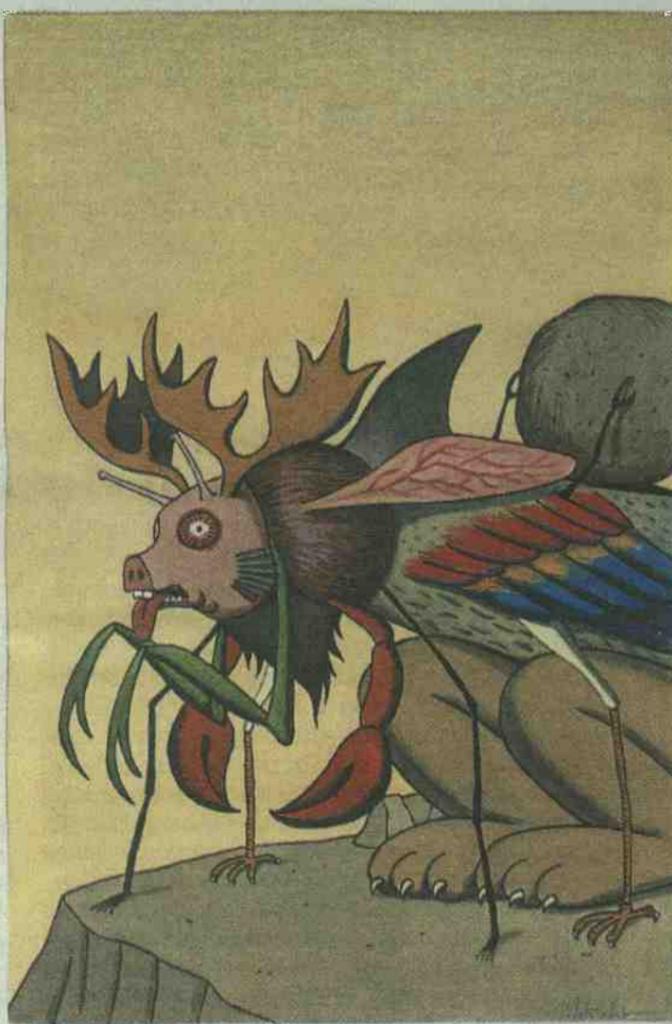
Un impegno editoriale ammirevole, per risvegliare una rinnovata tensione dell'opinione pubblica affinché reagisca alla preoccupante situazione di disinteresse in atto, quasi si desse per acquisito un patrimonio che va, invece, difeso. Un esempio: le troppo blande reazioni all'episodio del Parco nazionale dello Stelvio, la cui condanna a morte - sancita da uno scorporo gestionale (non più lo stato ma due regioni e una provincia autonoma) utilizzato come merce di scambio per l'astensione dei rappresentanti sudtirolesi in una delle tante votazioni con il governo a rischio - è rinviata solo grazie al presidente Napolitano. Si tratterebbe di un pericoloso precedente di rinuncia dello stato a governare i parchi nazionali. Ma anche il dis-

astroso collasso economico del Ministero dell'ambiente (tra i più segnati dalla scure dei tagli) ha rischiato e rischia di trascinare nel baratro l'intero sistema dei parchi nazionali. Se spostiamo la nostra attenzione alle regioni non troviamo notizie rassicuranti, con leggi che sottraggono poteri agli enti di gestione e minacciati tagli finanziari e di personale.

Un patrimonio di biodiversità, di paesaggio e di cultura rischia dunque di essere fortemente compromesso, nello stesso momento in cui proprio queste qualità vengono indicate come punti di forza per il rilancio economico del paese. L'emergenza ambientale, oggi ben più stringente e nota rispetto a decenni orsono, sembra essere rimossa, per lasciare spazio alla naturale predisposizione ad affidarsi fideisticamente a qualche improbabile soluzione scientifico-tecnologica che verrà, piuttosto che adeguare i propri comportamenti alla gravità di una situazione che ha conseguenze sempre più gravi sulla salute collettiva e del pianeta. È come se un malato non si curasse in attesa che, prima o poi, arrivi la pillola miracolosa della salute perenne capace di risolvere ogni male.

giva@valtergiuliano.it

W. Giuliano dirige "Alp" e "Parchi"



Alessandro Boffa Sei una bestia Wiskovitz (copertina Garzanti)

tori tenute al convegno "Ricerca naturalistica, conservazione dell'ambiente e della biodiversità in Italia" organizzato nel 2009 dall'Accademia Nazionale dei Lincei. Una riflessione densa di considerazioni che vanno dall'analisi storica alle considerazioni più strettamente legate alle scienze naturali. Il *Dizionario delle aree protette*, a cura di Carlo Desideri e Renzo Moschini (pp. 264, € 20, 2010), mette invece a disposizione un testo nuovo e originale che si rivolge al vasto pubblico che ne ha sentito parlare ma un'idea precisa non ce l'ha.

Che cos'è un parco? Quali i suoi scopi? Come funziona? A chi serve e quali funzioni svolge? Il dizionario intende offrire uno strumento agile e facilmente consultabile a chi si pone queste domande, pur nella scientificità delle risposte garantita dall'autorevolezza degli specialisti di chiara fama cui sono state affidate le varie voci.

Oggi una politica territoriale di questa complessità non può essere certo affrontata stato per stato, ma necessita di una "governance" ben più estesa. A illustrare questa necessità era uscito il volume *Parchi d'Europa. Verso una politica europea per le aree protette*, a cura di Roberto Gambino, Daniela Talamo e Federico Thomasset (pp. 316, € 28, 2008). Il

La solitudine del tennista nella cruda autobiografia di Andre Agassi

Ho un'idea abbastanza precisa di chi non sono

di Darwin Pastorin



Diversi anni fa, un'importante casa editrice mi chiese la cortesia di seguire l'autobiografia di un giocatore molto popolare. Un campione, giunto al crepuscolo di una carriera densa di successi. Risposi di sì e cominciai a frequentare la casa di quel calciatore, che, tra l'altro, da giovane leggeva i romanzi di Ernest Hemingway. Mi sembrava, chissà perché, di buon auspicio: un intellettuale del prato verde! Pensavo a episodi inediti, particolari destinati a uscire dall'ombra, a verità mai dette. Anche perché, durante il periodo della gloria, per molti anni era meglio restare appesi sul filo della banalità, della frase scontata: questo per evitare multe da parte della società o "attacchi" rancorosi e risentiti di compagni o avversari. Dopo poche sedute, psico-calcistiche, mi resi conto dell'inutilità di quel libro: il protagonista preferiva evitare i retroscena, il dietro le quinte della sua esistenza umana e professionale. Provavo a stuzzicarlo: "Forza, non stiamo scrivendo per Harmony, dove tutto va bene e a lieto fine. Coraggio, tira fuori un collega che ti stava antipatico, un litigio, un tuo momento di abbandono, di malinconia, di scoramento, di solitudine". Niente: tutto era bello, buono e bravo. L'autobiografia uscì, senza grosso successo. Tutto prevedibile: perché dal protagonista almeno nel momento del sipario pretendi di conoscere i lati nascosti, la sua anima messa a nudo, le cose rimaste dietro la tenda. Certo, non è facile. Perché parlare dopo e non prima? Ma a riflettori spenti è giusto arrivare alla confessione senza reticenze, senza se o senza ma: oppure, al diavolo l'autobiografia da supermercato!

Invece, ecco la storia che ti inchioda. Il fuoriclasse che ha deciso di mettersi a nudo, terribilmente a nudo, arrivando, persino, a mettere nero su bianco un caso di droga nascosto, durante il periodo dell'agonismo, con una grossolana bugia, per evitare la squalifica. Sto parlando di Andre Agassi, tra i più grandi tennisti di tutti i tempi, tipo estroso, originale, stravagante, che si è sposato, tra mille tormenti, con l'attrice Brooke Shield per poi risposarsi, più serenamente, con la tennista, un'altra "stella" di prima grandezza, Steffi Graf e avere due figli. Uno che ha conosciuto il successo e la caduta, la rinascita, per "chiudere" nel 2006, dopo aver cominciato da professionista nell'86, vincendo 896 match, otto tornei del grande Slam, una medaglia d'oro alle Olimpiadi e la Coppa Davis. Memorabili i suoi confronti con Pete Sampras, un faccia a faccia epico, degno di un Coppi-Bartali, di un Rivera-Mazzola, di un Benvenuti-Mazzinghi. E la sua antipatia per Jimmy Connors, sottolineata con piacere sadico ("villano, borioso, egomaniaco"). Per giungere, oggi, a essere un uomo sereno, che ha messo su a Las Vegas, la sua città, una fondazione benefica per recuperare i bambini maltrattati e abbandonati, farli studiare, donar loro la speranza di un futuro: la Andre Agassi College Preparatory Academy.

Ma leggere Andre Agassi (*Open. La mia storia*, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Giuliana Lupi, pp. 506, € 20, Einaudi, Torino 2011) è un continuo dare di "diritto e di rovescio", di attaccare o di difendere sotto quella rete che possiamo chiamare

"vita". Andre, fin da bambino, conosce l'ossessione: quella di un padre, immigrato negli Stati Uniti dall'Iran, ex pugile, che lo vuole campione di tennis a qualsiasi costo, fin da bambino. A tal punto da inventare, per allenarlo, una specie di "macchina-drago" capace di sputare palline da tennis a ripetizione. Agassi ammetterà di aver sempre "odiatto" il tennis, anche se lo ha reso ricco e famoso. I momenti intensi sono tanti, in questa autobiografia esemplare, cruda, aspra, che non risparmia la gioia e, soprattutto, il dolore, fisico e morale. Leggiamo: "Il tennis è lo sport in cui parli da solo. Nessun atleta parla da solo come i tennisti. I lanciatori di baseball, i golfisti, i portieri borbottano tra sé, ovviamente, ma i tennisti *parlano* con se stessi - e si *rispondono*. Nella foga di un incontro, i tennisti sembrano dei pazzi per la strada, che farneticano, imprecano e dibattono accesa-

re": con la sua bravura e con i suoi abbigliamenti, i parrucchini, i jeans al posto dei pantaloncini, sullo sfondo sempre il papà-padrone: "Ribellarmi è l'unica scelta che posso fare ogni giorno, e questo in particolare ha l'ulteriore vantaggio di rappresentare un bel vaffanculo a mio padre, che ha sempre detestato gli orecchini portati dagli uomini. Gli ho sentito dire un sacco di volte che equivalgono all'omosessualità. Non vedo l'ora di mostrargli i miei. (Li compro sia a perno sia a cerchietto). Così si maledirà per avermi mandato a migliaia di chilometri da casa e avermi lasciato lì a marcire". E le perplessità esistenziali: "Se avessi tempo, e una maggiore autocoscienza, direi ai giornalisti che sto cercando di capire chi sono, ma intanto ho un'idea abbastanza precisa di chi non sono. Non sono ciò che indosso. Di certo non sono il mio gioco. Non sono niente di quello

che pensa di me il pubblico. Non sono uno showman semplicemente perché vengo da Las Vegas e indosso abiti vistosi. Non sono un *enfant terrible*, un'espressione che compare in ogni articolo che mi riguarda. (Penso che non sei qualcosa che non sai nemmeno pronunciare). E, per l'amor di Dio, non sono un punk. Amo il pop soft, dozzinale, tipo Barry Manilow e Richard Marx".

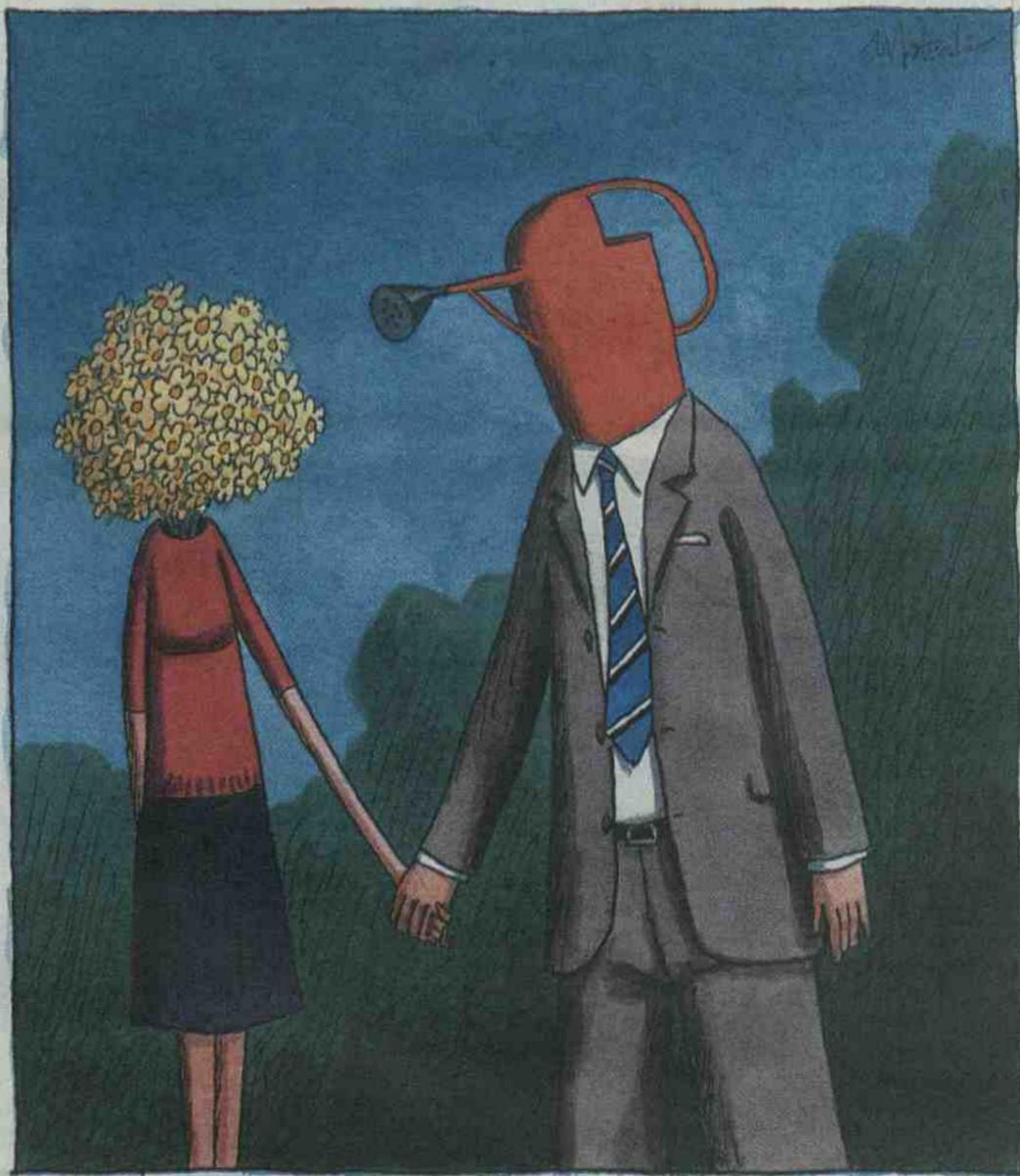
Open parla del valore dell'amicizia, della difficoltà di amare (ad esempio la sua vicenda da copertina patinata con Brooke Shields e un fastidio perenne per il mondo "falso" di Hollywood), degli incontri vinti e persi raccontati con maestria, la stessa che possedeva sul campo, la fatica del giocare ("Ogni tennista, prima o poi, si paragona a un pugile, perché il tennis è boxe senza contatto. È uno sport violento, uno contro l'altro, e la scelta è brutalmente semplice quanto sul ring. Uccidere o essere uccisi. Sconfiggere o essere sconfitti. Solo che nel tennis le batoste sono più sotto pelle. Mi ricorda il vecchio trucco degli strozzini di Las Vegas di picchiare qualcuno con un sacco di arance perché non lascia lividi"), dei lunghi viaggi in auto per ritrovare la pace interiore nei periodi

di buio, dei sentimenti ritrovati con Steffi Graf, dopo un lungo corteggiamento, dell'incontro con Nelson Mandela ("Ammiro Mandela da anni. Ho seguito le sue lotte, la sua prigionia, il suo miracoloso rilascio e la sua sorprendente carriera politica, con reverenziale timore"). *Open* è il libro che spedirà a quel giocatore che preferi "nascondersi", con questa frase: "Ecco, così dovevi narrare la tua vita".

E mi piace, in conclusione, citare l'ultima frase dei "ringraziamenti", dedicata da Andre ai figli Jaden e Jaz: "L'ho scritto per loro, ma rivolgendomi a loro. Spero che li aiuti a evitare alcune delle trappole in cui sono finito io. Non solo, spero che sia uno dei molti libri che gli daranno conforto, guida, piacere. Ho scoperto tardi la magia dei libri. Dei miei tanti errori che vorrei che i miei figli evitassero, questo è quasi in cima alla lista".

darwin.pastorin@alice.it

D. Pastorin è giornalista



il proprio alter-ego. Perché? Perché il tennis è uno sport così maledettamente solitario. Soltanto i pugili possono capire la solitudine dei tennisti - anche se i pugili hanno i loro secondi e i manager. Perfino il suo avversario fornisce al pugile una sorte di compagnia, qualcuno a cui può avvinghiarsi e contro cui grugnire. Nel tennis sei faccia a faccia con il nemico, scambi colpi con lui, ma non lo tocchi mai, né parli a lui o a qualcun altro. Il regolamento vieta perfino che un tennista parli con il proprio allenatore mentre è in campo.

A volte c'è chi sostiene che i corridori siano altrettanto solitari, ma è un confronto ridicolo. Almeno il corridore può sentire e annusare gli avversari. Sono a pochi centimetri da lui. Nel tennis sei su un'isola".

Agassi, che è stato accompagnato nella stesura dell'autobiografia da J. R. Moehringer, un premio Pulitzer, non risparmia niente e nessuno, soprattutto se stesso. E, fin dall'inizio, decide di "stupi-

Dire l'indicibile con astuzia e grossolanità: la Lega studiata antropologicamente

Il riso abbonda sulle bocche dei gioppini

di Roberto Borcio



Qual è il segreto alla base dei successi della Lega? Come è riuscita a diventare uno dei protagonisti principali della politica italiana? Non esiste ovviamente "un" segreto: la parabola politica ed elettorale del Carroccio si può spiegare ricostruendo le opportunità politiche dalla fine degli anni ottanta e come sono state utilizzate da Bossi e dalla leadership leghista. È però possibile affrontare le questioni su cui si sono impegnati sociologi e politologi provando a guardare il partito di Bossi "dall'interno", con la ricerca etnografica, come racconta Lynda Dematteo nel volume *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord* (ed. orig. 2007, trad. dal francese di Matteo Schianchi, pp. 268, € 16, Feltrinelli, Milano 2010). Oppure cercando di rileggere in modo critico "la Lega raccontata dalla Lega", come propongono Walter Peruzzi e Gianluca Paciucci partendo dai discorsi e dai documenti del Carroccio raccolti nell'antologia *Svastica verde. Il lato oscuro del Va' pensiero leghista* (pp. 437, € 15, Editori Riuniti, Roma 2011). I due volumi propongono letture divergenti su diversi punti, ma arricchiscono indubbiamente le conoscenze disponibili sul partito di Umberto Bossi.

Per Peruzzi e Paciucci le radici dei successi leghisti si possono ritrovare, in ultima analisi, nelle trasformazioni del sistema produttivo negli ultimi vent'anni, caratterizzate all'espansione delle medie e microimprese, dalla delocalizzazione degli impianti produttivi e dalla frammentazione della classe operaia. Tra i lavoratori e gli imprenditori delle piccole fabbriche si è progressivamente sviluppata l'idea di una comunanza di interessi, sostituendo "corporativismo e identità territoriale all'identità di classe". La Lega rappresenta soprattutto gli interessi e gli umori di un blocco sociale che ha come figure centrali i piccoli imprenditori, i commercianti e il "popolo delle partite Iva". L'idea della "Padania" fornisce la copertura ideologica per la conquista dei consensi tra i ceti popolari: "Non più operai e ceti popolari contro i padroni, ma padani contro meridionali, romani e stato colonialista occupante". I problemi, i disagi e le stesse disuguaglianze sociali che si registrano fra le popolazioni autoctone dell'Italia settentrionale sono attribuiti a un nemico esterno, facilmente identificabile, prima i meridionali e poi gli immigrati. Le analisi dei testi, delle dichiarazioni e delle iniziative prodotte dai leghisti svelano, secondo Peruzzi e Paciucci, il "lato oscuro della Lega". Un movimento apparentemente pacifico, orientato a promuovere legalità, sicurezza, decentramento e federalismo, rivela i tratti inconfondibili di un "movimento eversivo, razzista e tendenzialmente totalitario". La copiosa produzione simbolica della Lega è riuscita a influenzare l'immaginario popolare grazie alla scomparsa delle ideologie tradizionali e di altre grandi narrazioni. Lo spazio sempre più ampio conquistato nella politica e nel circuito mediatico italiano dal partito di Bossi è da addebitarsi in gran parte alla responsabilità dei politici, dei giornalisti e degli intellettuali italiani che non hanno denunciato e combattuto le idee razziste del partito di Bossi, la differenziazione dei diritti su base etnica o territoriale e la violazione dei principi della nostra Costituzione.

Molto diversa è la rappresentazione della Lega proposta da Dematteo. La scoperta principale è dichiarata fin dalle prime righe e nel titolo del volume: gli elettori lombardi per punire l'arroganza e la corruzione della classe politica hanno votato per la Lega perché sono stati sedotti da un "idiota in politica", Umberto Bossi. Fare l'idiota o presentarsi come lo "scemo del villaggio" può essere un registro comunicativo efficace per denigrare gli avversari e fare emergere contenuti altrimenti inaccettabili dal discorso politico tradizionale. Viene richiamato anche un altro significato del termine idiota, facilmente sovrapponibile al primo: l'idiota è il soggetto votato "alla più irriducibile autoctonia e al ripiego identitario". In sostanza, il successo di Bossi si fonderebbe soprattutto sul recupero e sulla valorizzazione di un aspetto della cultura popolare, presentato spesso nelle parate carnevalesche: una maschera capace al tempo stesso di dissacrare

e irridere i potenti di turno e di esprimere in modo immediato la propria autentica appartenenza al "luogo", ai suoi umori e alle sue idiosincrasie.

Dematteo rievoca più volte la maschera del gozzuto Gioppino, folcloristico valligiano bergamasco la cui idiozia era valorizzata come "un dono di natura"; e sostiene che, al pari di Gioppino, anche i dirigenti leghisti camuffano la loro astuzia avvolgendola nella grossolanità. Il registro comunicativo del "finto sciocco" serve ai leghisti per pronunciare qualsiasi cosa, per rendere udibile l'indicibile infrangendo le norme condivise fino a sedimentare un senso comune che finisce per accettare tutto: "Usano il riso per abbattere le barriere morali e liberare le pulsioni aggressive". Quando i dirigenti leghisti che hanno cariche istituzionali adottano comportamenti impropri e poco pertinenti per il loro ruolo, offrono una possibilità di espressione ai sentimenti di rivalsa della gente comune.

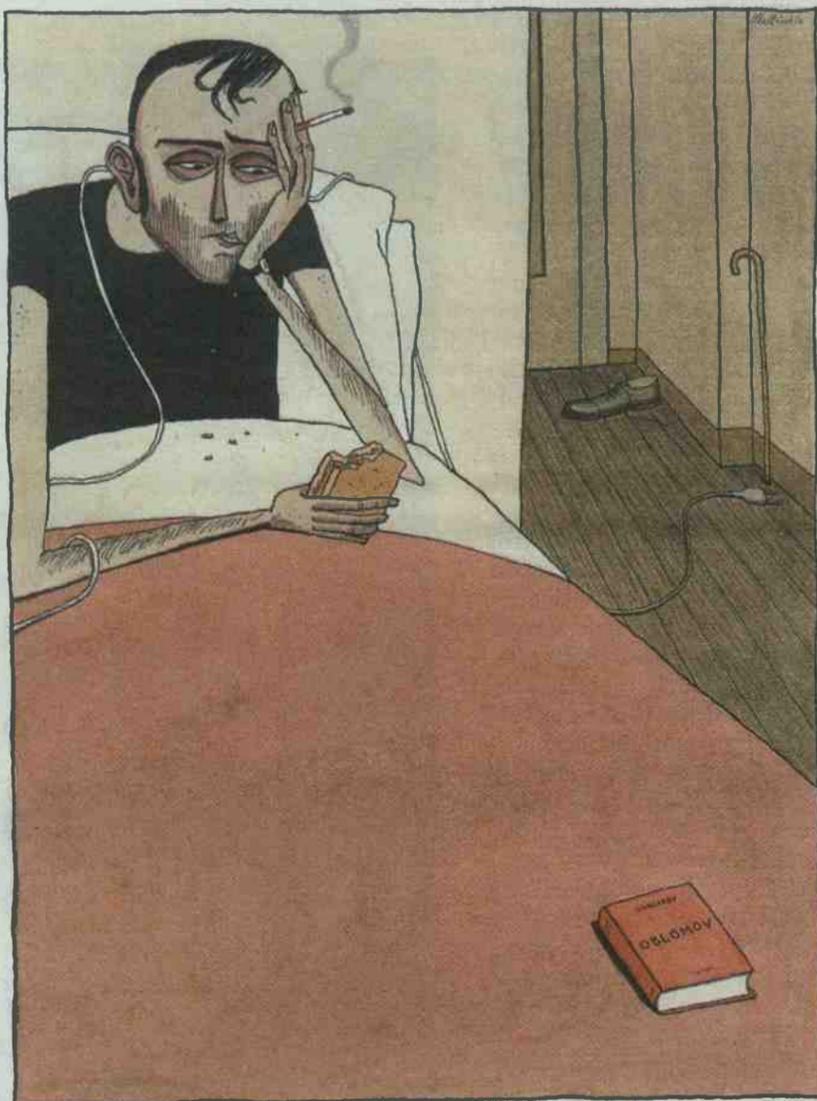
Peruzzi e Paciucci mettono in evidenza le forti similitudini delle idee e delle pratiche della Lega con quelle adottate dal Front National di Le Pen e in generale dai partiti populistici della destra populista europea. Le analogie sono molto forti nel contrasto all'immigrazione, nella difesa della "civiltà cristiana" in polemica contro l'islam e soprattutto nell'affermazione di un primato delle popolazioni autoctone per l'accesso al lavoro e ai benefici delle politiche sociali. Lo sviluppo di atteggiamenti xenofobi nell'ambito dei ceti popolari viene letto come il sostituto di quella che era stata in passato la coscienza di classe: orientando il malessere e il disagio contro lo straniero, viene attuata una sorta di "socializzazione del rancore". La Lega ha raccolto e amplificato paure, pregiudizi e stereotipi diffusi nei ceti popolari, cercando di realizzare un pedagogia di massa che ha reso "dicibile l'indicibile". Le molteplici ordinanze e direttive attivate dai sindaci e dagli amministratori leghisti per discriminare, e talvolta per umiliare, gli immigrati hanno reso molto più difficile l'integrazione di questi ultimi nelle comunità locali. Si tratta quasi sempre di iniziative con limitati effetti concreti, ma con un forte valore sul piano simbolico allo scopo di alimentare la diffidenza verso i migranti e ottenere consenso elettorale.

Peruzzi e Paciucci documentano poi la gestione opportunistica che la Lega ha fatto delle religioni: da una prima fase segnata dalle polemiche contro la "Chiesa romanocentrica", dalla riesumazione dei riti celtici il partito di Bossi è approdato a una valorizzazione intransigente della tradizione cristiana, dei suoi principi e dei suoi simboli, allineandosi con le tendenze cattoliche più integraliste che si sono manifestate in Europa.

Anche Dematteo paragona spesso la Lega ai partiti populistici europei, e trova diverse analogie soprattutto con il Front National. Il Carroccio appare però una formazione atipica perché "si tratta di un partito etnoregionalista e populista". L'antropologa francese analizza soprattutto i registri comunicativi del populismo leghista, gestiti sia all'interno che all'esterno del momento. Con la derisione e l'autoderisione, i leghisti riescono a far passare messaggi fortemente trasgressivi: "Le battute xenofobe permettono di aggirare il tabù che inibisce l'aggressività suscitata dall'outsider". La rabbia delle classi subalterne viene orientata su "colpevoli" esterni alla co-

munità locale (i meridionali o gli immigrati). Il Carroccio può operare così un rovesciamento che rappresenta un "vecchio trucco del populista di destra": i contrasti di natura economica sono sostituiti da conflitti nella sfera culturale. La presunzione di coloro che sanno è percepita come più intollerabile di quella esibita da coloro che hanno: l'ostilità popolare viene gestita orientandola contro le alte sfere della politica e della cultura, senza investire le élites economiche.

Dematteo interpreta il rapporto fra leghismo e cattolicesimo in una prospettiva storica di lungo periodo, al di là delle svolte tattiche attuate da Bossi. L'autonomismo del Carroccio può essere ricondotto alla tradizione cattolica antiliberalista e al riflesso antigiacobino del clero legittimista che valorizzavano il governo locale e le autonomie, collegandosi alle insorgen-



ze popolari delle valli pedemontane. Negli anni cinquanta si erano formati, in alcune province periferiche, diversi movimenti autonomisti ai margini della Dc, espressioni di un diffuso senso comune. Lo stesso giuramento di Pontida risale alla tradizione neoguelfa, al momento della riconciliazione tra i cattolici rimasti fuori dalla vita politica nazionale e dallo stato italiano. I leghisti ne capovolgono il simbolismo originario per trasformarlo in un patto contro Roma. La ricostruzione storica delle fonti dell'autonomismo nordista nella provincia di Bergamo realizzata dall'antropologa francese fornisce molti spunti per spiegare perché vi sia una quasi totale sovrapposizione geografica tra ex province bianche e aree leghiste.

Con la partecipazione personale alla vita e alle attività dei militanti di base del Carroccio, Dematteo ha ricostruito molti aspetti importanti del movimento leghista. La ricercatrice ha vissuto un'esperienza difficile, quasi traumatizzante: "Mi sono lasciata 'imbrogliare' dai loro ragionamenti alla rovescia al punto da sentirmi coinvolta nella loro finzione ideologica". Per resistere, l'antropologa ha dovuto dissimulare il disagio e la rabbia, ma anche

Davvero il Nord s'è fatto Mezzogiorno?

di Vittorio Mete

assumere alcuni degli atteggiamenti di ironia e derisione diffusi fra i militanti leghisti, scavalcarli talvolta nelle affermazioni più estreme.

Secondo Dematteo, la Lega Nord riproduce un modello di partito di tipo leninista per la leadership carismatica, la struttura piramidale, il modo di fare propaganda dei militanti, la volontà di inquadrare il quotidiano della gente attraverso diverse forme di associazionismo. I militanti leghisti non sono solo un gruppo sociale, ma "formano anche quello che gli psicologi chiamano un 'gruppo psichico' poiché è identificandosi con il capo che introiettano i valori del partito politico".

L'atmosfera e gli atteggiamenti che si possono cogliere frequentando le sedi del Carroccio sono molto diversi da quelli degli altri partiti. Domina un clima informale e familiare, simile a quello di molti bar dei piccoli centri del Nord. Si manifestano però anche forme di socialità "sovversiva", con l'esibizione di comportamenti socialmente indecorosi trasformati in atti di ribellione. I nuovi arrivati si abituano facilmente a vivere in una sorta di "guscio regressivo" cementato dall'ostilità che si percepisce pervenire dall'esterno. Dematteo riconosce di aver provato, svolgendo la sua ricerca sul campo, "lo stano sentimento che il 'vero' razzismo si trovasse all'esterno della Lega".

Nel crescente e variegato settore della pubblicistica sulle mafie, uno dei temi di punta è la presenza mafiosa nel Nord Italia. L'incremento dell'interesse su questo argomento, e conseguentemente dei libri che lo trattano, non è da imputare soltanto a una crescita del fenomeno mafioso al di fuori dei confini delle regioni di insediamento originario, peraltro tutta da dimostrare. Esso risponde piuttosto alla logica dei cicli di attenzione tipici della comunicazione pubblica, in tema di mafie spesso innescati da rilevanti operazioni di polizia o da gravi fatti di sangue di matrice mafiosa. Quando ciò avviene, si assiste all'usuale carrellata di dichiarazioni da parte di personaggi più o meno titolati a trattare l'argomento secondo i quali la presenza della mafia al Nord è stata sottovalutata, che ci troviamo davanti a una svolta, che Milano è la capitale della 'ndrangheta e via discorrendo.

All'interno di questo sottosectore di libri sulle mafie, il volume di Enzo Ciconte (*'Ndrangheta Padana*, pp. 221, € 14, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz)

produttive locali". Si tratta di due affermazioni, per motivi diversi, molto discutibili. È infatti difficile esprimersi con certezza sull'aumento o sulla diminuzione della presenza 'ndranghetista nel Nord, anche perché non si sa bene cosa si dovrebbe "contare": se si prendono in considerazione i beni confiscati ai mafiosi, le persone ammazzate per mafia, gli arresti e così via si rischia di scambiare l'efficacia dell'azione di contrasto con l'aumento della presenza mafiosa. A proposito del controllo del territorio, ad esempio, nel volume di Nuzzi e Antonelli si richiama ampiamente il periodo dei sequestri di persona realizzati dalla 'ndrangheta in Lombardia. Oltre duecento sequestri dal 1970 al 1991 sono una prova molto tangibile della capacità di controllo del territorio. Una forza probabilmente non inferiore a quella di ora, seppur esercitata con forme ed esiti differenti. Anche l'idea che il Nord diventi (sia diventato!) come il Sud a causa delle mafie rischia di non cogliere la complessità dei meccanismi di mutamento sociale e rischia altresì di proporre una rappresentazione del fenomeno mafioso che attribuisce ai criminali un potere, quello di plasmare la società locale in contesti diversi da quelli di radicamento originario, che certamente non hanno.

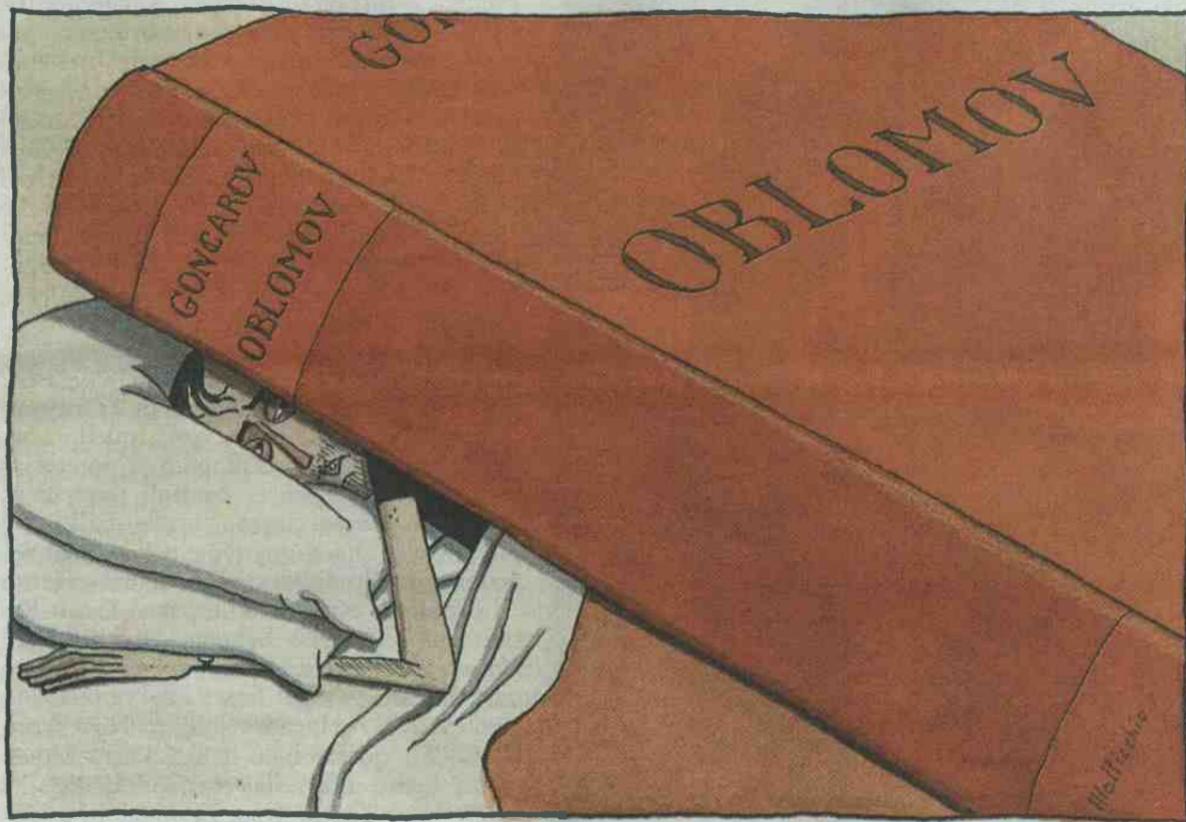
Un ulteriore punto che è opportuno richiamare sul libro di Ciconte riguarda il significato da attribuire all'aggettivo "padana" contenuto nel titolo. Più che a una dimensione geografica il termine fa infatti riferimento alla "convivenza" che secondo l'autore si sarebbe da tempo istituita tra la Lega Nord, che si fa vanto di controllare i territori del Nord, e la 'ndrangheta. A sostegno di questa tesi, l'autore cita alcuni episodi specifici (menzionati anche da Nuzzi e Antonelli nel loro volume) che testimonierebbero lo stretto rapporto tra 'ndranghetisti e leghisti, spesso amministratori locali. Al di là di ciò che riuscirà ad accertare la magistratura circa questi rapporti politico-mafiosi, non badando al colore politico dei propri interlocutori, non stupisce che gli 'ndranghetisti cerchino, e a volte trovino, soggetti politici con i quali scambiare favori ed entrare in affari.

Il volume di Nuzzi e Antonelli vola più basso, se così si può dire, rispetto a quello di Ciconte. I due giornalisti raccolgono e danno forma narrativa alle confessioni di uno 'ndranghetista pentito, Giuseppe Di Bella, membro della banda di Franco Coco Trovato, attiva in particolare in Lombardia negli anni settanta e ottanta, ma ancora sulla scena sebbene il leader storico sia da tempo recluso in carcere. Prima di iniziare a collaborare con lo stato e far arrestare i suoi ex amici, Di Bella si è occupato di molti affari: dal traffico di armi, facendo da mediatore tra armieri svizzeri e cosche siciliane; al tentato trafugamento delle ceneri (presunte, secondo alcuni) dello stilista Gianni Versace; alla gestione di esercizi commerciali (bar e ristoranti perlopiù). Sebbene punteggiato da episodi al limite della verosimiglianza – come l'aver casualmente interrotto un colloquio tra Giovanni Brusca e Giulio Andreotti su uno yacht attraccato al largo di Palermo –, il libro offre un vivido spaccato della presenza 'ndranghetista in Lombardia di venti, trenta o anche quaranta anni fa. Prende così forma un quadro fatto di piccole truffe, di affari improvvisati, di fedeltà al capo tipiche delle bande criminali, di endemica paura della morte per mano (fino a quel momento) amica.

Rispetto a *'Ndrangheta padana*, il volume di Nuzzi e Antonelli fa dunque emergere il vissuto di un protagonista, di lungo corso sebbene non di altissimo livello, della storia criminale del Nord Italia. Malgrado questo taglio più "intimista" che affonda le sue radici nelle tragiche vicende familiari del narratore (una moglie scomparsa prematuramente, un bambino da proteggere dall'implacabile vendetta dei suoi ex amici), i giornalisti che raccolgono le sue confessioni non resistono alla tentazione di svolgere considerazioni generalissime sulla 'ndrangheta. Ecco allora fare capolino tra le pagine di "strillo" che precedono il testo l'ormai mitologica cifra di 44 miliardi di euro di "fatturato" di questa organizzazione criminale. Una cifra che sottende l'onnipotenza della 'ndrangheta, ma che stride con la faticosa, pericolosa, incerta e tutto sommato poco remunerativa attività imprenditoriale descritta da Di Bella nelle sue conversazioni.

vittorio.mete@unifi.it

V. Mete insegna sociologia dei fenomeni politici alle università di Firenze e di Catanzaro



I leghisti distinguono chiaramente al loro interno i "matti" dai "presentabili", la base militante dai candidati alle cariche pubbliche. I "matti" sono spesso oggetto di apprezzamenti ironici e di derisioni, ma hanno la funzione di esprimere apertamente i sentimenti e l'ideologia sotterranea condivisa dagli altri. La corsa alle poltrone è severamente condannata fra i "duri e puri". I "presentabili", candidati come sindaci e amministratori, sono destinati a essere eletti solo perché si presentano sotto le bandiere della Lega, non per le loro qualità personali. Non mancano gli eletti che hanno "approfittato dell'ondata leghista per fare i propri interessi": per questa ragione si sono registrati conflitti e risse in diverse municipalità della provincia di Bergamo.

La ricerca etnografica di Dematteo arricchisce indubbiamente la comprensione dei registri comunicativi originali della Lega e delle forme assunte dalla militanza di molte persone in passato estranee alla politica. La figura dell'"idiota in politica" può essere però solo una delle possibili articolazioni delle strategie comunicative attuate da una leadership carismatica e populista. Dematteo sostiene che "i francesi non ridono di Le Pen come fanno gli italiani di Bossi, poiché quest'ultimo non incute alcun timore, suscita solo compassione": ma forse non è questa la ragione principale del sostegno che raccoglie il Carroccio.

roberto.biorcio@unimib.it

R. Biorcio insegna scienza della politica all'Università di Milano Bicocca

2010) e quello di Gianluigi Nuzzi e Claudio Antonelli (*Metastasi. Sangue, soldi e politica tra Nord e Sud. La nuova 'ndrangheta nella confessione di un pentito*, pp. 186, € 14,60, Chiarelettere, Milano 2010) occupano una posizione di rilievo. Entrambi hanno titoli evocativi e di grande impatto, ed entrambi sono pubblicati da case editrici molto attente ai fenomeni mafiosi e alla criminalità più in generale: la Rubbettino con la sua campagna "non bacio le mani"; la Chiarelettere con la collana "principio attivo", dedicata a inchieste e reportage su scandali, corruzione, mafie. I due libri hanno molti altri punti di contatto, sebbene la loro impostazione di fondo sia decisamente diversa.

Il libro di Ciconte prende sostanzialmente spunto (e trae molta della documentazione citata) dall'importante operazione del luglio 2010, condotta congiuntamente dalle Direzioni distrettuali antimafia di Reggio Calabria e Milano, che portò all'arresto di oltre trecento persone tra la Calabria e il Nord Italia. Basandosi su numerosi episodi contenuti negli atti giudiziari, nel libro puntualmente ricostruiti, l'autore esprime la convinzione che "la presenza 'ndranghetista è diventata più forte e più robusta proprio negli ultimi quindici anni". Questa affermazione, già di per sé molto forte, è la premessa logica della tesi di fondo del volume. Secondo l'autore, a seguito della colonizzazione della 'ndrangheta, "il Nord s'è fatto Mezzogiorno scegliendo come modello il Mezzogiorno peggiore, quello della mafia e delle sue imposizioni nei confronti delle forze

Origini, cultura e autorappresentazione del Tea Party Movement

La logora missione dei veri patrioti

di Giovanni Borgognone



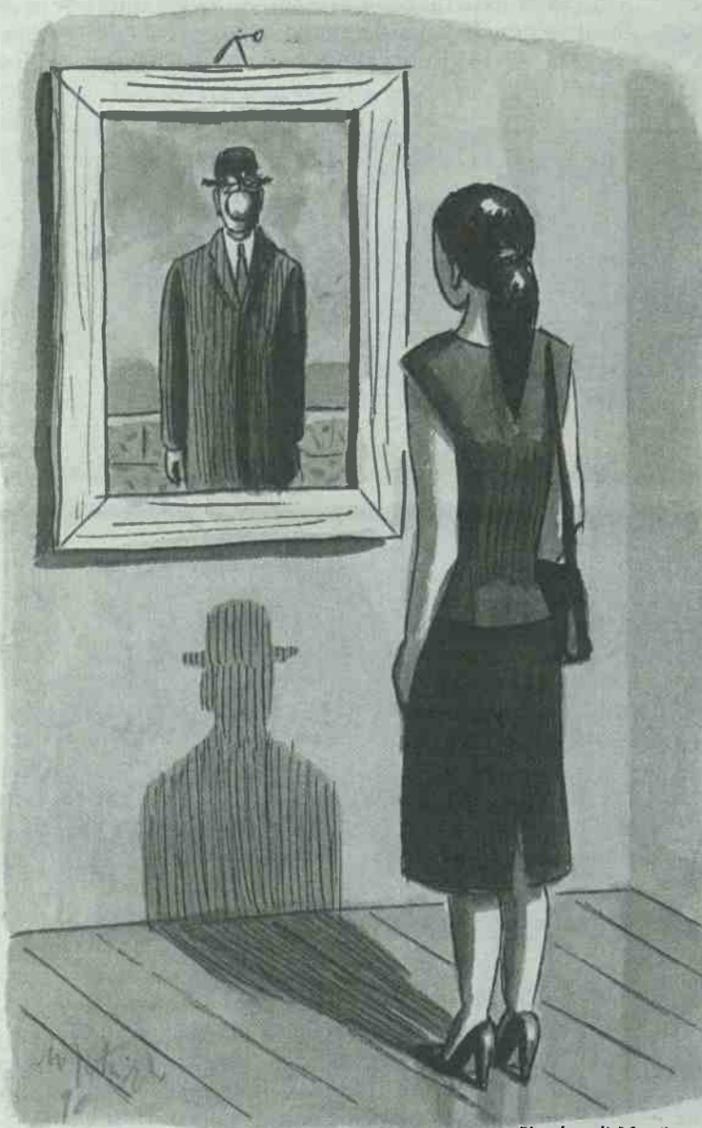
“Questa è l'America!”, sbottò giovedì 19 febbraio 2009 Rick Santelli, commentatore finanziario dell'emittente televisiva Cnbc, in onda dal Chicago Mercantile Exchange. “Quanti di voi sono disposti a farsi carico dell'ipoteca del vicino che ha un bagno extra, quando nemmeno riescono a pagare i propri conti? Alzate le mani!”. Quel collerico messaggio divenne in poche settimane uno dei filmati più visti su Youtube. Santelli annunciò pure l'organizzazione di un “Chicago Tea Party” per protestare contro la politica economica di Obama. Ebbe così inizio ufficialmente il Tea Party Movement, sebbene in realtà la sua genesi sia stata assai più articolata e complessa, come emerge innanzitutto da un agile volumetto (Eric Wright, *The Tea Party Movement: Its Foundation, Protests and Reference*, pp. 132, \$ 26,10, SixDegrees Books, La Vergne 2011), interamente basato su dati *open source* (Internet ha infatti seguito fin dai primi passi lo sviluppo del nuovo movimento conservatore statunitense, contribuendo peraltro al suo successo).

Nel 1773 il Boston Tea Party guidato da Samuel Adams aveva innescato la ribellione dei coloni americani contro le imposizioni economiche da parte del governo britannico. La nuova lotta antigovernativa nell'era Obama è stata invece promossa da un popolare conduttore radiofonico, Rush Limbaugh, il quale il 27 gennaio 2009 definì *porkulus* lo *stimulus bill* approvato il giorno prima dalla Camera dei Rappresentanti (*porkbarrel* è un'espressione *slang* per indicare lo spreco di denaro pubblico dovuto al mero obiettivo di guadagnare voti). E non a caso in una delle prime manifestazioni antifiscali dell'era Obama, a Seattle il 16 febbraio, venne simbolicamente distribuito ai manifestanti un pasto a base di carne di maiale. Ma il richiamo a un episodio che per gli americani rappresenta un sacro pilastro della loro storia si sarebbe presto rivelato assai più suggestivo. Manifestazioni ispirate alla spedizione di Sam Adams si sarebbero rapidamente diffuse in tutto il paese; di grande effetto, in particolare, si rivelò la “marcia su Washington” del 12 settembre 2009, organizzata attraverso internet, l'impegno di migliaia di attivisti e il decisivo contributo del canale televisivo Fox News di Rupert Murdoch. Il successo del Tea Party avrebbe in breve tempo superato i confini nazionali, ispirando anche alcuni gruppi antitasse europei, non ultimo il “Tea Party Italia”. Le idee del movimento statunitense sono state presentate con viva ammirazione dal giornalista di “Libero” Marco Respinti (*L'ora dei “Tea Party”. Diario di una rivolta americana*, pp. 154, € 12,00, Solfanelli, Chieti 2010), il quale ne ha voluto mettere in luce primariamente il nucleo teorico “fusionista”, con riferimento a un autorevole esponente della destra statunitense degli anni sessanta, Frank S. Meyer: questi riteneva che il “libertarismo” e il “tradizionalismo”, pur essendo stati talora presentati in antitesi, non potrebbero in realtà esistere l'uno senza l'altro.

Al centro del Tea Party Movement vi è soprattutto il costante richiamo alle origini storiche e culturali degli Stati Uniti. Come ha rilevato la studiosa di Harvard Jill Lepore, si tratta di una forma di “presentismo”, vale a dire una visione del passato meramente quale “prologo del presente”. In realtà la rivoluzione dei *tea partiers*, secondo Lepore, ha ben poco in comune con quella degli anni settanta del XVIII secolo. Discende piuttosto da quanto avvenuto negli anni settanta del Novecento, in occasione del *Bicentennial*: fu allora, infatti, che si consolidò nel mercato editoriale statunitense una narrazione reazionaria della storia americana, costruita in modo da denunciare il tradimento dell'autentica cultura politica nazionale da parte del progressismo e del riformismo *liberal*. È la prospettiva in base a cui Glenn Beck, conduttore televisivo di Fox News, ha deciso di dedicare uno spazio fisso della sua trasmissione ai Padri fondatori per spiegare agli spettatori che si

trattava di uomini straordinari, dotati di ispirazione divina e di coraggio visionario; leggere le loro parole, a suo parere, è come “leggere la Bibbia” (Jill Lepore, *The Whites of Their Eyes. The Tea Party's Revolution and the Battle over American History*, pp. 208, \$ 19,95, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2010).

I *tea partiers* propongono inoltre, per molti versi, una sorta di “originalismo” o “fondamentalismo” costituzionale, con caratteristiche simili a quello biblico. Sono significative a tal proposito le affermazioni di Joseph Farah, direttore del sito web conservatore WorldNetDaily e autore di uno dei principali “manifesti” del Tea Party. Barack Obama, a suo avviso, legge la Costituzione commettendo lo stesso errore che commette quando legge la Bibbia: per lui entrambe contengono buone idee ma non devono essere prese troppo alla



Lombra di Magritte

lettera (Joseph Farah, *The Tea Party Manifesto. A Vision for an American Rebirth*, pp. 188, \$ 9,95, WND Books, Washington 2010). Dal punto di vista dei *tea partiers*, invece, il documento fondativo degli Stati Uniti non deve essere opportunisticamente interpretato a seconda dei tempi, bensì accolto nel suo obiettivo originale, che era la definizione dei limiti dell'autorità federale (del tutto straripata, a loro giudizio, sotto la presidenza Obama, al punto da “europeizzare” l'America, introducendo nel paese una forma di socialismo).

Altro “manifesto” del movimento è *Give Us Liberty*, preparato da Dick Armey e Matt Kibbe di Freedom Works, organizzazione conservatrice “contro il governo, contro le tasse e per la libertà”. Armey fu già nel '94 tra i promotori del *Contract with America*, che contribuì, a metà del primo mandato presidenziale di Bill Clinton, alla conquista repubblicana del Congresso. Fin dall'emergere del Tea Party, nel 2009, poi, egli se ne fece promotore, aggiornando altresì la vecchia idea del contratto e sostenendo dunque l'iniziativa di un *Contract from America*. Particolarmente significativa, nella visione dei *tea partiers*, è la so-

stituzione del “con” con il “da”: proclamano infatti orgogliosamente il carattere *grassroots* (dal basso) del loro movimento, in contrapposizione con quello *top-down* della “vecchia politica”. In realtà, i riferimenti culturali sono tutt'altro che nuovi: come emerge chiaramente dal volumetto di Armey e Kibbe, si tratta semplicemente di una ripresa delle coordinate ideologiche del reaganismo e del liberismo degli anni ottanta, all'insegna di Friedrich von Hayek e di Milton Friedman. Il *Contract from America*, i cui punti vennero sottoposti nei primi mesi del 2010 al voto popolare attraverso internet, è incentrato intorno al principio dello *small government* e alla polemica contro tutte le forme di regolamentazione introdotte dal potere federale, sia che riguardino la disoccupazione, sia questioni come il riscaldamento globale (Dick Armey e Matt Kibbe, *Give Us Liberty. A Tea Party Manifesto*, pp. 266, \$ 19,99, Harper Collins, New York 2010).

Un importante connotato del movimento è inoltre rappresentato dalla sua carica antipolitica e anti-*establishment*. Anche questa, a ben vedere, tutt'altro che nuova; anzi, per molti versi un fattore “strutturale” nel contesto politico d'oltreoceano. I *tea partiers* riprendono infatti la classica idea dell'America “profonda” secondo cui le élites di Washington tradiscono gli autentici valori del paese, quelli incarnati dal *forgotten man* che “lavora e paga” ed è vittima di rapaci oligarchie politiche ed economiche. Si tratta dunque, come ha osservato l'analista politico e sondaggista conservatore Scott Rasmussen, di una “nuova rivolta populista”; mentre però il populismo “di sinistra” (quello del People's Party degli anni novanta dell'Ottocento come pure, per molti versi, quello obamiano) intende porre rimedio al potere incontrollato delle élites centrali (banchieri, burocrati, *businessmen*, intellettuali) con più intervento governativo e più regolamentazione, quello di “destra” vede nel governo “il problema e non la soluzione” (Scott Rasmussen e Douglas Schoen, *Mad As Hell. How the Tea Party Movement Is Fundamentally Remaking Out Two-Party System*, pp. 328, \$ 27,99 Harper Collins, New York 2010). Su queste basi il Tea Party Movement, come rileva la corrispondente del “New York Times” Kate Zernicke in un ottimo volume dedicato alla storia e all'analisi del movimento (*Boiling Mad. Inside Tea Party America*, pp. 244, \$ 25,00, Henry Holt and Company, New York 2010), è diventato più di una semplice protesta; ai suoi militanti (non solo ai manifestanti, ma in fondo anche a chi ha aderito e sostiene le iniziative online) ha restituito un senso di “missione” e di appartenenza a una “comunità” formata dai “veri patrioti”.

Dopo avere condotto i repubblicani al trionfo nelle elezioni di *midterm* 2010, consentendo l'ingresso in Senato, tra gli altri, al candidato del Kentucky Rand Paul, ex oculista, noto per avere criticato il *Civil Rights Act* del '64 e per avere contestato, in particolare, la costituzionalità del divieto imposto alle aziende private di praticare discriminazioni razziali (Paul è ora pure l'autore di un libro, *The Tea Party Goes to Washington*, pp. 272, \$ 21,99, Center Street, New York 2011), il Tea Party Movement si trova di fronte alla difficile sfida delle elezioni presidenziali del 2012. Riuscirà, se non a imporre un proprio candidato, quanto meno a influenzare fortemente l'agenda repubblicana, oppure prevarranno le perplessità e la prudenza dell'*establishment* moderato del “Grand Old Party”? Come risponderanno Obama e il Partito democratico alla sonora sconfitta subita nel novembre 2010? La partita è aperta.

giovborg@tiscali.it

La condizione femminile riletta alla luce di categorie filosofiche, letterarie e artistiche da una studiosa del pensiero della differenza

Cattedra e cucina fanno poca differenza

di Anna Bravo

Luisa Muraro
NON È DA TUTTI
L'INDICIBILE FORTUNA
DI NASCERE DONNA

pp. 126, € 13,
Carocci, Roma 2011

Questo libro sfugge energicamente a vecchie e nuove classificazioni. Volendo dare un'idea a chi legge, la forma è quella di un libero racconto, che combina esperienze dirette e indirette, riflessioni politiche, cronaca, miti, frammenti di storie mariane e molto altro. La scrittura è amichevole, mai gergale. Tante le persone e i personaggi (dall'operaia Irina Petrescu, cui si deve il titolo, a un bambino sensibile all'ingiustizia, da Franco Fortini a Paolina Leopardi a Bill Viola) che Muraro fa giostrare intorno a una dichiarazione di intenti: mostrare la difficoltà e insieme la grandezza e la fortuna di essere donna, per il mondo, per noi stesse: due fortune non necessariamente in contrasto.

Il risultato è un gran bel libro, alle cui pagine chiunque può affacciarsi e nessuno torna a mani vuote. A patto di non tenerle strette a pugno: le idee di Muraro di rado sono autoevidenti, vanno pensate, a volte pungono certe confortevoli nicchie mentali. Per apprezzare la grandezza di cui si parla in *Non è da tutti*, è utile metterla in prospettiva, nominando di sfuggita le accezioni che il termine ha avuto e che ha oggi – qualcuna, almeno. L'eccellenza delle donne è stata un ingrediente classico della retorica politica, specie in tempi di guerre e di crisi: virtù femminili sbandierate, ricatto morale implicito, ché a nessuna venisse in mente di sottrarsi al lavoro di cura e di riduzione del danno. Così anche negli anni della ricostruzione. Con il risultato di gettare su quei comportamenti e valori l'ombra della resa ai desideri altrui.

Il libro va oltre e per quell'oltre c'è bisogno di uno scarto, di una "schivata". Intanto perché il pensiero va subito all'oppressione e all'ingiustizia. Muraro non le nega, scrive di espropriazione, di sofferenze, cita la poesia di Wisława Szymborska in cui una donna, che ha accolto in sé la proiezione immaginaria costruita dall'amato, finisce per sentirsi davvero "immaginaria fino al midollo". Ma è diverso lo sguardo.

Ormai siamo abituati a riservare ascolto e compassione principalmente a chi incarna la figura della vittima, mentre per le donne si è fatta strada la posizione "falsamente femminista" di considerare il sesso femminile come la grande vittima di una grande ingiustizia maschile. Una semplificazione che, oltre a spingere verso il ripiegamento o la contrapposizione, riproduce nel binomio offeso/offeso – lo ha scritto esemplarmente Tamar Picht – la di-

cotomia bellicista amico/nemico. Non da ultimo, tante donne sentono estranea la categoria di vittima, e non c'entrano la modernità e l'urbanizzazione, la pensavano così anche le vecchissime contadine che ho intervistato decenni fa.

Rigettare questa etichetta significa subire? Proprio no. Significa decidere di farsi giustizia in prima persona. Come le ragazze che negli anni sessanta hanno abbandonato i gruppi politici misti "per andare altrove, a parlare come piaceva loro, di quello che piaceva loro". Nessuno prima si era regalato un esodo così lussuoso, libero da modelli e strategie. I Padri pellegrini o gli uomini della Pallacorda erano progettisti di costituzioni, quelle giovani donne seguivano un desiderio, così urgente da far loro dimenticare il vecchio vizio femminile di mediare con se stesse prima ancora di arrivare alla mediazione con gli altri. Ne sono nati conflitti durissimi, "ma senza sangue", senza vincitori e vinti, senza la rissa intorno alla spartizione delle spoglie. Questa sì è stata grandezza (condivisa con la nonviolenza e con la sua regola del *win-win*), frutto di uno scarto dalle logiche politiche di allora, che ha richiesto uno scarto corrispondente per essere capito. Lungo il libro si incontra spesso questo doppio movimento.

Resta il fatto che riconoscere la grandezza chiede un impegno robusto, da svolgere in uno spazio trafficato, dove, esaurito il registro oblativo/sacrificale, altri modelli si candidano a rappresentarla. E, in particolari momenti, forse un solo modello, sia pure molto sventagliato, lo suggerisce la cronaca italiana. Oggi le immagini femminili sulla scena sociale e mediatica svariano dalle miss alle guerriere alle leader, dalle donne che perdonano chi ha ucciso il loro figlio, alle madri argentine, cilene, cinesi, russe, iniziatrici di una resistenza fondata sui ruoli familiari. Eppure da noi si è parlato per mesi di veline come fossero la questione principe, e così grave che per contrastarla alcune sono state indotte a ridividerci in donne per bene e donne per male.

Superato questo infortunio, si è commentata con preoccupazione un'inchiesta sulle donne di ventuno paesi, in cui le italiane risultavano le più numerose a sostenere che il lavoro è importante, ma non viene al primo posto; che le donne sono più adatte a occuparsi dei figli, gli uomini del lavoro fuori casa e della politica; che prendendosi cura della famiglia, di se stesse, di chi ha bisogno, ci si può sentire in un buon posto e a proprio agio. Queste italiane, sempre a corto di autostima, sempre le più arretrate! Ma rispetto a cosa? Già il concetto di arretratezza è discutibile, visto che presenta le differenze come deviazioni da una norma.

In questo caso, poi, il ritardo è valutato su quel modello paritario/emulativo che negli anni sessanta spingeva Hannah Arendt a chiedersi cosa perdiamo mentre guadagniamo la parità. Muraro scrive invece che, se la grandezza di una donna viene assunta e agita, cattedra e cucina fanno poca differenza. Ecco il varco attraverso cui si può scoprire che le cose sono più complicate. Forse le italiane dell'inchiesta, pur desiderando lavorare e contare, non considerano (più?) dirimente o prioritario competere con gli uomini in campi tuttora a misura degli uomini, specie in politica: non solo perché si scontrano con quote maschili esorbitanti, ma perché hanno anche altro, "di meglio da fare". Per esempio seguire i figli, un compito oggi universalmente giudicato così difficile e così vitale che stupisce vederlo associato a un difetto di autostima: a un eccesso, se mai, e un po' troppo esclusivista; qualche uomo sa farlo bene.

Qui il discorso sulla grandezza si precisa. Quell'"altro" può essere molte cose magari lontanissime fra loro, ma ha sempre a che fare con l'attitudine "a stare dalla parte del vivente e a pagarsi con l'amore". Un'attitudine che nasce nel continuum mente/corpo e nel continuum donna/donna – l'immagine del filo che unisce le generazioni femminili è più di una metafora.

A fare differenza è il rapporto con la madre. Anni fa Muraro aveva indicato nella gratitudine per il riconoscimento da parte di lei la condizione per riconoscerci a nostra volta; alla parola madre aveva aggiunto "o chi per essa", ma la tesi rimaneva scoraggiante per chi di quell'accoglienza si sentiva orfana. Ora scrive che in fondo anche la fuga dal rapporto con la madre va bene, se sbocca nella pratica di alimentare la fiducia tra donne (fiducia è una parola cruciale in questo libro). Possono nascere storie singolari, a saperle raccontare.

Muraro ha ragione quando imputa alla storiografia di aver ignorato i corpi; ne ha meno quando denuncia il suo rifiuto di tenere insieme fatti e esperienze soggettive (qualcuna/o ci ha provato). Ha di nuovo tutte le ragioni quando la accusa di aver rimpicciolito le imprese delle donne. Mentre lavoravo sulla seconda guerra mondiale, ne ho conosciute alcune così sorprendenti che morirei dalla voglia di raccontarle anche qui, sebbene di molte protagoniste non sia riuscita a scoprire il nome. Le genealogie femminili sono buche-rellate; ma, a parte il dispiacere per il torto fatto alle donne rimaste anonime, averne di così belle non è da tutti. ■

anna.bravo@iol.it

A. Bravo è una storica

Un pensiero che procede per distillati

di Antonella Cilento

Ci sono libri che maturano come frutti pienamente concepiti e si dispongono a varcare tranquilli il tempo e, come sempre, non accade solo per quel che dicono, ma per come lo dicono. *Non è da tutti* di Luisa Muraro, sottotitolo *L'indicibile fortuna di nascere donna*, è senz'altro uno di questi libri, poiché, senza le pompe con cui pensatori e scrittori di sesso maschile spesso si autoannunciano (e il vizio sta travalicando il genere, ultimamente), una grande studiosa del pensiero della differenza mostra, in poche pagine (il libro scorre come una fonte) una rappresentazione del mondo che avanza per precise e spesso indimenticabili epifanie.

I libri in cui le donne riflettono su di sé non hanno molta fortuna in un mondo che da millenni è abituato a declinarsi al maschile, lo sappiamo. E dunque anche le forme e lo stile delle donne che scrivono sono guardati con malcelato sospetto e a volte sostenuto disprezzo.

Scriva Muraro: "Esiste infatti la tentazione di presentarsi essenzialmente come vittime. Come ci sono vini che, pur essendo fatti a regola d'arte, poi vanno a male per la delicatezza stessa della loro fisiologia, così il bisogno di riconoscimento può scivolare sul piano inclinato della denuncia che diventa protesta, lamento e vana recriminazione. La relazione che valorizza aiuta questo bisogno, di suo sempre in bilico tra senso di sé e sentimento della mancanza, a restare su questo crinale – crinale che è la condizione umana, né più né meno. Le donne sono brave a trafficare tra quello che c'è e quello che manca...". In fondo, questo libro, che consiglia l'abbandono dei piagnistei e delle proteste e invita a scoprire ciò che c'è, ovvero che essere donna non è da tutti, è un sintetico elogio della mancanza e un prontuario per l'incremento dell'arte della presenza.

Se le donne non hanno realizzato quel che hanno realizzato gli uomini, scrive Muraro, non è solo perché sono state sottoposte a secoli di pesante patriarcato, ma anche perché, francamente, avevano di meglio da fare: tenere insieme il mondo, le relazioni, la vita, la storia dei passaggi di madre in figlia, le connessioni stesse dell'universo umano, in cui gli uomini, senza le donne, avrebbero un bel dibattersi. Quando Muraro scrive che la storia dovrebbe tener conto dei corpi, che i corpi sono documenti – immagine potente – e che non si può scrivere una storia degli uomini e delle donne senza le donne, e dunque senza i corpi, trasforma lo stile stesso del libro in azione.

La scrittura elegantissima, aerea, mai concettosa, tutta luce di Muraro si trasfigura, allora, nella cifra delle opere visive che cita: Vermeer, che è anche in copertina, ma soprattutto il Bill Viola di *Greetings*. Nel capitolo intitolato *L'angelo della realtà: presenza e possibilità*, si ragiona del bisogno di inserire immagini di relazione femminile nel mondo: i nostri cartelloni pubblicitari sono ovviamente pieni di donne sole e sessualmente esposte, protesi del desiderio sessuale maschile. Muraro, invece, con l'aiuto di Viola e Pontormo, ci racconta dell'anziana Elisabetta, madre tardiva, che visita Maria, prossima madre.

Gli uomini nel quadro di Pontormo sono piccoli, sul fondo (Zaccaria e Giuseppe), e così anche nella video opera di Viola l'incontro fra la donna anziana e la giovane incinta vede gli uomini in lontananza. Le donne parlano e non si sente quel che dicono: succede di continuo, ogni giorno. La scrittura di Muraro, però, come con intenzioni forse analoghe già Pontormo e di sicuro Viola, ci fa assistere all'evidenza di quel dialogo, di quella relazione che altri non possono comprendere.

Il mistero diventa presenza, il femminile è rivelazione: così l'autrice può citare Lady Gaga – "Io sono sempre stata famosa, ma prima gli altri non se ne accorgevano" – e Benedetta Craveri, stigmatizzare gli scrittori che si vantano di odiare le donne e consegnano questo loro cruccio vigliaccamente ai propri personaggi e abbandonare Freud per Winnicott – "Ogni donna è almeno tre donne (...), lei, sua mamma e la mamma di costei".

Quando si occupa della figura retorica della "deissi" e ritrae la necessità del dialogo sotto una nuova forma che includa il femminile, Muraro passa dalla riflessione sociologica a quella letteraria, linguistica. A leggere e rileggere *Non è da tutti* prevale la dimensione intima e sensoriale: il verbo su cui Muraro ragiona è "sentire". Le donne sentono, si sentono, sentono di esserci. E così ogni pensiero è anche, e subito, corpo in questa scrittura: non solo perché di corpi come fatti storici, come documenti, si parla, ma perché lo stile è emanazione odorosa del corpo, distillato.

Può il pensiero procedere per distillati invece che per teorie? Leggendo queste pagine se ne ha certezza e se ne ricava un senso ineffabile di felicità espressiva e fisica: un libro semplice – arte ardua da raggiungere – da opporsi alla semplificazione dei nostri tempi, del vivere, degli stili letterari e della scrittura. E del pensiero delle e sulle donne. ■

cilentoantonella@libero.it

A. Cilento è scrittrice

Dal mondo di prima

di Isabella Mattazzi

Alessandro Bertante

NINA DEI LUPI

pp. 224, € 18,50,
Marsilio, Venezia 2011

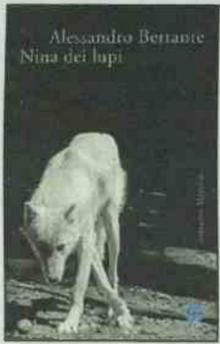
Nina dei lupi di Alessandro Bertante è un romanzo-monolite. Un blocco unico. Difficilmente articolabile. Contenitore ermetico, inattaccabile da ogni pretesa di separazione o frammentazione tra linguaggio e immagine, tra tema e forma. Da questa sua compattezza, dalla perfetta tenuta stagna del suo corpo testuale, del resto, sembra trarre tutta la sua forza. Che venga definito come epico o come opera dalla chiara valenza metaforica, che si parli bene o male del suo linguaggio, è immediatamente evidente che *Nina dei lupi* possiede un'efficacia narrativa non comune. È un testo che non lascia indifferenti.

Ma da dove viene l'icasticità del suo segno? Che cosa "non lascia indifferenti" in *Nina*? Con tutta probabilità la scelta stessa dei temi. La "storia", in sintesi. Ma non solo. *Nina dei lupi* non è soltanto il racconto di una guerra tra un mondo postatomico violento e contaminato e un paese di montagna, Piedimulo, che a questa stessa violenza ha cercato di sottrarsi vivendo in un perfetto isolamento. Nel romanzo non c'è solo lo scontro, terribile, tra la banda di razziatori che irrompe nel paese e i montanari, così come non c'è solo la fuga di Nina, bambina poco più che dodicenne, verso la montagna e da lì, la sua lenta e progressiva iniziazione alla vita. Fin qui, nulla di più che un'intuizione felice e un intreccio certamente ben strutturato. Il nodo della questione, la forza del testo, sembra però stare da tutt'altra parte. O meglio, sembra trovarsi esattamente all'incrocio fra la narrazione e il suo taglio, fra la storia e il suo linguaggio, tra il "cosa" e il "come".

In *Nina* non esistono compromessi. I buoni qui sono integralmente buoni. I cattivi, un'accoglienza di depravati senza possibilità di redenzione. Da una parte Nina, la bambina-donna senza paura, Alessio il cacciatore, Diana sacerdotessa del culto ancestrale dei boschi. Dall'altra Gianpaolo, Fosco, Tano, gli uomini venuti "dal mondo di fuori", stupratori e assassini, malati di una demenza nera e senza scampo. Non esistono zone intermedie fra uno stato o l'altro dell'anima così come solo la riga sottile di un fumiattolo divide i due mondi del libro. Il bosco di Nina, in alto. Il villaggio preso dai razziatori, in basso. Si procede per opposizioni. I malati e i sani. Gli uomini e i lupi. Il silenzio della valle e l'urlo del mondo dall'altra parte della galleria. Nessuna "complessità" nelle scene del romanzo. Nessuna profondità psicologica nei personaggi, perché *Nina dei lupi* è - è stato scritto, concepito e pensato, anche se questo noi lo sapremo soltanto alla fine - come una narrazione mitica. La storia di Nina, e della sua vittoria

sul mondo malato degli uomini, non rappresenta infatti il racconto del tutto umano di uno scontro e di una fine, ma la leggenda atemporale di una fondazione. La fondazione di un tempo nuovo, di una nuova umanità con nuovi figli e nuove leggi. Nina, fin dall'inizio del testo, è "quello che c'è stato prima". La sua montagna appartiene all'età remota dei demoni e degli dei. All'età in cui la natura stessa era demone e dio insieme. Demone nelle macchie rossastre, nelle striature di sangue che per tutto il libro continuano ad apparire in cielo, riflesso (o forse causa stessa) dell'agonia del mondo.

Di fronte a un universo così, allora, di fronte al mondo "come è stato prima", il linguaggio del racconto non può che essere forzatamente "povero", ridotto all'osso di una narrazione al limite del proprio valore

Alessandro Bertante
Nina dei lupi

espressivo. I personaggi si fanno bidimensionali come pure figure iconologiche. Il loro sguardo, indistinguibile dallo sguardo muto dell'animale o della divinità. Del resto, da *Derborence* di Charles-Ferdinand Ramuz alle leggende atroci presenti nelle *Fiabe italiane* di Calvino, la montagna è da sempre un luogo liminare, l'im-

agine di un sincretismo panico "incarnato", di una sacralità diventata roccia e terra. Bertante, però, creando, all'interno del suo personale universo apocalittico, un vero e proprio codice rappresentativo a sé stante, inventandosi una lingua "sporca", grezza, come appena sbazzata da un nucleo materico estremamente difficile da controllarsi. Una lingua radicale, irredimibile nella violenza in forme della propria pulsionalità. La lingua, appunto, non-articolabile, non-frammentabile del mito.

isabella.mattazzi@infinito.it

I. Mattazzi è critico letterario e traduttrice

Nel genere della parodia

di Alberto Cavaglion

Umberto Eco

IL CIMITERO DI PRAGA

pp. 523, € 19,50,
Bompiani, Milano 2011

Dell'ultimo romanzo di Eco si è parlato forse troppo. Giornali e televisioni hanno dedicato largo spazio al libro partendo dall'uso che l'autore fa dei *Protocolli dei Savi di Sion*. Si è detto perfino che sarebbe un romanzo pericoloso, fomentatore di antisemitismo. Non esageriamo. Fra dibattiti e progetti di legge contro intercettazioni e contro negazionisti si è finito con il perdere di vista il romanzo, nel quale invece a me sembra che il veleno della teoria sul complotto ebraico altro non sia che un mero espediente narrativo.

In questo libro, come del resto in tutta l'opera di Eco, un ruolo preminente è dato invece dal genere della parodia. Fin dai tempi di *Diario minimo* la passione per l'imitazione letteraria è notevole.

Non si può vivere di soli *Protocolli*, così come non si può vivere di solo umorismo yiddish. Di barzellette sugli ebrei si è un po' stufo. Ci siamo dimenticati di un genere di scrittura, la parodia, dove la cultura ebraica ha lasciato maestri insigni, che a Eco sono assai noti.

E sulla parodia che Eco ci porta a riflettere. Non inganni il fatto che oggi in Italia si imitano, purtroppo, soltanto i politici e non gli scrittori. Non è un segnale incoraggiante. La parodia è un riconoscimento della poesia. Uno scrittore non è uno scrittore se non possiede un proprio abbecedario di immagini. Il parodista si appropria di questo cifrario e lo imita. Lo stile è come il carattere. Talvolta l'imitazione serve all'imitato e lo fa crescere. I *Promessi sposi* di Guido Da Verona, l'*Antologia apocrifa* di Paolo Vita Finzi hanno avuto vita lunghissima e migliaia di lettori (la prima edizione venne fatta da Formiggini nel 1927, Eco l'ha citata spesso, così come non ha mai nascosto la sua ammirazione per Guido Almansi e Guido Fink, che raccolsero il testimone e proprio da Bompiani pubblicarono nel 1971 *Quasi come*, esempio di parodistica comparata). La profondità della parodia è data dalla contiguità con due problemi interpretativi centrali nell'ebraismo: da un lato la questione dell'imitazione di Dio (Lev. 11,44), dall'altro il problema del divieto di farsi immagine. Non ci si fa immagine di nessuno, ma con la parola si può fare quello che con il pennello è proibito fare.

Con i suoi colpi di scena, le sue avventure sentimentali a effetto, gli abati e gli isterici satanisti che percorrono in lungo e in largo la penisola, *Il cimitero di Praga* sembra soprattutto una perfetta parodia del romanzo d'appendice. Non parlo del romanzo d'appendice in generale, ma del romanzo d'appendice avente per protagonista "orfani del ghetto", meglio se fanciulle. In pagine che Eco conosce molto bene, Gramsci ha sottolineato il ruolo centrale della "ragazza ebrea", la figlia del ghetto nella narrativa popolare dell'Ottocento. La "ragazza dai capelli neri che attraversa ogni mattina piazza Carlina (...) occhi di velluto (...) carnagione bruna e gli occhi velenosi delle femmine di questa razza" che deride il protagonista del romanzo di Eco, dandogli del *gagnu* in stretto dialetto piemontese, è parodia perfetta della protagonista del capolavoro di Carolina Invernizio, *L'orfana del ghetto*.

Tutto questo avviene insieme ad altre palesi citazioni dall'*Ebreo errante* di Eugène Sue e molta buona (e cattiva) letteratura d'appendice. Eco non mi sembra abbia fatto altro che restituire vitalità a un genere inattuale, in un libro, fra l'altro, in cui la sua nostalgia per il Piemonte è più viscerale che mai, come documenta la trascrizione, della ricetta di svariate prelibatezze indigene. Si tranquillizzi il lettore spaventato di fronte all'idea di un Eco inconscio antisemita. Qui si oscilla tra *L'orfana del ghetto* e la *Prova del cuoco*.

alberto.cavaglion@libero.it

A. Cavaglion è insegnante

Il bando della XXV edizione (2011-2012)

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" bandisce la venticinquesima edizione del Premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un'opera inedita di narrativa in lingua italiana: romanzo, racconto o raccolta di racconti, in ogni caso di lunghezza non inferiore alle 30 cartelle editoriali (per cartella si intendono 2000 battute spazi inclusi). Si precisa che l'autore non deve aver pubblicato nessun'altra opera narrativa in forma di libro autonomo presso case editrici a distribuzione nazionale. Sono ammesse le pubblicazioni su Internet, su riviste o antologie. Nei casi dubbi: edizioni a pagamento, edizioni locali, edizioni a cura di associazioni culturali o di enti locali, è necessario rivolgersi alla Segreteria del Premio. Qualora intervengano premiazioni o pubblicazioni dopo l'inizio del manoscritto, si prega di darne tempestiva comunicazione.

3) L'ammissione di opere premiate in altri concorsi verrà valutata con giudizio insindacabile dall'Associazione. In tali casi è dunque necessario rivolgersi alla Segreteria del Premio prima di inviare il materiale.

4) Le opere devono essere spedite alla Segreteria del Premio presso l'Associazione Premio Italo Calvino c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino, entro e non oltre il 15 ottobre 2011 (fa fede la data del timbro postale) in plico raccomandato, in duplice copia cartacea dattiloscritta ben leggibile (corpo 12, stampato su una sola facciata e non fronte-retro). Le opere devono inoltre pervenire anche in copia digitale su CD recante titolo e nome dell'autore, in formato word o pdf. Il CD dovrà essere allegato al pacco contenente le copie cartacee. È bene che il testo non sia rilegato con spirale. I partecipanti dovranno indicare sul frontespizio del testo il proprio nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail, data di nascita, e riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L. 196/03". Per partecipare si richiede di in-

viare per mezzo di vaglia postale (intestato a "Associazione per il Premio Italo Calvino", c/o L'Indice, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino) euro 60,00 che serviranno a coprire le spese di segreteria. I manoscritti non verranno restituiti. Qualora il testo superi le 300 cartelle la quota di partecipazione sarà di 100 euro.

5) I finalisti si impegnano in caso di pubblicazione del manoscritto con cui hanno concorso al Premio Calvino 25a edizione, a far stampare sulla copertina del libro stesso (o su apposita fascetta) la dicitura: Vincitore\Finalista Premio Calvino 2012.

6) Saranno ammesse al giudizio della Giuria le opere selezionate dal Comitato di Lettura dell'Associazione per il Premio Italo Calvino. I nomi degli autori e i titoli delle opere finaliste saranno resi pubblici (anche in rete) in occasione della premiazione.

7) La Giuria è composta da 4 o 5 membri, scelti dai promotori del Premio. La Giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di euro 1.500,00. "L'Indice" si riserva la facoltà di pubblicare un estratto dell'opera premiata e delle eventuali opere segnalate dalla Giuria. I diritti restano di proprietà dell'autore. L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di maggio 2012 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione sulla rivista "L'Indice".

8) Ogni concorrente riceverà entro la fine di giugno 2012 - e comunque dopo la Cerimonia di premiazione - via e-mail o per posta, un giudizio sull'opera da lui presentata.

9) La partecipazione al Premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il Premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di fondazioni.

Per ulteriori informazioni si può telefonare il venerdì dalle 9,30 alle 16 al numero 011.6693934, o scrivere all'indirizzo e-mail: premio.calvino@tin.it



Una biografia immaginaria

di Giorgio Bertone

Boris Biancheri
ELOGIO DEL SILENZIO

pp. 228, € 17,
Feltrinelli, Milano 2011.

Come si comporta un diplomatico? "Diplomaticamente", direte voi. Prudenza e distacco dalla realtà proprio nel momento che questa preme minacciosa alla porta della residenza extraterritoriale, in nome della stabilità dello stato. Ai nostri occhi il diplomatico continua a mostrare straordinari e un po' misteriosi caratteri antropologici. Con il sospetto che a lungo operare interiorizzi il mestiere e finisca per nutrire qualche dubbio sull'esistenza stessa della realtà. Ma che ne è di lui quando lascia l'incarico? Lo vedete bene: appare in televisione o sui giornali e puntualmente commenta con un tono e parole che rivelano, intatto, lo stile di sempre. Anche se oggi, bisogna aggiungerlo, con Internet e WikiLeaks il mestiere si fa difficile e pare invitare al ritiro anzitempo l'intera categoria.

Eppure alcuni ambasciatori sembrano aver protratto questo confronto a colpi di fioretto con il contesto politico, come è accaduto al decano della nostra diplomazia, Boris Biancheri: editorialista, già presidente dell'Ansa, poi della Federazione editori giornali, e infine, fino alla recente scomparsa, presidente dell'Istituto per gli studi di politica internazionale. Non si può dire che avesse scelto il *buen retiro*. Anzi, sembrava aver accelerato l'appuntamento con l'intreccio e il pasticciaccio gaddiano dei casi della polis. Apparentemente. Perché Boris Biancheri aveva da tempo trovato la sua tattica di presa di distanza.

Non con la diplomazia. Ma con quello strumento di per sé straniante che è la letteratura. E con *Elogio del silenzio* era arrivato già al suo quarto libro narrativo. Figlio di un diplomatico dell'estremo Ponente ligure (Ventimiglia) e della baronessa lettone Olga Wolff von Stomersee, Boris era nipote di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, dal momento che l'autore del *Gattopardo* sposò Alexandra, sorella di Olga. E puntualmente il primo libro letterario di Biancheri si intitolava *Lambra del Baltico. Carteggio immaginario con Giuseppe Tomasi di Lampedusa* (1994). Poi arrivarono due magnifiche narrazioni, *Il ritorno a Stomersee. Tre racconti consolari* (1994) e *Il quinto esilio* (2006, sempre per Feltrinelli), dove si narravano i destini incrociati dei suoi cari personaggi in una prosa composta, classicheggiante per partito cosciente e per tattica psicologica, e insieme appassionata nell'estrarre i segreti dalle piccole cose.

Ora Biancheri, con la complicità della libera scelta narrativa che non deve rispondere a nessuna ragion di stato, cambia rotta. Scrive una sorta di parabola, di biografia immaginaria esemplare. Quella di Felix, un ragazzo tanto silenzioso da incutere nei genitori il timore che sia muto. Dotato di intelligenza superiore e di una memoria straordinaria, Felix quasi con noncuranza diventerà l'allievo di un docente universitario, il professor Kobbe, il Maestro, ben presto presidente del Consiglio. Costui governerà, con a fianco Felix, nella maniera più cinica, bloccando la nazione come in uno stagno ghiacciato, secondo la quintessenza della lezione politico-diplomatica che rimane quella illustrata dal Manzoni: *quieta non movere et mota quietare*. Felix lo segue, ma segue anche il proprio sguardo di entomologo per cui gli uomini, le donne, i loro movimenti gli appaiono proprio quelli degli insetti, e non per inclinazione kafkiana, ma per un'innata propensione alla distanza di sicurezza da ogni coinvolgimento. Arriva l'imprevisto. Un uomo uccide a bruciapelo il Gran presidente. Un colpo, così, e una grande misteriosa risata, che riecheggerà a lungo nella mente di Felix. Sarà proprio lui a subentrare nella massima carica, proprio lui che aveva sempre nutrito un "rapporto ambiguo con il potere e con tutto l'universo".

E invano il lettore, in questa complessa trafila di vicende politiche anche cruente, cercherà agganci con la situazione odierna, che pure ci sono ma solamente per via di fulminee frecce serissime e con una vena appena percettibile di un sano cinismo. Come andrà a finire l'intento conclusivo di Felix di riportare alla verità e alla dignità quel rapporto con il reale che lui, pur vivendo e prosperando al suo interno, aveva sempre saputo leggere come attraverso una tassonomia biologica, lascio al lettore scoprire. Resta che Biancheri evita qui un'analisi sociopolitica, come evita pure il diretto confronto con le memorie, come negli altri suoi libri. Vuole offrirci, invece, prendendo come fidata guida l'amato Montaigne, diplomatico lui pure, qualcosa come la radiografia di un uomo particolare, in una tonalità che solo lui, ambasciatore e scrittore, sa trasmettere nei suoi racconti: il senso di esilio e la melancolia moderna che prova l'individuo che tanto più aspira al silenzio quanto più resta a contatto con il magma, il brusio dell'ammasso di esseri umani con le loro forze, le spinte e le contropinte (un diplomatico legge sempre le vicende e le parole umane come un gioco di rapporti di forze), con il loro rumore di fondo ininterrotto e il dubbio radicale sulla realtà stessa: "Chi può dire esattamente dove si trova in ogni momento della sua vita?"

giorgiobertone@tiscalinet.it

G. Bertone insegna filologia italiana all'Università di Genova

Il delitto che paga

di Vittorio Coletti

Massimo Carlotto
**ALLA FINE
DI UN GIORNO NOIOSO**

pp. 177, € 17,00
e/o, Roma 2011

Prima o poi leggendo i romanzi bisogna fare i conti con la morale o roba del genere. Si ha un bel guardare con distaccata superiorità di posteri modernizzati alle critiche che angustiarono il povero Flaubert per la sua adultera Madame Bovary; o sorridere di fronte agli scrupoli di Manzoni che, in una nota al suo *Fermo e Lucia*, si scusava per aver parlato poco di amore in un romanzo che ha per protagonisti due fidanzati, spiegando di non voler turbare qualche zitella poco avvenente e intenta a fare di necessità virtù o qualche prete che ha ancora qualche anno prima di essere dichiarato sentimentalmente fuori pericolo. Col romanzo, la questione della morale finisce sempre per venir fuori. Potrebbe accadere anche con l'ultimo Carlotto di *Alla fine di un giorno noioso*, storia di un criminale senza alcuna morale e tutta cattiveria, schifosamente maschilista e consumista, che deve fare i conti con altri criminali non meno sporchi e cattivi di lui e se la cava grazie alla sua lucida e spietata violenza. È un classico noir alla Carlotto: ambientazione nord-est leghista-pidiellino; uomini politici nuovi addirittura peggiori dei vecchi; un avvocato della provincia veneta che si dà alla politica nel partito del Potente e cura tanto gli interessi quanto le avvenenti segretarie, avido e spregiudicato, che ha imparato quasi del tutto la lezione di Giuliano Ferrara, secondo cui lo schifo paga se non è nascosto: il tutto nel linguaggio asciutto, freddo, veloce dell'eccellente scrittore veneto. Ma un problema si pone.

Questo giallo è la storia di una guerra tra esseri immondi e votati al male come sola deontologia professionale. Qualcuno chiederà: ebbè? Non siamo forse di fronte a un romanzo, un'opera d'arte per principio extramurale ecc.? Dopo le pruderie di primo Novecento per ipersensibilità sessuale, non si vorrà, nel primo Duemila, farne per suscettibilità moralista o politicamente corretta? Eppure, eppure. Possibile che ci siano solo loro: il sordido parlamentare avvocato, che ti immagina vendere con un ghigno la favola del Leader che frequenta minorenni avvenenti per redimerle; l'ex terrorista diventato criminale e ora passato alla ristorazione; i gangster professionali della 'ndrangheta? In questo mondo di orrore, violenza, denaro, non solo non si salva nessuno, ma il peggiore di tutti, il protagonista Pellegrini, personaggio già noto ai lettori di Car-

lotto, facendo da guida al lettore, rischia anche di essergli simpatico e persino degno di ammirazione. In effetti, ammazzare freddamente, dopo averla fatta sfregiare, un'incolpevole prostituta russa; commerciare in donne dell'est da sfruttare per un po' e poi vendere a dei malesi che ne fanno scempio; uccidere a sangue freddo il killer da lui stesso ingaggiato; accoppiare a bottigliate un antipatico portaborse della criminalità organizzata ecc., come lo fa lui non lo fa nessuno. Il suo è un "crimine creativo". Se poi vedeste come sa essere dispotico e maschilista con le sue donne (dalla moglie cui non concede neppure di scegliersi un profumo o un vestito, all'amante da cui si fa chiamare Re di cuori), potreste persino invidiarlo. Pensate che, quando deve concentrarsi, mette la sua avvenente quanto plagiata signora nuda su una cyclette, e la fa pedalare finché non cade svenuta a terra... Ecco il protagonista di *Alla fine di un giorno noioso*.

Ora, il romanzo è raccontato dal suo punto di vista, la prospettiva da cui il lettore guarda è la sua. Pellegrini è pura immondizia; ma siccome se la deve vedere con un'immondizia di provenienza politica e con altra prodotta dalla criminalità organizzata, lui, che è un indipendente, che ammazza in proprio, non fa lo schifo che dovrebbe. In fondo, un piccolo ma vincente imprenditore del crimine non è meglio della grande industria politico-malavita nazionale? E allora?

Va condannato per questo *Alla fine di un giorno noioso*? No. Non voglio dire che Carlotto doveva prendere le distanze dal suo protagonista, con qualcosa di meglio dello stucchevole giochetto di ripetere il titolo del libro a ogni inizio di capitolo; o che doveva inventarsi almeno un comprimario un po' meno repellente, per consentire al lettore una postazione idonea a far distinguere quel poco che ancora si può il bene (se c'è) dal male. La sensazione che in questo universo solo malvagio, uno dei malvagi possa apparire migliore degli altri non perché meno, ma perché più malvagio di loro; il sospetto che questo romanzo giochi più sull'attrazione del male che sulla sua ripugnanza; il dubbio che l'eroe negativo diventi più eroe che negativo, ebbene danno un po' di imbarazzo. Si capisce che l'operazione è commercialmente vincente, come l'orrore in un film horror. Il delitto paga. Ma se letterariamente, data la professionalità dell'autore, l'opera tiene, non dirò moralmente, ma almeno politicamente traballa. Se l'unico oppositore del regime depravato e colluso con la criminalità è un bandito "creativo", che persegue rigorosamente solo e soltanto i suoi interessi, non meno sporchi e bassi, e si rivale delle momentanee sconfitte sui più deboli di lui (le donne), un disagio è lecito; ditelo pure puritano e moralistico.

vittorio.coletti@lettere.unig.e.it

V. Coletti insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova

Il nido violato

di Marcello d'Alessandra

Elena Varvello
**LA LUCE PERFETTA
DEL GIORNO**

pp. 335, € 18,
Fandango, Roma 2011

C'era stato un libro di racconti, *L'economia delle cose* (Fandango, 2007; cfr. "L'Indice", 2007, n. 10), e tanto aveva convinto che all'autrice senz'altro si era assegnato il genere della narrazione breve come il suo più congeniale (in precedenza anche un paio di libri di poesia). Alla prova del romanzo, anziché deludere, come spesso in questi casi, riesce anche meglio. In un paese alle soglie del bosco ci sono tre famiglie, le donne con i loro figli, gli uomini sullo sfondo, estranei, ogni giorno di più, alle esistenze delle loro mogli: come se per gli uomini il matrimonio fosse un compimento, un approdo, e per le donne solo l'inizio. Il marito di Matilde (la donna al centro del romanzo), nella prima scena lo troviamo impegnato nell'acquisto del terreno dove costruire casa e trasferirsi con la famiglia: sicuro del fatto suo, deciso; poi più niente, si spegne; quando per Matilde, invece, è da lì che tutto incomincia: i figli che crescono, le chiacchierate con le amiche. In un arco di tempo che dal 1969 arriva al 2006, nella dimensione domestica - il mondo fuori, la storia restano lontani - con tutto quello che succede in mezzo: le preoccupazioni, i fatti gravi che fanno invecchiare prima del tempo e le piccole increspature, i dettagli perfino, che Varvello, come pochi, sa raccontare. L'imprevisto, l'imboscata del destino, era presenza costante nei racconti, a sconvolgere la composta e ordinata serie di fatti che compongono una vita. Anche nel romanzo, a rendere più sconvolgente l'imprevisto, lo scarto irrimediabile, lo strappo, è l'ambiente in cui esso si produce, a prima vista il più protettivo e rassicurante: la famiglia. Se c'è un demone nella scrittura di Varvello, che ossessivamente ritorna, è quello del nido violato. *L'economia delle cose* indicava l'ordine pre-esistente al caos; il nido, appunto, prima di essere violato. *La luce perfetta del giorno* rappresenta anch'essa una dimensione di rassicurante intangibilità, opposta al buio della notte, ovvero del male che insidia minaccioso dalle soglie del bosco - il luogo, sullo sfondo, del romanzo: presenza oscura, limitare mai oltrepassato. Ma una differenza si coglie, nella seconda delle due opere, una lezione appresa dalla vita: al male si sopravvive, con il male bisogna convivere. E diventa racconto: di un ordine infranto, dopo, nei giorni, negli anni, lungo il corso di un'intera esistenza. E insieme, la consapevolezza matura per prendersi quanto di buono, quel poco, ci è stato concesso: la luce perfetta del giorno, su quella si può sempre contare davvero, il resto è esposto alla contaminazione del male, a un dolore di cui ignoriamo il senso.

ma.dal@libero.it

M. d'Alessandra è insegnante



Esplorando stradine laterali

di Annamaria Scaiola

Sainte-Beuve
PORT-ROYAL

ed. orig. 1867,
a cura di Mario Richter,
trad. dal francese di Fabiola Baldo,
Marina Bernardi, Elettra Bordino,
Maria Dario
e Alessandra Flores D'Arcais,
pp. XCI-2095, 2 voll., € 150,
Einaudi, Torino 2011

Ancora oggi al nome di Sainte-Beuve si associa un ostile "contro": sul metodo biografico e storico del più acuto critico letterario francese dell'Ottocento pesa il severo giudizio di Proust (reiterato da Malraux) che gli imputava di non separare l'uomo di società dalla sua creazione artistica, e di aver sottovalutato, o superficialmente ridimensionato (per il veleno verde dell'invidia, è stato detto) scrittori contemporanei come Stendhal, Balzac, Baudelaire...

Ma il discusso critico, già poeta in epoca di lirismo romantico, romanziere di un unico romanzo e novellista minore, intendeva prendere la misura dell'autore sotto la maschera del libro, risalire alla persona dietro una produzione intellettuale, e da moralista scavare caratteri, penetrando in risvolti, recessi intimi per lo più trascurati. Si considerava indipendente e libero, una sorta di "bohémien vagabondo" e "ospite perpetuo" delle lettere, un mobile viaggiatore che attraversa le opere senza fermarsi ma con mimetica disponibilità e la lucida consapevolezza di mettere in gioco nel giudizio di valore il fattore contingente dell'emozione, del capriccio, dell'umore. Sui tanti "ritratti" scritti si imprime il suo stesso profilo: la critica è anche un modo obliquo di parlare di sé, di dipingere un autoritratto.

Insinuante, discreto, Sainte-Beuve ha sempre prediletto i talenti moderati, misurati, controllati, ai geni forti, esuberanti, sovrabbondanti (come Hugo, cui lo univa un competitivo sentimento di amore-odio). Il suo gusto per le "esistenze nascoste", le vite segrete, è tra i motivi di interesse per quelle figure di devoti - monache, teologi, filosofi, scrittori - e i loro compagni di strada, vissuti in isolamento e penitenza all'ombra di Port-Royal, il monastero cistercense femminile fondato nel 1204 vicino Parigi. Nel 1609 madre Angélique trasforma l'umile comunità in un'importante istituzione di austera religiosità agostiniana, resa più insigne dai "solitari" Saci, Hamon, gli autori della *Logique* Arnauld e Nicole, ma aversata dai potenti gesuiti, dalla Santa Sede, e da Luigi XIV. A *Port-Royal*, quell'"amabile e intelligente cicerone", come Nietzsche definì Sainte-Beuve, ha dedicato metà della vita e un lavoro da lui stimato "mostruoso" per dimensioni, ma anche il "più approfondito e personale". Le

tremila pagine sono state pubblicate in cinque volumi dal 1840 al 1859; l'ultima edizione è del 1867, a due anni dalla morte.

Da tempo il lettore italiano non poteva accedere, se non in biblioteca, a questo capolavoro: è fuori commercio un'edizione del 1964 di Sansoni nella collana dei "Classici della storia moderna", traduzione di Serena D'Arbela e introduzione di Antoine Adam. Quanto mai opportuna, dunque, la riproposta di *Port-Royal* in due eleganti volumi, con una nuova traduzione di équipe, un puntuale apparato cronologico, biografico, bibliografico, utili note informative, un consistente indice dei nomi, suggestive illustrazioni, e soprattutto una monografia iniziale di Mario Richter.

Più che trentenne, nel 1837, Sainte-Beuve inizia all'Accademia di Losanna un corso rivolto a un pubblico in prevalenza calvinista sui giansenisti del Seicento, con l'ambizione, anche didattica, di

seguire lo spirito eroico del giansenismo in quel che ha "di puro, raro, di unico, di eternamente degno di memoria". Nei volumi a stampa resta l'impronta dell'oralità, nel tono colloquiale e digressivo, nell'indugio anedddotico, nell'esposizione dall'andamento non lineare. Le conferenze erano

sostenute da uno scrupoloso lavoro di ricerca e da una documentazione rigorosa. Ma l'erudizione si coniuga al talento del narratore che erige una lunga galleria di ritratti, nella quale personaggi sconosciuti convivono accanto agli illustri in un'imponente composizione di gruppo: sullo sfondo del quadro claustrale velato e spoglio, il grande secolo "solare" e mondano della corte e dei salotti di Luigi XIV. Ma la rivisitazione storica, e di ordine filosofico, si allarga ad aspetti culturali e a intellettuali del Sei-Settecento, e risale fino al Cinquecento.

Richter trova nella copiosa corrispondenza, e in opere precedenti, alcune motivazioni dell'impresa, suscitata anche dalle risonanze di un nome autorevole che trasmetteva ancora forza morale e l'idea di autentica virtù, specie nel contesto di rinnovamento e fervore religioso del primo Ottocento, al quale non è estraneo lo stesso critico: lo dimostrano l'ispirazione religiosa della raccolta poetica *Consolations* e il romanzo *Volupté* del 1834, il cui giovane protagonista guarisce dal vizio triste della voluttà terrena e diventa prete. Il curatore ricostruisce la disposizione interiore di Sainte-Beuve dall'iniziale simpatia per quell'alta spiritualità, dall'ammirazione per quel serio cristianesimo alla parziale rimozione della preoccupazione religiosa: "Tutto il mio obiettivo in *Port-Royal* è di studiare ed esporre la grandezza e la follia cristiana, senza diminuirli e senza dividerli in nulla. Ciò non era stato ancora fatto a tale livello di curiosità e imparzialità".

Anche nella prospettiva del non scontato rapporto tra cristia-

nesimo e letteratura, accurati studi a tutto tondo o medaglioni a incrocio comparativo si concentrano in *Port-Royal* su Montaigne, Corneille, La Fontaine, Molière, Racine, fra gli altri; Pascal - uomo, pensatore, maestro di arte retorica - occupa quattrocento pagine; intento a perseguire la salvezza "con energia violenta", malinconico e nevrotico alla Byron, dibatte e lamenta monotamente: "La miseria dell'uomo, il suo perpetuo tedio, il suo terrore del riposo, la sua assurda necessità di distrazione, quella vana e tumultuosa fuga da se stesso". Sainte-Beuve, sempre attento alla qualità o alla sciattezza dello stile, ritiene legittimi paralleli tra autori del passato e contemporanei, la cui magniloquenza esibita è confrontata al negativo con quelle voci appartate e dimesse, con una scrittura senza colore, dal disegno preciso, delicato. Lo segue Richter, specialista della poesia, che evoca Baudelaire, Rimbaud, Verlaine, e non solo, in un sapiente contrappunto tra secoli. Così l'implicita opposizione tra interiorità/esteriorità rinvia al contrasto tra il lato buio del cristianesimo, proprio di Port-Royal, e quello estetizzante, attraente di Chateaubriand, o gotico, pittorresco di Hugo.

Sul piano professionale il critico si proclama "servitore della scienza", "sincero osservatore", "naturalista delle menti", uno storico distaccato (il positivismo era prossimo) che aspira a dare un fondamento scientifico al suo metodo e si avvale di fonti primarie, relazioni, carteggi, memorie, diari, testimonianze, per verificare punti di vista divergenti: a suo parere la verità è relativa e ha facce mutevoli. Sottolinea il curatore la tensione costante all'oggettività del critico, pur segnato dall'incostanza, da un'ambigua duplicità, e che confessava di avere lo "spirito più frantumato e più rotto alle metamorfosi".

L'articolata introduzione di Richter, invitando alla lettura, presenta: una messa a punto della situazione di Sainte-Beuve nel discorso critico attuale; una nitida rievocazione della parabola del prestigioso centro di Port-Royal; un'interpretazione totalizzante del monumentale saggio, anche attraverso un saldo legame con la soggettività dell'autore e il suo contesto. Sembrano congeniali al curatore la penombra del chiostro, le pulsioni trattenute, le sottili sfumature, con cui appare in sintonia: si muove con sobrietà e fine competenza tra critica, storia delle idee, storiografia, politica, teologia, letteratura, psicologia, senza trascurare la godibile dimensione narrativa, per restituirci il senso profondo dell'opera. Lo stesso Sainte-Beuve suggeriva di entrarvi come all'interno oscuro di una chiesa o di una città dove si incontrano amici dimenticati e si esplorano stradine laterali. Gide - citato nel paragrafo sulla ricezione francese e italiana - vi scopriva "ad ogni svolta di sentiero osservazioni e vedute di una meravigliosa sagacia".

anscai@tin.it

A.M. Scaiola insegna lingua e letteratura francese all'Università "La Sapienza" di Roma

Demonio, fanciulla e filosofia

di Patrizia Oppici

Jacques Cazotte

IL DIAVOLO INNAMORATO

ed. orig. 1772,
a cura di Isabella Mattazzi,
pp. 121, € 12,
Manni, Lecce 2011

Di Jacques Cazotte, autore noto quasi esclusivamente per questo *Diavolo innamorato*, le storie della letteratura non dicono molto; e quando lo menzionano, citano generalmente un aneddoto che lo vede protagonista di una cena, avvenuta nel 1788, durante la quale avrebbe predetto la rivoluzione imminente e le precise circostanze della morte violenta di ciascuno degli invitati, compresa la propria. Come sempre accade per consimili profezie, essa fu diffusa solo diversi anni dopo gli eventi rivoluzionari; ma importa non certo per l'autenticità, quanto per l'aura stregonica che attribuiva all'autore, destinata a influenzare durevolmente la lettura del testo. Ma il mito ottocentesco di un Cazotte romantico e maledetto può applicarsi tutt'al più agli ultimi anni della sua vita, in cui divenne adepto delle teorie misticheggianti allora in voga, e finì ghigliottinato per le sue accese professioni di fede nella causa realista.

Il diavolo innamorato fu composto circa quindici anni prima (la prima versione fu pubblicata nel 1772), quando il clima culturale era piuttosto diverso. Lo stesso Gérard de Nerval, che lo inserì fra i protagonisti dei suoi *Illuminati*, in compagnia di Cagliostro, contribuendo così ad alimentare la leggenda, esordisce nel suo scritto sottolineando la vena umoristica di Cazotte. In effetti le avventure di Don Alvaro, soldato del re di Napoli invaghitosi di Biondetta, demonio sotto le spoglie di una seducente fanciulla, che lo accompagna in una sorta di viaggio d'iniziazione sentimentale tra Italia e Spagna, costituiscono un racconto di non facile collocazione da un punto di vista storico.

Certamente la narrazione gioca con maestria sull'esitazione tra sogno e realtà, e si fonda su quell'impossibilità al discrimine tra verità e illusione che è appunto la cifra caratterizzante del fantastico secondo la categorizzazione di Todorov. Ma se non vi sono problemi sulla sua appartenenza al genere, di cui è anzi considerato una perfetta illustrazione, assai più controversa è la sua interpretazione: davvero si tratta di un'opera tutta virata al nero, tenebroso racconto di una possessione diabolica, come vuole la tradizione interpretativa ottocentesca? I contemporanei di Cazotte la lessero in tutt'altro modo, considerandola "una piquante bagatelle", un'operina

leggera che si inseriva senza problemi nel solco della letteratura galante settecentesca, spesso basata su elementi meravigliosi.

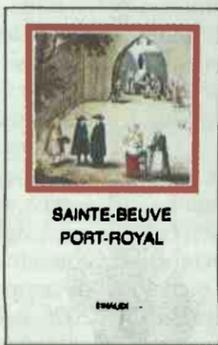
Opera ambigua da tutti i punti di vista, *Il diavolo innamorato* ben si prestava a essere pubblicato in una collana, "La cifra nel tappeto", che si propone di contribuire alla riflessione sulle forme narrative brevi accompagnando il testo pubblicato con un ampio saggio critico che ne discuta le diverse interpretazioni. L'ottima introduzione di Isabella Mattazzi, anche traduttrice, parte appunto da questa fondamentale divaricazione nella ricezione dell'opera per interrogarsi sulle condizioni della sua appartenenza al secolo dei Lumi. Restituire il testo al Settecento significa liberarlo dalle successive incrostazioni romantiche e maledette, ma non inserirlo puramente e semplicemente in

una tradizione di pensiero, quella dell'Illuminismo, che Cazotte non condivideva appieno. Leggere *Il diavolo innamorato* può essere allora l'occasione per scoprire un Settecento diverso dall'immagine cristallizzata sul razionalismo illuminista che ci è oggi più consueta, ma che non esaurisce minimamente la complessità di un secolo frastagliato tra diverse componenti ideologiche. *Il diavolo innamorato* è settecentesco nel suo tono ironico e disinvolto, come nella figura di un demonio fanciulla che tiene discorsi molto *philosophiques* a uno sconcertato soldato Alvaro. Memorabile, e ricca di echi intertestuali, la scena in cui alla tentatrice Biondetta si oppone la figura della madre di Alvaro, rappresentata idealmente in una statua funebre che si erge ammonitrice in una chiesa di Venezia.

Rappresentazione dei conflitti che attraversano il secolo, il racconto si gioca sullo scontro tra la forza dirompente delle pulsioni vitali e la fissità dell'ordine costituito, tra la passione anarchica e la necessità della legge familiare e sociale. L'ellissi finale, rappresentata graficamente con una serie di puntini, suggella la definitiva indecidibilità non solo tra verità e finzione, ma anche tra le due polarità che governano il testo e l'anima lacerata di Alvaro. Il magistrale racconto di Cazotte ripropone quindi ancora una volta quello scontro irrisolto tra natura e cultura che il secolo metterà in scena con infinite varianti, e il fantastico diviene la chiave per rappresentare l'impossibilità di canalizzare il desiderio nelle forme rassicuranti della tradizione.

patrizia.oppici@katamail.com

P. Oppici insegna lingua e letteratura francese all'Università di Macerata



Scrivere sul nulla

di Giuliana Gigante

Gajto Gazdanov

STRADE DI NOTTE

ed. orig. 1991, trad. dal russo di Claudia Zonghetti, pp. 201, € 20, Zandonai, Rovereto 2011

È una beffa del destino quando le strade della città dell'esilio diventano più familiari di quelle di una qualsiasi città del proprio paese. Eppure, è proprio quello che accade inesorabilmente a molti degli emigrati, e Gajto Gazdanov in *Strade di notte* se ne fa testimone.

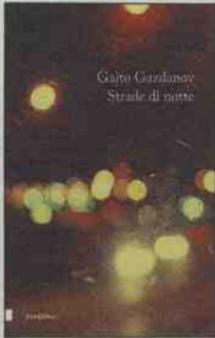
Emigrato all'inizio degli anni venti, con la cosiddetta prima ondata dell'emigrazione russa, lo scrittore si stabilisce, dopo una serie di peripezie, a Parigi e, dopo un breve periodo di lavoro alla Renault, insofferente della vita di fabbrica, si mette a fare il tassista. L'esperienza gli offre lo spunto per narrare le proprie peregrinazioni notturne per le vie di Parigi che diventano il punto di partenza per esplorare la natura umana. Non è la Parigi *ville lumière* la città per cui si aggira il nostro eroe, ma piuttosto un luogo che egli stesso definisce sinistro, un dedalo di vie malfamate o di quartieri di periferia. La notte favorisce gli incontri e rende più facile il disvelamento delle anime. Quel che ne viene fuori non è sempre bello e Gazdanov ne dà atto laconicamente, quasi a voler preservare un certo distacco dalla meschinità e dalla paura, dall'abbruttimento e dalla volgarità con cui deve, suo malgrado, fare continuamente i conti.

Il magma umano viene filtrato attraverso la coscienza dello scrittore che tende ad appiattir-

si sullo sfondo come se la rivelazione dell'altro dovesse necessariamente passare attraverso la cancellazione dei suoi turbamenti. Anche nel contesto della storia della letteratura Gazdanov ha avuto, per circostanze indipendenti dalla sua volontà, un ruolo alquanto defilato. Le sue opere non sono mai state pubblicate in Urss e, solo dopo la dissoluzione dello stato sovietico, dopo decenni di oblio e a vent'anni dalla morte, avvenuta nel 1971, la Russia ne ha avviato la pubblicazione, stampando oltre cinquanta edizioni dei suoi romanzi e racconti.

Leggendo il libro, sembra quasi di vedere lo scrittore scrivere di giorno per poi la notte aggirarsi insonne per la città, trasportando gente di ogni risma, o fermarsi al bancone di un bar con l'immancabile bicchiere di latte ad ascoltare poeti e filosofi, puttane e reietti di ogni tipo disquisire sui massimi sistemi in preda ai fumi dell'alcol. Tutti sognano, almeno per un attimo, una vita diversa. Gazdanov era convinto che ogni individuo possieda due vite, quella che sta vivendo e che spesso non corrisponde alle sue aspettative, e un'altra, ideale, che è quella che avrebbe dovuto vivere.

Nonostante la carrellata di personaggi diversi, in questo libro mancano dei protagonisti veri e propri. È forse per questo che la critica dell'epoca aveva accusato Gazdanov di "scrivere sul nulla", ma la vera protagonista di *Strade di notte* è la vita, ricostruita attraverso una miriade di frammenti, le singole esistenze umane, in un estremo tentativo di ricomporre il puzzle e di dare un senso al tutto.



Ex Jugó

di Alessandro Ajres

Dubravka Ugrešić

BABA JAGA HA FATTO L'UOVO

ed. orig. 2007, trad. dal serbo-croato di Milena Djoković, pp. 416, € 19, Nottetempo, Roma 2011

Una struttura circolare e postmoderna, quella dell'ultimo romanzo di Dubravka Ugrešić tradotto in italiano. La scrittrice croata, residente ormai da anni ad Amsterdam dopo aver spezzato ogni legame intellettuale con la madrepatria, si diverte a mescolare avvenimenti realistici e surreali, fino a risolverli nell'ultima parte del testo. Tre donne sono le protagoniste del primo capitolo: la narratrice (l'autrice stessa?) si reca a Varna sulle orme della gioventù della madre malata di Alzheimer, accompagnata da una giovane ricercatrice di folklore balcanico; così come tre donne sono le protagoniste della parte centrale del libro: Pupa, che garantisce la continuità con le avventure raccontate in precedenza, Beba e Kukla stravolgono la tranquilla monotonia del Grand Hotel ceco dove vanno a villeggiare. Le tre terribili vecchiette trovano sponda nella figura straordinariamente vitale di Mevludin,

massaggiatore per necessità presso la stazione termale dell'albergo. Tipico prodotto della ex Jugoslavia ("Io sono come la ex Jugo, come la pentolata bosniaca, c'è di tutto un po'. Il papà è bosniaco, la mamma mezza croata, mezza slovena. Ma in famiglia c'era di tutto, montenegrini, serbi, macedoni, cechi... una nonna era ceca"), Mevludin affronta il paradossale destino di essere spacciato ai turisti con il nome di Solimano, di essere travestito da turco, ovvero come i conquistatori di sempre. Una granata, durante la guerra, gli ha causato una straordinaria alterazione fisica: "Mi è successo dopo l'esplosione. È esplosa una granata serba, fottuti loro e tutti quelli come loro, e da quando è esplosa sta sempre dritto. I miei amici bosniaci mi prendevano in giro, eh Mevlo, dicevano, tu sì che ci hai guadagnato, con la guerra! Non solo ti sei salvato il collo ma c'hai rimediato pure un arnese come un fucile. Io, uno che ci ha guadagnato con la guerra?! Un invalido di guerra, ecco cosa sono!". L'uomo cederà all'ennesima lusinga di un lavoro incentrato sulla sua specifica condizione soltanto per



amore, mentre le tre anziane signore dipaneranno i fili delle proprie storie passate.

Il terzo capitolo, eccezionale tanto dal punto di vista letterario quanto da quello scientifico per chi si interessi di fiabe e mitologia femminile, reinterpreti gli eventi alla luce delle caratteristiche della Baba Jaga e della sua presenza nel testo. Del resto, l'autrice presenta questa parte come se a scriver-

la fosse la stessa Baba Bagay (Yaga Baba leggendo il nome al contrario), massima esperta nel campo. Baba Jaga, strega classica della mitologia slava, incline al bene o al suo contrario a seconda dei casi, non è un semplice elemento nell'interpretazione della struttura delle fiabe come per Vladimir Propp, ma è l'elemento su cui incentrare l'analisi del proprio racconto e della società attuale per Dubravka Ugrešić. Ne vengono fuori dei passaggi di straordinario approfondimento sociologico.

Un'ultima nota di merito va alla casa editrice Nottetempo, che ancora una volta mette il pubblico italiano a confronto con una delle realtà letterarie slave al livello più alto.

aquadro@libero.it

A. Ajres insegna lingua polacca all'Università di Torino

Dittatore senza nome

di Eva Banchelli

Hans Keilson

LA MORTE DELL'AVVERSARIO

ed. orig. 1959, trad. dal tedesco di Margherita Carbonaro, pp. 261, € 19, Mondadori, Milano 2011

Il 31 maggio di quest'anno è passata quasi inosservata in Italia la notizia della morte di Hans Keilson, avvenuta nella cittadina olandese di Bussum, dove risiedeva dal 1936. Con i suoi centouno anni, portati fino all'ultimo con l'energia e l'acutezza di spirito che sono state, in molti casi, la più autentica rivale delle vittime verso i loro carnefici, Keilson è stato uno degli ultimi grandi maestri regalatici dalla diaspora intellettuale ebraica seguita alla presa del potere di Hitler. Originario di Bad Freienwalde, al confine con la Polonia, riuscì ad abbandonare il paese, dove aveva esordito con il romanzo *La vita va avanti* nell'anno stesso dell'ascesa della dittatura, mentre entrambi i suoi genitori vennero trucidati ad Auschwitz.

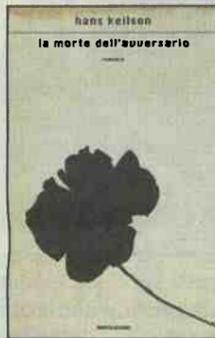
La disattenzione della critica italiana non stupisce: l'unico libro di Keilson tradotto nella nostra lingua, il suo capolavoro narrativo *La morte dell'avversario*, è apparso infatti, solo un mese prima della sua scomparsa e a distanza di oltre cin-

quant'anni dalla prima edizione tedesca. Il romanzo rappresenta dunque per il lettore italiano l'introduzione all'opera di un autore tutto da scoprire. Le date 1942-1959, unico elemento di referenzialità storica posto a sigillo di una narrazione che vuole offrirsi come parabola astratta, segnalano del resto la lunga, tormentata gestazione di un testo che ci conduce all'interno del processo stesso di elaborazione del lutto attraverso la scrittura.

La morte dell'avversario è una particolarissima commistione di *Bildungsroman* e di *conte philosophique*, incorniciato dallo schema del manoscritto ritrovato: attraverso una serie di episodi emblematici l'io narrante ricostruisce l'evoluzione del suo rapporto con l'Avversario, un persecutore la cui cieca spietatezza saprà condurre il complesso processo di proiezione/identificazione da parte della sua vittima fino alla matura pienezza di un odio attivo e consapevole. I nuclei di riflessione che Keilson consegna alla nostra attenzione sono gli stessi che ha scandagliato nella sua duplice veste, quella di neuropsichiatra infantile, dedito a lenire le ferite degli orfani della Shoah, e quella - da lui sempre considerata con un tocco di ironica perplessità - di scrittore e di poeta. La ricchezza del suo pensiero, l'intransigenza nell'interrogare i recessi più profondi e contraddittori della natura umana attingono però a una cultura che va oltre le già straordinarie risorse del suo "doppio talento", innestate come sono di un sapere che reca, pur senza esi-

birlo, anche il sigillo della sapienza ebraica le cui tracce sono disseminate nel testo e ne sostanziano la tessitura.

Se in Italia giunge dunque solo ora, anche in Germania Keilson è una riscoperta recente, trascinata da una straordinaria ricezione americana e promossa nel 2005 dalla raccolta completa in due volumi delle sue opere da parte dell'editore Fischer. L'esule ha così, alla fine, ritrovato casa nella lingua dalla quale, come possiamo leggere nelle sue liriche centrate su questo tema (*Sprachwurzels*, 1986), aveva subito il più violento degli sradicamenti senza tuttavia mai poterla abbandonare come strumento espressivo. Di quello sradicamento gli rimarrà l'orecchio sensibile all'aggressione che il potere totalitario esercita mitragliando con la violenza delle parole. Il linguaggio di cui si serve Keilson per narrare il suo affondo nella barbarie e nei meccanismi della sua micidiale seduzione è, di contro, vigile, preciso, lento, variato, a tratti struggerente: solo così la letteratu-



ra può sferrare la sua controffensiva all'uso criminale del discorso, della voce, del gesto da parte dell'Avversario.

Il capitolo VII è, in questo senso, un pezzo da antologia nel quale il narratore, assistendo a un comizio del suo Nemico, smaschera con i sensi feriti la potenza stregonesca che la retorica dell'oratore esercita sul destinatario, interrogando nel contempo con l'allerta della ragione l'"enigma del consenso".

Anche in queste pagine il dittatore non è mai reso riconoscibile: la scarna iniziale "B." che lo designa, mentre gli nega la menzione del nome (riguardo supremo nella tradizione ebraica), lo trasforma in figura astratta del male assoluto, con la cui presenza imprescindibile dentro e fuori di noi Keilson, attraverso il suo protagonista, chiama l'essere umano a un confronto senza quartiere. Altrettanto, e ancora più vistosamente elusiva, è la reticenza nei confronti del crimine di cui quel male è artefice: la persecuzione e lo sterminio degli ebrei non sono mai direttamente menzionati in tutto il testo. In questo caso il silenzio non è gesto di sprezzo ma di riserbo, cautela di un autore conscio, come pochi altri, dell'indicibilità dell'estremo. L'abisso della Shoah si condensa così nell'episodio della profanazione di un cimitero, il cui crudo realismo si trascende in rappresentazione simbolica della pulsione di morte all'origine della "soluzione finale"; ma, ancora di più, la catastrofe si rende presente nell'indugio di preghiera con cui Keilson si sofferma sugli oggetti quotidiani, "cianfrusaglie di una vita" ormai destinate alla morte, reliquie sottratte dalla poesia all'orrore della storia.

banchelli@unibg.it

E. Banchelli insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Bergamo

L'ultimo Barthes

Il sale della contingenza

di Ferdinando Amigoni

Roland Barthes

**LA PREPARAZIONE
DEL ROMANZO
CORSI (I E II) E SEMINARI
AL COLLÈGE DE FRANCE
(1978-1979 E 1979-1980)**
a cura di Emiliana Galiani
e Julia Ponzio,
pp. 540, € 45,
Mimesis, Milano-Udine 2010

In un'epoca in cui qualunque editore ragionevole farebbe davvero di tutto pur di non pubblicare testi di critica letteraria, la casa editrice Mimesis decide di offrire ai lettori italiani gli appunti degli ultimi due corsi tenuti da Roland Barthes al Collège de France. Possiamo ora leggere in questa *Preparazione del romanzo*, tradotta e curata con amorosa precisione, quanto Roland Barthes fissò sulla carta e utilizzò in lezioni memorabili in un periodo che va dal dicembre 1978 al febbraio 1980. Come una delle curatrici non manca di precisare, due giorni dopo l'ultima lezione, Roland Barthes viene investito da un'auto (muore il 26 marzo). Il lettore di questo testo si trova tra le mani il resoconto di lezioni favolose: ai continui affioramenti di idee e citazioni brillanti si affianca una vera e propria *libido docendi*, nonostante un avvio in tono minore che alla fine si rivela un ottimo inizio per questo lungo romanzo, scritto e parlato, su quello che è necessario fare per dedicarsi alla stesura di un romanzo.

Giunto nel mezzo del cammino di sua vita, così narra il docente scrivente, colpito da un grave lut-

to, l'eroe di questo racconto si trova davanti a un insabbiamento: rituali pronti a divenire meccaniche repliche, divisi equamente tra scrittura critica e didattica letteraria, sembrano aspettarlo al varco, rituali ormai privi di investimento affettivo che dovrebbero accompagnarlo quietamente alla pensione. Se il desiderio di scrivere (e di insegnare) è quasi svanito, non resta che scrivere (e insegnare) attorno a quella pulsione che è il "Voler-Scrivere". Barthes allestisce dunque un poderoso dittico sul fantasma del Voler-Scrivere, fantasma da intendere in senso strettamente psicoanalitico, come scenario composto da un soggetto (che è l'io) e da un oggetto, uniti da una relazione che produce piacere. La mossa consente a Barthes di non escludere dal discorso (didattico e critico) la propria *impasse* esistenziale, di parlare di due opere che ama – la *Recherche* di Proust e l'haiku, il "suo" haiku (ovvero l'haiku tradotto in francese in raccolte lette nel corso di una vita intera da un lettore che non conosce il giapponese) – e addirittura di mettersi in gioco in prima persona, attraverso il "come se", calandosi nei panni di "colui che vuole scrivere", identificandosi e non paragonandosi, con gli eroi del Voler-Scrivere, Flaubert, Kafka e Proust su tutti. Nessun narcisismo ingenuo ovviamente, ma pura e semplice e inevitabile identificazione di un lettore delle opere di quei giganti del canone occidentale, identificazione sperimentata con impeccabile correttezza, trattando l'io come quell'altro che è, *teste* Freud *et* Lacan *cum* Rimbaud.



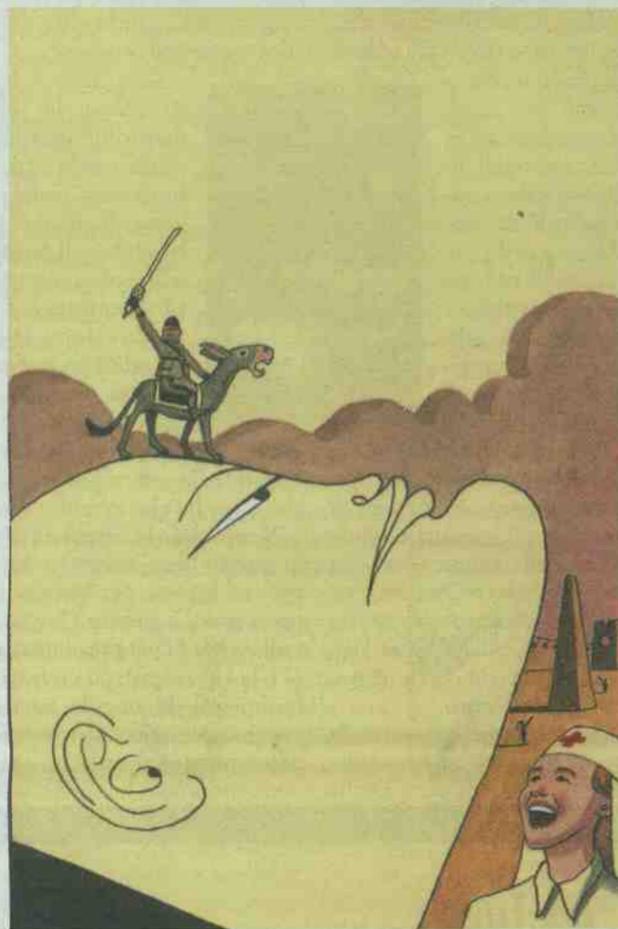
ecc.; secondo momento: quello dell'interpretazione; terzo momento: quello della naturalità, del *Wu-shi*, dell'haiku. Questo processo: in un certo senso, il *ritorno della lettera*. Il problema dell'ultimo Barthes sembra proprio il tentativo di riaprire i canali tra parola e referente che sembravano essersi seccati, quasi vene e arterie otturate e necrotizzate da eccessive dosi di metalinguaggio: ecco dove la foto e l'haiku sembrano trovare la loro più profonda ragione. Di questo ritorno del Reale, il riaffiorare dell'interesse per la biografia, dopo il radicalismo

il *soma*. Non solo l'Album è l'inizio (sotto forma spesso di quaderni di annotazioni) dell'Opera (o, se si preferisce, Romanzo), ma ne è anche la fine; nella nostra memoria l'Opera sembra quasi rismontarsi nei suoi componenti essenziali: solo schegge, scene, flash dell'Opera si salvano dall'oblio. Riprendendo una dicotomia che risale agli scienziati greci, Barthes osserva che l'Album è il futuro, il "germe", la parte immortale dell'organismo, le cellule riproduttive, mentre il Romanzo è il "soma", la sua parte mortale.

E davvero il lettore resta sorpreso dalle numerosissime dichiarazioni di fine della Letteratura che punteggiano il secondo corso: Proust, viene ripetuto quasi in ogni lezione, è l'ultimo scrittore dell'"Assoluto letterario". Il tema dell'"arcaismo" della letteratura, della sua "desuetudine", della poesia come "ciò che sta per morire", affiora ovunque in questa seconda serie di lezioni, mentre è, mi sembra, del tutto assente nella prima. Paradossale che si insinua surrettiziamente pagina dopo pagina: ravvisare negli haiku, componimenti dalle origini lontanissime nel tempo e nello spazio, una promessa di futuro, e forse addirittura una maggiore contemporaneità, una maggiore vicinanza spazio-temporale al docente, ai discendenti e a noi lettori, rispetto alla *Recherche*, l'opera definita senza mezzi termini, in qualche luogo di questo libro, come la più alta del XX secolo.

Ciò che gli haiku (e le fotografie) sembrano assicurare è qualcosa che al linguaggio sfugge in eterno: il reale. Il reale resta lontano per il linguaggio, in un imprevedibile orizzonte sempre alla stessa distanza dal viandante – dallo scrittore – che lo incalza. E, tuttavia, l'incontro tra la parola e la cosa, tra il segno e il referente, deve, a un certo momento, avvenire: senza oggetto è infatti impossibile il Desiderio, e, senza Desiderio. Se l'incontro avviene, si tratta di un incontro assolutamente individuale, di un accesso alla "Differenza", a ciò che differenzia una cosa da tutte le altre. E, in altre parole, "il 'sale' della contingenza", come precisa Barthes parlando di haiku, quel sale inimitabile che racchiude il deteriorabile, il mortale. Perché "la 'verità' è nella differenza"; "non ci può essere una verità generale". Certo colui che tenne queste magnifiche lezioni avrà fatto propria l'affermazione di Sainte-Beuve citata da Proust (vertigine delle metacitazioni, se così si può dire, negata, paradossalmente, dal contenuto stesso della frase): "Per me la realtà è individuale".

ferdinando.amigoni@unibo.it



Carlo Emilio Gadda Eros e Priapo (copertina Garzanti)

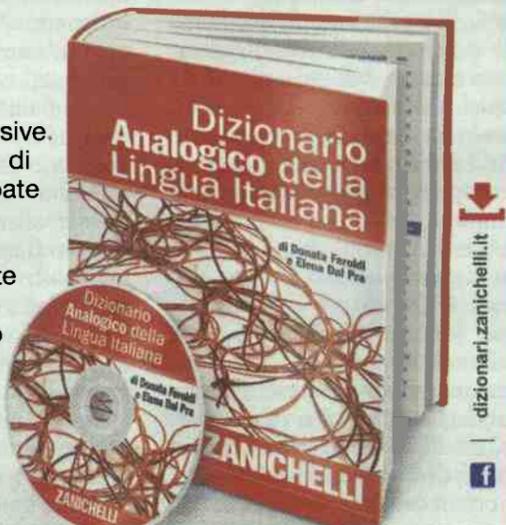
della *Morte dell'autore* (1968), non è che un episodio, come del resto la scelta preliminare di non "reprimere il soggetto": "Appartengo a una generazione", siamo alle prime battute della prima lezione, "che ha troppo sofferto la censura del soggetto".

Questi due corsi sono interamente costituiti da un protratto confronto tra "Album" e "Libro", assai più che tra "haiku" e "Proust". Due visioni del mondo tra le quali deve scegliere colui che vuole scrivere; uno degli aspetti del Voler-Scrivere, fantasmato forse prima di ogni altro, è la forma, e dunque la scelta tra Album e Libro avviene assai presto, a un livello più o meno cosciente. Il Libro prevede la fiducia in un universo, unificato, strutturato, gerarchizzato, di cui il Libro sarebbe appunto una rappresentazione; l'Album rappresenta un universo "non-uno, non gerarchizzato, sparpagliato, puro tessuto di contingenze". Ebbene, colui che ha spesso dichiarato di considerare la *Recherche* di Proust il Libro dei Libri, opta qui, qualora la scelta dovesse rivelarsi necessaria, per l'Album. "Se c'è lotta tra il Libro e l'Album, alla fine è l'Album a essere il più forte, è lui che *resta*"; non solo: "Ciò che vive in noi del Libro è l'Album: l'Album è il *germe*; il Libro, per quanto grandioso sia, non è che

Navigatore lessicale.

Uno strumento per arricchire il lessico e le capacità espressive. La sua struttura di parole raggruppate per grandi aree di significato, con una fitta rete di rimandi, ci guida attraverso le catene delle analogie.

di D. Feroldi e E. Dal Pra



dizionari.zanichelli.it

Dizionario Analogico

ZANICHELLI

Sempre aperti a nuove idee

Morricone era uno dei camaleonti, no?

di Franco Fabbri

Maurizio Blatto
**L'ULTIMO
DISCO DEI MOHICANI**pp. 228, € 15,
Castelvecchi, Roma 2010

L'ultimo disco dei Mohicani è un libro irresistibilmente divertente. Come suggerisce con ottima seppure parziale sintesi il titolo (dove si cerca "l'ultimo disco"? Da quando in qua i Mohicani ne avrebbero inciso uno?), le storie raccontate, raccolte in capitoli brevi, spesso fulminanti, girano attorno a un negozio di dischi e alla sua clientela, talora veramente bizzarra. L'autore, Maurizio Blatto, gestisce in proprietà quel negozio, che esiste davvero: Backdoor, "in Via Pinelli 45 a Torino, dieci minuti circa dalla stazione ferroviaria di Porta Susa, sulla parte alta di Piazza Barcellona". Un posto dove si vanno a cercare soprattutto "vinili" (dischi a 33 e 45 giri, fatti di vinilite) ma anche cd e qualche dvd (questi sono fatti di policarbonato, ma nessuno si sogna di chiamarli con il nome della materia prima).

Il materiale di base dei racconti di Blatto, invece, è costituito in prevalenza dalla fauna dei frequentatori (in larghissima parte maschi) del negozio, osservati nell'arco di anni: alcuni incontrati anche solo una volta ma rimasti impressi indelebilmente nella memoria, altri entrati - grazie ai loro tic, alle manie, a comportamenti e caratteri singolari - in una sorta di famiglia allargata dell'autore e del suo socio, il severissimo "signor Franco".

La presenza femminile è garantita, oltre che da sparute acquirenti, dalle numerose mogli, compagne, fidanzate dei collezionisti, quasi sempre acerrime nemiche delle smanie dei partner, pronte a misurare l'occupazione degli scaffali di casa e a fare scenate ogni volta che la fila degli album si allunga. Altre comprimarie sono le conquiste occasionali dei protagonisti maschili, rievocate in una combinazione di reminiscenze discografico-canzonettistiche ed erotico-anatomiche (la lettura del libro non è particolarmente consigliata alle femministe militanti).

I racconti sono ricchi di dettagli sulle collezioni e sulle loro tassonomie (per generi, per confezioni, per caratteristiche delle edizioni e della stampa), sui vari livelli di qualità accettati, sulle ossessioni tecnologiche, sui comportamenti abituali, fra i quali l'universale "fare il castoro", lo scartabellare a due mani fra le copertine dei 33 giri. È inevitabile, dunque, un riferimento al Nick Hornby di *Alta fedeltà*, come qualche lettore ha fatto, anche se le manie descritte da Blatto sono molto più radicali, il linguaggio molto più scollacciato e il libro molto più bello.

In tema di suggerimenti potenzialmente svianti, l'editore si è spinto anche più in là, con uno strillo in copertina che sembra circoscrivere con precisione ciò che ci si deve aspettare dal libro: "Tutto quello che esiste ma che non potete credere che esista nel mondo della musica rock e dei suoi seguaci (più o meno appassionati)". Ci permettiamo di dissentire. Sarà vero che Backdoor è un negozio dove si riforniscono molti appassionati di rock, anche internazionali (Blatto ci informa delle visite di Thurston Moore dei Sonic Youth, o dell'attore Matt Dillon), ma gran parte dei casi più esilaranti dis-



John Lennon

seminati tra le pagine hanno a che fare con musica - spesso *popular music* di altri generi, ma non solo - che con il rock non c'entra per nulla. Sembra, anzi, che la funzione narrativa spesso si sviluppi dal contrasto tra una certa sacralità roccettara del negozio e l'assurdità (magari solo apparente) delle richieste di alcuni avventori: se l'autore si fosse limitato a incorniciare nei suoi racconti le manie "normali" (normative, anzi) degli appassionati del rock, il libro sarebbe stato magari altrettanto interessante per musicologi e sociologi, ma molto meno divertente.

E poi, molte pagine felici non hanno proprio nulla a che vedere con la musica: quelle, ad esempio, in cui muovendo dalla collocazione geografica del negozio o dagli incontri casuali con frequentatori della zona, Blatto ci racconta in modo efficace e tutt'altro che privo di profondità - nonostante l'intento comico della narrazione, qualche volta un po' insistito - la Torino (e l'Italia) della polverizzazione multiculturale e del disordine mediatico.

In altri casi, la musica, anche considerata nel senso più ampio che coinvolge il contesto sociale e culturale, come "suono umanamente organizzato", è proprio solo un pretesto: si parla di sesso (molto), di soldi, di vite difficili, di emigrazione, di morte.

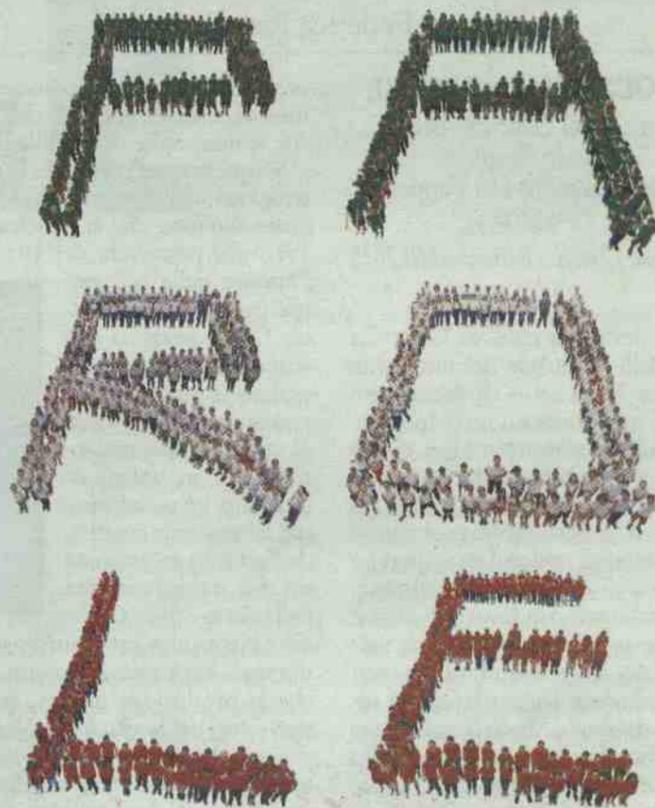
E di tutto questo si parla alla luce di un tema di fondo, che ci è parso il vero principio unificatore della scrittura di Blatto: l'errore,

la distorsione informativa, il vizio lessicale, la cancrena diffusa di una competenza "di base" disorganica e frammentata, esposta al gioco di un "telegrafo senza fili" globale, nel quale ogni informazione si trasforma in qualsiasi altra. Partendo da Richi Maiocchi dei Camaleonti per arrivare a Ennio Morriconne, appunto. Un magma disordinato e distruttore, che assedia il santuario quasi-academico della cultura rock, impersonato da Backdoor, come il Nulla che divora Fantasia in *La storia infinita*. O come le leggende metropolitane che hanno preso il posto delle fiabe.

Viene da domandarsi, allora, come mai un libro di così gradevole lettura ("gradevole" è un eufemismo), e che tocca sia pure senza filosofare un tema così importante, sia stato messo sul mercato con un'immagine rock tanto insistita, anche elencando in quarta di copertina alcuni degli svariati più attinenti al rock, sotto il titolo: "L'incredibile? Esiste e vive rock'n'roll". Certo, si parla di un negozio di dischi, l'autore lavora lì e fa anche il critico musicale. Ma quello che scrive non interessa solo agli appassionati del rock e dei suoi sottogeneri. Interessa e diverte tutti. Non si vede un motivo per cui *L'ultimo disco dei Mohicani* debba rivolgersi a un pubblico più ristretto e specialistico di quello che ha comprato in decine o centinaia di migliaia di copie altri libri "che fanno ridere" (magari molto meno di questo).

E allora? Allora il problema è, come al solito, la musica. Qualunque libro che abbia anche tangenzialmente a che fare con la musica, in Italia, finisce in libreria nel "reparto musica", un'acozzaglia spesso informe di instant book per fan, di libri di studio serissimi (da Theodor W. Adorno a Richard Middleton), di raccolte di testi di cantautori e gruppi rock, di *coffee-table books* fotografici. Le eccezioni sono pochissime: bisogna essere autori molto famosi per non finire in quel cimitero degli elefanti, se il libro accenna alla musica (c'è riuscito Oliver Sacks, abbastanza di recente, anche se una volta ho visto *Musicophilia* vicino alla trecentesima biografia di Fabrizio De André). È sempre il solito pregiudizio crociano, secondo il quale la musica - non essendo "vera arte" - appartiene alla tecnica (a un mondo tecnico tutto suo: almeno i libri lì si trovassero vicino a quelli di matematica e fisica) e interessa un pubblico di specialisti, persone strane e forse poco colte che però "sanno". Gli editori ne sono consapevoli - da sempre e comunque dopo numerose disillusioni - e si rassegnano: se si deve andare incontro a una nicchia, che sia almeno chiara. Qualche tentativo, però, si potrebbe fare ancora. Magari ri-intitolare questo libro *Anche i commessi a volte si incazzano*, e vedere l'effetto che fa.

www.francofabbri.net

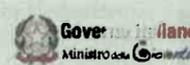
F. Fabbri insegna popular music
all'Università di Torino


I LUOGHI DELLE PAROLE

Festival Internazionale di Letteratura
VII edizione**17-23 Ottobre 2011****Chivasso • Settimo Torinese •****Brandizzo • Caluso • Castagneto Po •****Leini • San Benigno Canavese •****San Maurizio Canavese •****San Sebastiano da Po • Volpiano**

Con l'adesione del Presidente della Repubblica Italiana

Medaglia del Presidente della Repubblica Italiana

Con il contributo di:
FONDAZIONE CRTIOrganizzato da:
FONDAZIONE OVECENTO

Le meraviglie della filosofia

di Federica Rovati

MODIGLIANI SCULTORE

a cura di Gabriella Belli,
Flavio Fergonzi
e Alessandro Del Puppo

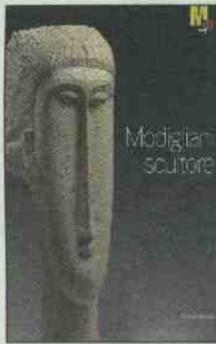
pp. 240, € 35,

Silvana, Cinisello Balsamo (Mi) 2010

Si deve alla cura di Gabriella Belli, direttrice del museo, di Flavio Fergonzi e di Alessandro Del Puppo la mostra su Modigliani scultore allestita al Mart di Rovereto (dicembre 2010 - marzo 2011): una mostra singolare, nel panorama nostrano di esposizioni inutilmente ridondanti, perché capace di distillare con sobrietà, in poche sale, un lavoro di anni e con esso rifondare gli studi sull'artista, sceverando fatti concreti da induzioni leggendarie. Ne resta il catalogo: *Modigliani scultore* ha infatti la sostanza di uno studio monografico a più voci, nel quale si intrecciano diversi piani di riflessione. Condizione prioritaria, vi è la ricognizione dei documenti (lettere, fotografie d'epoca, cataloghi di mostre e relative recensioni) che ancorano a dati certi la produzione plastica di Modigliani, con rare e ben controllate concessioni alle testimonianze fiorite *post mortem*; una scelta di metodo che squadra problemi di autografia e di datazione delle opere entro confini rigorosi, eppure ri-

esce ad aggiungere tre nuovi numeri al catalogo generale dell'artista: le meraviglie della filologia.

Su queste basi si articola la ricostruzione del percorso di Modigliani scultore, che si enuclea dal 1912 alla primavera del 1913 all'interno della più ampia produzione pittorica. Come pezzi su una scacchiera, le opere accertate si muovono nel racconto critico, e negli eloquenti apparati iconografici, in un'appassionante ricostruzione del laboratorio creativo dell'artista, incardinata sui due motivi esclusivi delle *Teste* e delle *Cariatidi*. Ne risulta così riordinata e discussa, tra prove e varianti, anche la produzione grafica, nei limiti sicuri del lascito Paul Alexandre, poiché alcuni fogli dal segno marcato e nitido vengono distinti quali progetti per verificare la tenuta e la possibile evoluzione di suggestioni di varia ascendenza (Brancusi, Meštrović, gli egizi), se non per guidare (di fronte, di lato) l'intaglio della pietra. Mi chiedo se l'uso di fogli da computer non servisse al pittore per controllare più da vicino le proiezioni dei singoli prospetti, un modo per dominare la forma plastica e uscire da quegli impacci che lo scultore Martini rilevava non a caso nei



gessi di un altro pittore, Boccioni; e se non fosse la difficoltà di tradurre in volume gli arabeschi grafici delle *Cariatidi* a far desistere Modigliani dalla scultura.

Certo agivano molte pressioni sulle scelte dell'artista, e nel catalogo il raggio di attenzione si allarga necessariamente al contesto parigino dei primi anni dieci, quando l'esercizio plastico recuperava, in alternativa all'ingombrante esempio di Rodin, ragioni formali e pratiche operative dalle arti primitive avvicinate nelle peregrinazioni al Louvre e al Musée Guimet, o presso gli amici collezionisti di *art nègre*. Non si offre una ricostruzione generica, buona per tutti gli usi, ma un sondaggio mirato a individuare riscontri plausibili. Tali modelli potevano inoltre dialogare con le fonti colte italiane che si trovavano al centro di un rinnovato dibattito critico. Peccato che il catalogo non possa restituire la limpida evidenza di una sala della mostra con una *Testa* di Modigliani isolata al centro, all'intersezione tra due coordinate in apparenza inconciliabili: la tornitura infallibile del busto di Battista Sforza di Laurana da una parte, la sintesi perentoria di una testa picassiana del 1907 dall'altra.

federica.rovati@unito.it

F. Rovati insegna storia dell'arte contemporanea all'Università di Torino

Una nuovissima scienza delle fonti

di Alessio Monciatti

Donata Levi

IL DISCORSO SULL'ARTE DALLA TARDA ANTICHITÀ A Ghiberti

pp. 345, ill. 355, € 24,

Bruno Mondadori, Milano 2010

Nel 1896 Julius von Schlosser affidava ai tipi di Carl Graeser il suo *Quellenbuch*, il *Repertorio di fonti per la storia dell'arte del medioevo occidentale*, come recita il sottotitolo dell'edizione italiana del 1992. Per la prima volta raccolte e valorizzate le fonti per la storia dell'arte del medioevo, costituendo un precedente inaggirabile per *La letteratura artistica* del 1924. In questa, alla raccolta ausiliaria delle testimonianze Schlosser sostituisce una nuova "scienza delle fonti", intendendo "le fonti scritte secondarie, indirette; soprattutto quindi, nel senso storico, le testimonianze letterarie che si riferiscono in senso teoretico all'arte, secondo il lato storico, estetico o tecnico". Da allora questa disciplina avrebbe conosciuto molte denominazioni, a seconda dei presupposti e della declinazione per i quali di volta in volta la si è intesa: ovvero, oltre che "storiografia artistica", anche "critica d'arte" e "storia della critica d'arte", oppure "artwriting" e "storia della storia dell'arte".

Donata Levi ne valorizza le singole specificità nella limpida e utile introduzione, risolvendosi, di fronte alla difficoltà di adottare una definizione, a coniarne la nuova, solo apparentemente più accostante, di "discorso sull'arte": "In virtù della sua elasticità e indeterminazione (...) se non si vuol imporre un ordine schematico, ma dar ragione di una gamma varia, ricca, suggestiva di testimonianze verbali". Indaga dunque "i modi in cui questo discorso si è venuto articolando, attraverso quali canali e con quali modalità e, infine, come si è guadagnato un qualche, seppur labile, statuto disciplinare".

Specificatamente per il medioevo, alle difficoltà che sono in generale proprie del "discorso sull'arte", si aggiungono quelle di un'epoca che non conobbe un'istituzionalizzazione del dibattito e per la quale gli elementi si rintracciano in una sorta di storiografia nascosta, che valorizza la necessità programmatica di contestualizzazione filologica delle singole testimonianze. L'autrice se ne fa singolarmente carico e ci conduce per il lungo succedersi dei secoli tra la fine del mondo antico e il nuovo sistema delle arti che si stabilizza nell'Italia del Quattrocento. Dopo i cenni sulla biblioteca antica, il "discorso" si concentra prima sulla resistenza alle immagini delle prime comunità cristiane e poi sui fondamenti del loro uso religioso; validi per tutto il medioevo, passando per la "forte tendenza all'intellettualizzazione della forma sensibile che porta a dar valore a ogni cosa

sensibile solo in quanto similitudine del sovrasensibile". Altresì, l'intera vicenda narrata nel testo potrebbe essere ripercorsa attraverso la dialettica interazione fra immagini e testi, a partire dalla preminenza di questi ultimi e senza mai dimenticare i timori della loro idolatria.

La capacità di rievocare i fatti sacri già noti ai fedeli - più che l'esplicita finalità didascalica e il valore segnico referenziale sostenuto da Gregorio Magno - sarebbe stato il ruolo delle immagini per tutti i secoli centrali del medioevo, fino a che il concorso di diversi e difformi fenomeni non avesse condotto al suo superamento. La gran parte del "discorso" è perciò dedicata alle tracce scritte in cui questo prese forma, dalle cronache ai precetti monastici, dalla letteratura periegetica all'enciclopedismo e all'allegorismo della letteratura liturgica. Ma ancor più alle opere e ai protagonisti che per vie diverse determinarono quel lungo processo di superamento: in altre parole, alle testimonianze di come le arti conquistarono uno statuto autonomo e la possibilità di studiare e rappresentare indipendentemente la realtà e i suoi significati.

E nel corso del XIII secolo, passando per il sistema delle arti di San Tommaso, in debito verso Aristotele riscoperto attraverso la cultura araba, che la figura-

ritività acquista il valore conoscitivo che nei testi e con le opere gli attribuiscono Dante e Giotto. Già nella *Vita Nova* l'amore e la sua rappresentazione si manifestano attraverso la visione, ma soprattutto nella *Commedia* Dante creerà *exempla*, si soffermerà sulle reazioni suscitate dalle opere, considererà qualitativamente e cronologicamente gli artisti. Giotto e la sua pittura "intellettuale" ne sono dunque i protagonisti, godendo di una fortuna immediata, rimarchevole e capace di descrivere il nuovo *status* che gli artisti si avviavano a raggiungere. Siamo ormai di fronte a quell'"arte nuova" fondata sull'esercizio dell'ingegno, che sarà evocata da Ghiberti nei suoi *Commentari* e sistematizzata da Leon Battista Alberti nel suo *Della pittura*.

Il *Discorso sull'arte* si rivela capace di far lievitare le nozioni specifiche nella consapevolezza dell'importanza della formazione della conoscenza, nella prospettiva critica e/o operativa, ma anche in quella storica. Per quest'ultima, è merito ulteriore del volume sottolineare l'imprescindibilità della ricerca non solo sulla letteratura ma anche sul lessico tecnico, che è l'unico affaccio su quella parte del "discorso" che non potrà mai essere studiato sui testi, ma ormai nemmeno più ignorato, per indagare "il passaggio diretto dal valore visivo a quello intellettuale" del produrre e fruire "opere d'arte": la tradizione orale.

alessio.monciatti@gmail.com

A. Monciatti insegna storia dell'arte medievale all'Università del Molise

La dimensione estetica del potere

di Stefano de Bosio

CORTI ITALIANE DEL RINASCIMENTO

ARTE, CULTURA E POLITICA

1395-1530

a cura di Marco Folin

pp. 441, 275 ill. col., € 75, Officina Libraria, Milano 2010

Per definire alcune delle più caratteristiche realtà politiche della penisola italiana nella prima età moderna, Jacob Burckhardt, nella *Civiltà del Rinascimento in Italia*, conia la singolare espressione dello "stato come opera d'arte", uno stato inteso come "creazione di calcolo consapevole". Di questo "calcolo", che fu ragione ricorrente nella promozione dei più disparati investimenti simbolici, sono intessute le pagine di *Corti italiane del Rinascimento*. In un arco cronologico assai ampio, dall'investitura ducale di Gian Galeazzo Visconti (1395) alla pace di Bologna (1530), il libro ha il proposito ambizioso di introdurre il lettore alla varietà di esperienze artistiche legate al mecenatismo cortese, colto nelle sue differenti declinazioni. All'introduzione di Marco Folin, che tratteggia in particolare l'evolversi delle tipologie residenziali cortesi nell'Italia del Quattro-Cinquecento, segue la prima sezione, *Politica e arti*, che si apre con un saggio sulla pluralità delle forme statuali proprie dell'Italia rinascimentale (Francesco Somaini), illustrato da una ricca e dettagliata cartografia dove sono riconoscibili le oltre cento entità politiche di cui si componeva la penisola intorno al 1454, a ridosso cioè della Pace di Lodi. I due contributi che seguono danno conto della varietà irriducibile delle esperienze di scrittura e delle forme letterarie diffuse nelle corti rinascimentali (Rinaldo Rinaldi) come anche della centralità, sul fronte dell'investimento simbolico, delle pratiche musicali, specie delle cappelle di corte (Franco Piperno). La se-

conda parte del volume, la più corposa, è dedicata ai profili delle realtà cortesi della penisola, presentate secondo un criterio geografico, che dall'arco alpino occidentale discende verso sud. A fianco dei contesti più noti e maggiormente indagati, tra cui Milano (Luisa Giordano), Mantova (Stefano L'Occaso), la cripto-signoria medicea di Firenze (Alessandro Cecchi), Urbino (Francesco Paolo Fiore), Roma (Alessandro Angelini), Napoli (Veronica Mele e Francesco Senatore), trovano posto le pagine sul ducato di Savoia e i marchesati di Saluzzo e di Monferrato (Massimiliano Caldera), sulle piccole corti padane (Elena Svaduz), dell'area emiliano-romagnola (Marco Campigli) e umbro-marchigiana (Andrea De Marchi), fino alle corti laziali dei Colonna, degli Orsini e dei Caetani (Anna Cavallaro) o le corti cardinalizie romane (Somaini).

Se questa impostazione consente di seguire l'evolversi nel tempo del mecenatismo cortese nelle vari stati italiani, spetterà invece al lettore riannodare, percorrendo le varie pagine e sezioni del libro, i fili di questa società delle corti febbrilmente intenta a informarsi sui reciproci progetti e investimenti: seguire lo spostamento di artisti e opere tra i vari centri, cogliere le variabili legate al rapporto artista-iconografo-committente; riconoscere, in un contesto sincrono, la diversa considerazione goduta dagli artisti a corte; interrogarsi, sulla scia di Martin Warnke (*Hofkünstler*, 1985), sul ruolo delle corti nel processo di rinnovamento del linguaggio figurativo oltre che nella promozione sociale dell'artista, inteso come responsabile della stessa dimensione estetica del potere. Il materiale qui raccolto, unito alla scelta qualità delle immagini a commento dei testi, fornirà al lettore non digiuno di storia dell'arte molteplici spunti per orientarsi in questa imprescindibile e seminale stagione culturale.

Maddalena, l'Isariota e lo spreco sacro

di Roberto Lambertini

Giacomo Todeschini

COME GIUDA

LA GENTE COMUNE

E I GIOCHI DELL'ECONOMIA
ALL'INIZIO DELL'EPOCA MODERNA

pp. 311, € 24,
il Mulino, Bologna 2011

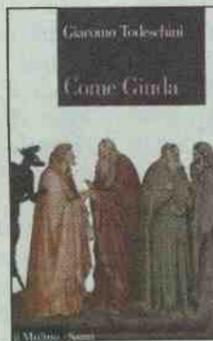
Non stupisce che la figura di Giuda Isariota, il traditore per antonomasia nella cultura cristiana, vertice rovesciato dell'antitrità infernale immaginata nella *Divina Commedia*, abbia svolto un ruolo fondamentale nella rappresentazione dei nemici di Cristo e della chiesa, fin dai tempi della sedimentazione dei testi fondamentali del cristianesimo sub-apostolico. E certo fa parte delle conoscenze condivise che l'apostolo traditore e il "popolo del grande rifiuto di Cristo" siano vicendevolmente legati da un richiamarsi di immagini che hanno fortemente influenzato il crearsi dello stereotipo anti-giudaico.

Chi si attendesse di leggere in *Come Giuda* solo un'ordinata ricostruzione delle vicende esegetiche dei brani neotestamentari che parlano dell'Isariota, magari con una specifica attenzione alla sua figura come ricapitolazione della perfidia ebraica, rimarrebbe piacevolmente sorpreso nel trovarvi molto di più. Non solo, infatti, il volume valorizza fonti letterarie e iconografiche raramente utilizzate in questo campo di studi, non solo propone un'inedita lettura della Maddalena accostata a Giuda come "coppia oppositiva", ma costituisce una vera e propria *summa* (nel senso medievale del termine) delle ricerche di Giacomo Todeschini. Protagonista di un rinnovamento degli studi sul pensiero, o come egli stesso preferisce, dei lessici economici medievali, negli ultimi anni Todeschini ha infatti intensificato l'attenzione per i nessi strutturali esistenti nel Medioevo e nella prima età moderna, tra linguaggi economici e linguaggi dell'appartenza/esclusione dalla comunità religiosa e civica. Questo allargamento della prospettiva è logica conseguenza del profondo convincimento di Todeschini che per il periodo in oggetto non si possa parlare di "mercato", ma piuttosto di una pluralità di "mercati", ma anche e soprattutto, che i rapporti economici in senso proprio, compreso il definirsi dei prezzi, dipendano da interazioni sociali e politiche inserite in contesti profondamente gerarchici. Fondamentale, quindi, è in ogni situazione comprendere i meccanismi linguistici di esclusione/inclusione economica che caratterizzano una determinata costellazione storica.

Come il tema dei "due corpi del re" era servito da *Leitmotiv* nella ricostruzione, da parte di Ernst Kantorowicz, di una storia della regalità medievale, così le vicende di Giuda Isariota come persona, figura, metafora di

grande duttilità, servono come filo conduttore di una storia delle dinamiche linguistiche di inclusione nel perimetro della comunità religiosa e della città (che sempre reciprocamente si richiamano) dai tempi patristici al Cinquecento europeo. Con la sua prosa "sinfonica", in cui i temi ritornano secondo molteplici variazioni (come lessici che si trasformano, senza mai perdere memoria della tradizione), Todeschini apre sulla caratterizzazione della figura di Giuda nel periodo patristico, a proposito del quale la grande scoperta è quella del peso che, in queste "catene testuali", possiedono le implicazioni economiche di questa figura negativa per antonomasia. A occupare la scena non è, contro ogni aspettativa, il traditore, ma il Giuda che vende Cristo per un prezzo irrisorio. In questo gesto rivela una fondamentale incomprendenza della concezione cristiana della ricchezza, un'incapacità di capire già preannunciata nel noto episodio in cui, almeno in una parte della tradizione neotestamentaria, Giuda si indigna per lo spreco del prezioso unguento a favore di Gesù. Nel sistema testuale evocato da Todeschini verrebbe infatti sottoli-

neata non tanto e non solo la corruzione morale di colui che "portava le borse", quanto una sua radicale incapacità di cogliere la logica nuova ingenerata dall'irrompere del Valore assoluto nella storia. Todeschini insiste molto sul fatto che questa insufficienza ha una profonda connotazione conoscitiva e intellettuale, collegata a una presunta natura (più che altro) carnale, grossolana, ottusa, perfino "animale" di Giuda e di chi, come lui, non ac-



cepta la rivelazione cristiana e le sue implicazioni. Una tale interpretazione apre la strada, nei testi successivi, a un Giuda che diviene quasi ovviamente immagine di tutti coloro che non sono fedeli, con un particolare accento sul fatto che costoro non riuscirebbero, per deficit intrinseco, a "capire" la Rivelazione. Da prototipo di chi è "fuori" dalla fede, Giuda potrà anche indicare coloro che, pur inseriti nella comunità, non ne sono all'altezza. Così fungerà da modello negativo del monaco indegno della sua vocazione, del ladro dei beni della chiesa, quando sul controllo di questi beni comincerà a profilarsi il conflitto tra poteri laici e poteri ecclesiastici.

A questo punto Todeschini apre a un confronto, autentica gemma del libro, con la stilizzazione della Maddalena, vera e propria immagine rovesciata di

Giuda, a partire dal punto focale dello spreco "sacro", stigmatizzato dall'Isariota, e invece destinato a fungere da modello positivo dell'uso della ricchezza, spesa nel rispetto della scala cristiana dei valori. Giuda sarà anche il prototipo del dispensatore inaffidabile e incapace dei beni ecclesiastici e, quindi, del simoniac, da intendersi, secondo Todeschini, in senso profondo come colui che non riconosce l'autorità della chiesa romana fin-

anche nella gestione dei beni della chiesa. Consapevoli della sua "versatilità semantica", si coglie allora che l'utilizzo del traditore nella costruzione dello stereotipo antiebraico non è che una delle sue funzionalità/funzioni/fruizioni, al punto che con la mobilitazione della ricchezza

della "rivoluzione commerciale" Giuda sarà strettamente connesso all'usuraio, cristiano o ebreo. A questo proposito Todeschini ribadisce una delle sue tesi più significative, e cioè che il notissimo affannarsi di numerosi testi basso medievali attorno alla definizione di usura, e alle sue motivazioni religiose o filosofiche, non avrebbe il suo nucleo profondo nella distinzione tra pratiche economiche lecite o illecite, ma nella definizione di coloro che sono legittimati ad agire nel mercato del credito e coloro che non lo so-

no. L'usura non riguarderebbe quindi un "che cosa", ma un "chi". Se molta storiografia ha ricercato in questi testi consapevolezze di funzionamento del meccanismo economico innestate sul tronco di una etica economica, in realtà ci si trova, secondo Todeschini, di fronte a un'enorme "tautologia" (il termine è suo), che si potrebbe formulare così: "l'usura è l'attività economica di chi la società considera usuraio".

Certo Todeschini avrebbe una risposta anche al perché generazioni di dotti medievali si siano tanto affaticate per giungere a una sorta di *petitio principii*. Quello che conta invece per il prosieguo della lettura è che, aperta la questione di "chi" può partecipare al "mercato", se ne sviluppa il tema che stava al centro della precedente monografia di Todeschini, *Visibilmente crudeli* (il Mulino, 2007; cfr. "L'Indice", 2008, n.4). Poiché nei discorsi sull'esclusione spesso l'elemento decisivo non è solo chi è totalmente segregato ma anche e soprattutto chi è ammesso, ma non a pieno titolo, in posizione marginale e quindi debole e subordinata, Todeschini sottolinea come Giuda sia potuto divenire l'immagine della "gente minuta", presa nella quotidianità anonima dell'affacciarsi per sopravvivere, e che proprio per questo non è considerata abbastanza affidabile da essere ammessa pienamente al gioco economico/politico ed è sempre esposta al rischio di essere "espulsa" del tutto. Contrariamente a una sorta di luogo comune storiografico che si sforza di ravvisare sempre nell'iconografia di Giuda i tratti somatici del popolo ebraico, nelle ultime pagine il libro ravvisa, soprattutto per la fine del Medioevo, la scarsa specificità dei suoi lineamenti: Giuda "uno come tanti", ovviamente tra la gente dappoco. Su questa immagine, con i discorsi sull'inadeguatezza e "infedeltà" della gente comune e dei subalterni in generale che l'ultimo Medioevo lascia in eredità all'età moderna, il libro si chiude.

Grazie a questo percorso tra le "stazioni" principali della versatilità semantica di Giuda (e del suo opposto, la Maddalena) possiamo meglio comprendere cosa intenda Todeschini affermando che Agostino è "alle origini del pensiero cristiano, e forse anche del ragionare economico occidentale". E in effetti la tesi del libro è che "nella figura di Giuda come sintesi visibile (...) di incapacità (...) economica stia un carattere antico e unificante della cultura economica europea". Una tesi che andrà meditata, non solo perché mette in discussione l'ideale del "mercato" astratto, formale e libero come portato occidentale, ma anche perché - in una prospettiva culturalmente molto diversa da quella dei suoi usuali sostenitori - porta argomenti a favore dell'idea che le cosiddette "radici europee" siano, per usare un'espressione cara a Todeschini stesso, "tecnicamente cristiane".

rlambertini@unimc.it

R. Lambertini insegna storia medievale all'Università di Macerata

I peggiori incubi di Bloch

di Marco di Branco

Andrea Nicolotti

I TEMPLARI E LA SINDONE STORIA DI UN FALSO

prefaz. di Malcom Barber,
pp. 186, € 12,50, Salerno, Roma 2011

Nella sua celebre *Apologia della storia*, Marc Bloch constatava amaramente come il pudore degli storici di professione, incapaci di mettere sotto gli occhi dei profani i dubbi e le incertezze del loro metodo, lasciasse indifesa la massa dei lettori davanti ai falsi splendori di una pretesa storiografia "la cui mancanza di serietà, il cui pittoresco dozzinale, i cui preconcetti politici credono di riscattarsi con un'immodesta sicurezza". Oggi i peggiori incubi di Bloch sembrano essersi avverati. Da qualche tempo a questa parte, le maggiori case editrici italiane tendono sempre più spesso a includere nei loro cataloghi saggi storici privi dei minimi requisiti scientifici, caratterizzati da superficialità e sprezzo delle più elementari regole metodologiche. Non v'è dunque da stupirsi del fatto che il Mulino, nel 2009, abbia dato alle stampe due volumi di Barbara Frale (*I Templari e la sindone di Cristo* e *La sindone di Gesù nazareno*) nei quali si registra un numero enorme di errori e fraintendimenti e si evidenzia un ulteriore fenomeno paventato da Bloch: quello di una storiografia che, alla ricerca spasmodica del successo e delle vendite, non esita a usare "il rimaneggiamento sornione, l'interpolazione di carte autentiche, gli abbellimenti con dettagli inventati, nella narrazione, su uno sfondo tutto sommato veritiero". Un ruolo fondamentale è giocato anche dai *media*, sempre pronti a esaltare quelle opere che si impongono all'attenzione del grande pubblico per le loro tesi provocatorie e

"rivoluzionarie", ma che rivelano inevitabilmente agli addetti ai lavori l'assoluta inadeguatezza dei loro autori ad affrontare i temi trattati.

Di tutto ciò, e di molto altro, si occupa *I Templari e la sindone* di Andrea Nicolotti, salutare antidoto contro il degrado della ricerca storica. Come un detective di altri tempi, formato alla scuola di Sherlock Holmes ma anche e soprattutto a quella di Lorenzo Valla, Nicolotti conduce una vera e propria indagine sul rapporto fra i Templari e la sindone: rapporto di cui l'autore mette in luce la totale inconsistenza, guidando per mano il lettore alla scoperta delle contraddizioni e delle falsificazioni che costellano i testi di Barbara Frale. Nel compiere quest'opera preziosa, Nicolotti dispiega tutto il suo acume e la sua poliedrica dottrina, utilizzando con disinvoltura documenti latini, greci, arabi e copti. La vastità delle competenze che supportano l'analisi induce peraltro a riflettere, qualora ce ne fosse bisogno, sull'estrema complessità del lavoro dello storico, e in particolare dello storico che si muove nell'ambito del Vicino Oriente medievale, un incrocio di lingue, religioni, tradizioni culturali tanto diverse quanto interconnesse, che richiedono anni di studio paziente per essere anche solo avvicinate in modo corretto.

La storia è complessa, e bisogna tornare a diffidare di chi vuole convincerci del contrario. Ciò non significa sottrarsi al compito di divulgare le proprie scoperte. Ma va tenuto sempre presente che "la semplicità è difficile a farsi", e che si può essere interessanti e perfino brillanti senza indulgere a scorciatoie semplificatrici e insulsi ammiccamenti. Un esempio in questo senso è proprio il lavoro di Nicolotti, contraddistinto da estremo rigore e da grande chiarezza espositiva, ma anche da divertita ironia. Un piccolo grande libro che ci dice che, per la storia, c'è ancora speranza.

Scomposta le chiome barbare

di Silvia Giorcelli

COMAE

IDENTITÀ FEMMINILI
NELLE ACCONCIATURE
DI ETÀ ROMANA

a cura di Maria Elisa Micheli
e Anna Santucci

pp. 154, € 21,
Ets, Pisa 2011

“Le donne non hanno né le magistrature, né i sacerdoti, né i trionfi, né le insegne, né il bottino di guerra: le loro insegne sono l'apparenza elegante, i monili, gli ornamenti. Questa è la loro gloria” (Liv. 34, 7). Con queste parole il tribuno della plebe Lucio Valerio sancì, nel 195 a.C., l'abrogazione delle leggi suntuarie/contro il lusso che erano state adottate alcuni anni prima, in un momento di grande difficoltà per Roma. L'intenzione non era quella di valorizzare le donne, ben inteso, bensì quella di concedere loro qualche riconoscimento, qualche gratificazione per evitare che creassero problemi, in casa e fuori.

Lucio Valerio coglieva evidentemente nel segno: le donne romane non avevano altro che una gloria effimera da esibire, fatta di *munditiae et ornatus et cultus*: escluse dalla vita pubblica, eterne minori sottoposte a tutela, spendevano la loro vita nelle occupazioni domestiche, le più fortunate accanto a uomini illustri e facoltosi; non molte erano le donne ricche, pochissime, evidentemente, le principesse imperiali; tutte dividevano la medesima subordinazione agli uomini, l'impossibilità di scegliere il proprio destino, la morte precoce per le gravidanze. Il *mos maiorum* sosteneva un unico modello ideale femminile, quello della donna virtuosa, casta e lanifica, fedele e riservata; le donne non allineate al modello erano connotate in modo negativo: o sessualmente depravate o amanti del potere, e dunque potenzialmente responsabili della crisi morale e sociale dello stato. Le fonti documentarie, in realtà, rivelano un quadro del *mundus muliebris* più articolato e dinamico di quello pervicacemente tramandato dalla tradizione letteraria romana: conosciamo le biografie di alcune donne colte, ricche, influenti, o semplicemente di lavoratrici impegnate in attività all'esterno della *domus*; le *Augustae* e le principesse imperiali godevano di



Catwoman

guersi e gareggiare tra di loro: “Dall'alba fino ad ora non abbiamo fatto altro che lavarci, massaggiarci, strofinarci e agghindarci, strigliarci, ritoccarci, truccarci, mascherarci” (Plauto, *Poen.* 219-223). Se l'ironia plautina è rivolta a una prostituta, nondimeno anche tra le donne per bene, a partire dalla seconda metà del II secolo a.C., aveva cominciato a diffondersi l'amore per il lusso, nei comportamenti, nell'abbigliamento e anche nell'ambito delle pettinature. Il volume indaga questo aspetto, offrendo un'intensa storia del ritratto femminile e delle acconciature che restituisce modelli, mode, *status*, ruolo ed età delle donne. I capelli, simbolo privilegiato di bellezza ed elemento di forte provocazione erotica, erano rappresentati secondo precisi stereotipi che rimandavano puntualmente a tipologie femminili o a situazioni del mondo muliebre: raccolti e variamente annodati e acconciati erano esibiti dalle donne di liberi nati della cui purezza e modestia assurgevano a simbolo; scomposti erano propri delle straniere, delle barbare, in una parola delle donne estranee alla *civitas* e ai suoi valori. Nella cultura romana, i capelli sciolti potevano anche essere espressione di stati d'animo incontrollati, la passione amorosa, l'invasamento divino, il delirio individuale e collettivo, il compianto funebre; durante il parto i capelli andavano necessariamente lasciati liberi, perché qualsiasi nodo avrebbe ostacolato il felice esito dell'evento; il lutto e il pericolo

per la patria imponevano alle donne manifestazioni di strazio e di dolore da esibire *passis crinibus*; la rasatura delle chiome era già una condanna per l'adulterio e la prostituzione. Anche i diversi colori dei capelli rimandavano ad altrettante tipologie di donne e soprattutto a luoghi comuni variamente moralistici: pudichi erano considerati il castano e il nero, seducenti il biondo e il rosso ma sconvenienti e giudicati troppo

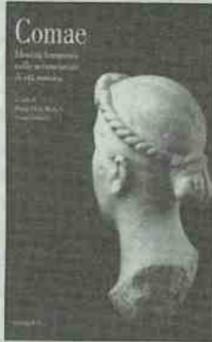
appariscenti per le matrone, assolutamente inadeguati per le sacerdotesse. Anche nella moda, il modello imperante era tuttavia quello della donna virtuosa che doveva evitare di rincorrere un'immagine ingannevole di bellezza attraverso l'uso di artifici; la pudicizia era un imperativo per tutte le donne sia pagane sia cristiane, e il velo, raccomandato durante la preghiera, era simbolo di devota subordinazione all'uomo e a Dio. Il volume illustra principalmente l'idea di bellezza che i capelli esprimevano nel mondo romano attingendo a una vasta gamma di documenti: la letteratura, le pitture, i mosaici, i busti e i ritratti che si sono conservati in gran copia, senza trascurare le suggestioni offerte dagli strumenti usati per realizzare le acconciature.

I ritratti soprattutto visualizzano le strategie impiegate nel corso dei secoli per restituire la dimensione privata del *mundus muliebris*, ma altresì per esprimere un sistema di valori, di tradizioni, di modelli che appaiono particolarmente esibiti nei ritratti delle donne della corte imperiale. A partire da Augusto, le imperatrici imposero un nuovo codice di rappresentazione, sorta di vera e propria politica del ritratto finalizzata a stabilire modelli e regole per la società: Livia propose un'immagine allineata alle direttive della morale e della legislazione matrimoniale augustee, alla quale cercarono di sottrarsi, con qualche piccola deroga rispetto al modello, alcune donne della corte imperiale, non a caso presto cadute in disgrazia. In età flavia si imposero acconciature molto elaborate, giocate spesso su un effetto illusionistico del tutto privo di appeal erotico, in armonia con i valori tradizionali imposti dalla casata; ugualmente “dinastiche” furono le chiome di Plotina, moglie di Traiano, sposa *optima et sanctissima*, e di Sabina, moglie di Adriano, le cui numerose acconciature ufficiali appaiono di volta in volta coerenti con le mosse politiche dell'imperatore.

Il primo cinquantennio del III secolo impose l'uso di pesanti parrucche e di posticci che richiamavano acconciature del periodo precedente, al quale gli imperatori della dinastia severiana desideravano richiamarsi per sottolineare la continuità nella politica e per sostenere la legittimità del loro potere. Nell'età tardoantica, l'aspirazione alla purezza per le donne cristiane ribadì la tradizione delle chiome raccolte in modo semplice e del velo. Nel volume si apprezza l'ampia offerta di fonti iconografiche e il tentativo, in certa misura riuscito, di individuare nelle *comae* un elemento in sé *gendered* utile a seguire, nella costruzione e nella comunicazione delle immagini, la codificazione di un sistema, con le sue declinazioni e le sue deroghe. Va da sé che è indispensabile affiancare questo genere di

ricerca a un'attenta e sistematica indagine storica sulla documentazione epigrafica riferita alle donne, la sola che consente – per unanime convinzione – di tracciare una storia che evidenzia la pluralità della condizione femminile, specie nell'ambito del lavoro e della società urbana: l'iconografia, in questo caso, non pare essere sufficiente a dar conto della specificità e, insieme, della pluralità della vita delle donne.

Le numerose proprietarie o responsabili di importanti officine laterizie o le ricche cittadine protagoniste in prima persona di pratiche evergetiche o ancora le grandi latifondiste e imprenditrici erano evidentemente donne autonome e capaci di influenzare, con i loro patrimoni, le strategie familiari, ma si faceva-



no sistematicamente ritrarre secondo i dettami più tradizionali dell'iconografia, imitavano le acconciature ufficiali e perseguivano un modello estetico allineato ai dettami stilistici del *mos maiorum*. Nel volume si sottolineano infatti con troppa enfasi i segnali di individualità, di autonomia, di presa di distanza dal modello tradizionale che le donne avrebbero espresso attraverso l'acconciatura nel corso dei secoli. In realtà, la sorveglianza sociale delle donne avveniva nei modi più invasivi, tra i quali l'imposizione di modelli estetici che erano soprattutto modelli morali costruiti dagli uomini. La bellezza, sobria e composta, priva di astuzie e di artifici, era lo specchio delle virtù e delle doti che la donna doveva praticare e il volto e la testa avevano il compito di manifestarlo pubblicamente: anche l'immagine estetica era frutto di una costruzione maschile e, attraverso la presentazione “fisica”, la donna era chiamata a ubbidire a ruoli che ne esprimevano l'identità e la vocazione, certificando soprattutto i doveri. Ogni dettaglio dell'acconciatura, ogni gesto o espressione del volto, rispondevano a un lessico ben stabilito che omologava e appiattiva le donne all'interno di ruoli fissi e conformi al *mos maiorum*; le acconciature delle imperatrici, imitate da tutte le signore che desideravano sentirsi alla moda, non facevano che ribadire severità, austerità e rispettabilità, le doti assunte a sigillo dei valori propugnati dalla casa imperiale: e non sarà stata certamente la serie di piccole file di riccioli ribelli esibita da Livilla e da Agrippina Maior (rispettivamente figlia e nuora di Antonia) a tradire un gesto di autonomia o a soddisfare il bisogno di entrambe di adottare comportamenti poco ortodossi. Per quanta acrobazia si impieghi nell'indagare l'immagine e il ruolo della donna nel mondo romano, per quanta attenzione si ponga nel rilevare ogni minima deroga al modello tradizionale, si finisce per constatare, necessariamente, l'inflessibilità di una tradizione che inchiodava ogni donna, di qualunque ceto, a ruoli subalterni.

silvia.giorcelli@unito.it

S. Giorcelli insegna storia romana ed epigrafia latina all'Università di Torino

Teorizzare ed espandersi

di Giulia Masci

Eckhard Meyer-Zwiffelhofer
STORIA
DELLE PROVINCE ROMANE

ed. orig. 2009, trad. dal tedesco
di Barnada Maj,
pp. 156, € 14,
il Mulino, Bologna 2011

Riprendendo gli studi sulle province romane già affrontati in altri lavori, Meyer-Zwiffelhofer presenta in questo testo, traduzione italiana dell'originale tedesco pubblicato nel 2009, una sintetica analisi del sistema provinciale romano a uso di lettori non specialisti in materia. I tre capitoli in cui il lavoro si articola (dedicati rispettivamente al concetto di *imperium* e alla storia delle province dalla repubblica alla tarda antichità, al sistema amministrativo e di governo dell'impero e alle componenti culturali e intellettuali individuabili nel processo di assoggettamento) sono preceduti da una breve introduzione sull'evoluzione diacronica del concetto di dominio universale e sull'idea di continuità dell'impero dall'epoca romana al XIX secolo. Nelle conclusioni, che efficacemente compendiano i contenuti dei tre precedenti capitoli, si offre una possibile risposta alle domande poste nell'introduzione circa le ragioni del perdurare del sistema provinciale nel mondo romano.

Gli studi sull'impero romano sono da sempre condizionati dal dibattito tra i sostenitori dell'esistenza di un disegno preventivo dietro all'azione romana nei territori assoggettati e i propugnatori dell'assenza di una vera teorizzazione dell'espansione. Tentare un'analisi del sistema provinciale romano che prescindendo dai casi specifici per ricercare una regola generale sottesa a ognuno di essi significa inserirsi pienamente in tale dibattito. Tuttavia, forse per esigenze di concisione dettate dalle linee editoriali, l'autore non rende adeguatamente conto della complessità e della stratificazione di concetti quali quelli di *imperium*, di provincia e di romanizzazione, che inevitabilmente costituiscono la base di un discorso sul sistema provinciale romano, optando per silenzi e affermazioni spesso arbitrarie che semplificano eccessivamente il quadro di riferimento e impediscono al lettore di avere percezione del dibattito storiografico di cui essi sono oggetto. A ciò si aggiunga che le scelte lessicali dell'autore, non sempre agili nella versione tedesca e tradotte in modo fin troppo letterale in italiano, non facilitano la comprensione né l'acquisizione di un linguaggio appropriato.

Utilmente si potrebbe integrare la lettura di questo libro con quella del lavoro, seppur molto più tecnico, pubblicato nel 2008 da John Richardson, *The language of empire*, che affronta l'evoluzione contenutistica dei termini *imperium* e provincia dall'età repubblicana a quella altoimperiale.

Ponderate responsabilità per un deficit di democrazia

di Alfonso Botti

Gabriele Ranzato
LA GRANDE PAURA DEL 1936
COME LA SPAGNA PRECIPITÒ NELLA GUERRA CIVILE
pp. 323, € 24,
Laterza, Roma-Bari 2011

Il volume costituisce un'articolazione e un approfondimento dei precedenti *L'eclissi della democrazia* (Bollati Boringhieri, 2004; cfr. "L'Indice", 2004, n. 9) e *Il passato di bronzo* (Laterza, 2006). Se nell'ultimo Ranzato aveva scritto che la paura di una rivoluzione di tipo bolscevico fu del "del tutto comprensibile" nella primavera spagnola del '36, in questo cerca di mostrare la fondatezza di quella paura e il ruolo che ebbe nello slittamento a destra delle classi medie, che poi appoggiarono il golpe del 17-18 luglio 1936.

Trasparente l'impianto nolztiano (per gli effetti della paura, ma non certamente per il giustificazionismo), altrettanto evidenti sono gli intenti storiografici che muovono l'autore. Il primo, del tutto condivisibile, riguarda la necessità di mettere in discussione l'"immagine della Spagna della primavera 1936 - queste le ultime parole del volume, - come quella di un paese di democrazia liberale accettabilmente funzionante, capace di garantire la continuità del suo sistema politico-economico al riparo da qualsiasi pericolo di sovvertimento rivoluzionario, che sarebbe stato trascinato alla guerra civile solo da una sollevazione militare reazionaria e fascista".

Per farlo, Ranzato si sofferma sulla rivoluzione delle Asturie dell'ottobre del '34 ("un'anticipazione, ma anche un importante presupposto della futura guerra civile"), per poi ricostruire le vicende sociali e politiche dal febbraio al luglio '36, in particolare per quanto concerne lo scontro che nel Psoe contrappose il massimalista Largo Caballero ("il Lenin spagnolo") al più moderato Prieto, fino all'estremo tentativo di formare un governo di "salvezza nazionale" che bloccasse la degenerazione del quadro politico, poi sostituito dalla proposta di una "dittatura repubblicana", avanzata senza esito dal moderato Miguel Maura nel giugno del '36.

La Repubblica del '31 non fu una mera forma di governo, ma un progetto di trasformazione radicale e dall'alto della società e dello stato, che, se per le forze repubblicane e moderate di sinistra doveva laicizzare la vita pubblica, mettere fine alle ingerenze dei militari e creare, con la riforma agraria, una classe di piccoli

proprietari che rafforzasse le basi sociali del sistema democratico, per la sinistra del Psoe e i comunisti rappresentò solo una fase di passaggio verso la rivoluzione, che, tentata nell'ottobre del '34 in risposta all'ingresso di alcuni esponenti della Ceda nel governo, tornò a riproporsi con la vittoria ("assolutamente legittima", secondo l'autore) del Fronte popolare nelle elezioni del febbraio del '36. In seguito alla quale socialisti di sinistra e comunisti appoggiarono dall'esterno un debole governo repubblicano, sul cui fallimento puntarono per sostituirlo con un esecutivo che avviasse dall'alto l'agognato processo rivoluzionario. Di qui l'intensificazione degli scioperi, degli assalti a chiese e conventi, delle occupazioni delle terre (specie in Estremadura e Andalusia), l'incipiente militarizzazione delle milizie di partito, l'escalation della violenza fino all'assassinio di Calvo Sotelo, che rese manifesto l'offuscamento dello stato di diritto e la perdita da parte di quest'ultimo del monopolio del legittimo uso della violenza.

La seconda preoccupazione di Ranzato è dimostrare che, tra i due schieramenti in via di polarizzazione, esisteva un'area sociale e d'opinione (la cosiddetta "Terza Spagna") che non voleva né la rivoluzione comunista, né una dittatura autoritaria o fascista, e che rimase stritolata, anche perché non adeguatamente rappresentata sul piano politico, mentre i repubblicani, che avrebbero dovuto svolgere un ruolo di moderazione, si rivelarono poco lungimiranti, troppo deboli o rassegnati, scarsamente democratici, oltre che responsabili di una serie di gravi errori: l'aver costretto Alcalá Zamora alle dimissioni; la scelta di Azaña, una volta eletto presidente della Repubblica, di nominare capo del governo il debolissimo Casares Quiroga, anziché Prieto, che avrebbe dato forza al socialismo riformista; l'applicazione di una Riforma agraria che, con la clausola dell'"utilità sociale", consentiva espropri anche della piccola proprietà, la qual cosa gettò nel panico tutti i proprietari; la cancellazione delle scuole cattoliche con un colpo di spugna; il trasferimento dei generali Franco e Mola a destinazioni che ne agevolavano le trame eversive; la sottovalutazione dei segnali di imminente golpe ("più sottovalutato che impreveduto"); la mancata risposta istituzionale all'assassinio di Calvo Sotelo, per dire solo dei principali. Si tratta, in questo caso, di un'interpretazione del tutto plausibile, ma prevalentemente congetturale, dal momento che di quest'area



l'autore non può far altro che indagare gli umori e le voci di chi la rappresentò, spesso attraverso la successiva memorialistica. Così come congetturale resta l'influenza che la decisione di José Giral di distribuire le armi al popolo, all'indomani della sollevazione militare, ebbe sulla massa di ufficiali non coinvolti nel golpe, spingendoli ad aderirvi.

Insistendo sulla paura della rivoluzione e il suo reale fondamento, Ranzato finisce per muoversi su un crinale pericoloso, rischiando di essere frainteso. Non è chi non veda, infatti, che si tratta della tesi utilizzata allora dai generali ribelli e dagli ambienti reazionari internazionali, poi ripetuta *ad libitum* dal franchismo per circa quattro decenni. Il merito di Ranzato è quello di sostanziarla sul piano storiografico con argomenti e un fitto ragionare che risultano convincenti, senza però tacere le altre responsabilità. Per esempio quelle della chiesa, che, come l'autore ha ben chiaro, non era soltanto un'istituzione dedita alla cura delle anime, ma un "potere forte", identificato con le destre, che pretendeva di imporre valori, norme e forme di controllo confessionali a una società fortemente secolarizzata (e persino cristianizzata in alcune regioni).

A cui si potrebbe aggiungere anche fu la Santa Sede, durante il governo delle destre nel '34, a far fallire il negoziato per un *modus vivendi* con la Repubblica e a premere, in vista delle elezioni del '36, affinché i nazionalisti baschi si presentassero con il cartello delle destre, anziché su posizioni autonome di centro. Persino la chiesa operò dunque per la radicalizzazione del quadro politico.

Il nodo centrale resta quello del "deficit di democrazia" che l'autore imputa ai moderati spagnoli e che forse non tiene sufficientemente conto della fragilità che i sistemi politici liberaldemocratici avevano mostrato di fronte all'attacco del fascismo in Italia e del nazismo nella Repubblica di Weimar, per non dire di quanto era avvenuto in Austria. Se la democrazia, messa alla prova, aveva dato altrove questi esiti, perché mai le sinistre spagnole avrebbero dovuto considerarla un'argine sufficiente ad arrestare la marea montante della reazione?

In conclusione, se il senso del volume è che i propugnatori della rivoluzione ci misero del loro nel far precipitare la Spagna nella situazione che portò all'Alzamiento e alla guerra civile, l'accordo è totale. E ha completamente ragione Ranzato nel restituire alla realtà spagnola degli anni trenta quella complessità offuscata dalla vulgata ideologica e politica successiva. Se fosse, invece, che ci misero del loro più delle classi al potere, più della chiesa, della cattolica Ceda e delle destre eversive, il dissenso non potrebbe essere che altrettanto totale. ■

alfonso.botti@unimore.it

A. Botti insegna storia contemporanea all'Università di Urbino

L'America secondo i minatori del Kentucky

di Ferdinando Fasce

Alessandro Portelli
AMERICA PROFONDA
DUE SECOLI RACCONTATI
DA HARLAN COUNTY, KENTUCKY
pp. XXII-538, € 35,
Donzelli, Roma 2011

Questo è in primo luogo un libro di storia, che quindi segue un generale flusso cronologico, sia pure con frequenti prolessi e analessi, anticipazioni e flashback. Tuttavia, questa storia è raccontata per mezzo di una moltitudine di storie dette da una moltitudine di voci. Come un regista cinematografico, o un direttore d'orchestra, ho pensato al mio compito soprattutto come quello di costruire un discorso coerente e di esprimere il mio pensiero attraverso le voci di altri (...) ho pensato soprattutto in termini musicali, l'antifona di solo e insieme nel jazz, o le forme che confluiscono nell'oratorio barocco (...) una sequenza di arie (qui, lunghe citazioni di singole voci) e di corali (rapidi montaggi d'insieme di brevi citazioni che sembrano parlare contemporaneamente) tenute insieme dal recitativo, la mia stessa voce che connette, commenta, interpreta senza peraltro spiegare tutto".

Così, l'autore, uno dei massimi esperti internazionali di storia orale, presenta questo suo complesso, ma accessibilissimo, lavoro. Complesso perché vi confluiscono quarant'anni di visite, e di indagini in biblioteca e in archivio, di Portelli nel centro minerario di Harlan County (Kentucky), nel cuore di Appalachia, regione degli Stati Uniti distesa per quasi quattrocento contee e tredici stati, lungo l'omonima catena montuosa. Accessibilissimo perché sempre sostenuto dalla voglia di raccontare e di farsi ascoltare, dopo tanto aver ascoltato (il libro si fonda sullo straordinario patrimonio di centinaia di interviste a diverse generazioni di appalachiani di diversa razza, etnia, genere).

Portelli approdò a Harlan la prima volta nel 1973, sugli echi della musica (gli Almanac Singers di Pete Seeger e Woody Guthrie, Aunt Molly Jackson e Jim Garland, questi ultimi entrambi originari di Harlan County), attraverso la quale, sin dalla metà degli anni sessanta, era venuto scoprendo la faccia nascosta del pianeta operaio, in quegli Stati Uniti di cui "in Italia prevaleva un'immagine (...) come società senza conflitti di classe". E Harlan, il centro minerario di *Which Side Are You On?* e *Join the CIO*, l'avamposto dello scontro di classe dal quale si urlava, in musica, nel 1932, "sprofondiamo questo marcio sistema / negli abissi più profondi dell'inferno", "diventò un punto di

riferimento nella mia immaginazione - scrive Portelli, - in parte mitizzato ma carico di significato". Giunto a Harlan, però, Portelli presto si rese conto che "le mie fonti di ispirazione - Sarah Ogan, Molly Jackson, Jim Garland, Florence Reece - non erano più presenti nella memoria viva di Harlan, da cui erano state esiliate sin dagli anni trenta. Harlan era più complessa e contraddittoria di come l'avevo immaginata - e questo non fece che aumentare la mia passione e il mio desiderio di saperne di più".

Ecco allora l'inizio di un'apassionata frequentazione tra le due sponde, che il libro restituisce, guidandoci per due secoli (anche se il cuore della ricerca è concentrato sul "secolo americano", qui colto nei suoi controcaccia più aspri e dirompenti) di microstoria di quest'area e al tempo stesso facendoci scoprire, dall'interno, come funziona l'im-



maginazione storiografica di un grande studioso. Uno studioso alle prese con gli eterni problemi dello "stare là, scrivere qua", del come scivolare in una comunità offrendo in cambio la propria "ignoranza" e il proprio "desiderio di imparare", conscio della natura dell'inter-

vista "come un esperimento di uguaglianza che non consiste nel fingersi tutti uguali ma nel mettere in campo la differenza e la disuguaglianza facendone (...) il tema implicito del dialogo". Una consapevolezza, questa, che non deriva all'autore dai manuali, ma dall'incontro con Julia Cowans, nipote di schiavi, che gli dice: "E ti dico che effetto fa una cosa simile: anche se tu non mi hai mai fatto niente, ma perché sei bianco, a causa di quello che mi hanno detto i miei genitori (...) Non mi fido di te, capisci".

Il libro ripercorre la struttura del lavoro nelle miniere, sullo sfondo delle alterne fortune dell'industria del carbone, un settore attraversato dalla costante tensione, ma anche dalle convergenze e integrazioni funzionali, tra le piccole imprese a base locale e le grandi corporations nazionali. Ricostruisce la mappa sociale e culturale locale, materata di minatori, farmers, imprenditori, proprietari terrieri, chiese evangeliche, sezioni sindacali, e sospesa fra la sottomissione ai poteri forti e l'incessante ricerca di forme di autodeterminazione comunitaria. Vi emerge, come un basso continuo, e rinnovato, nel tempo, lo sforzo della gente di ricostruire "la fiducia in se stessi", "il rispetto di se stessi": la sola base dalla quale, scrive Portelli, può ricominciare "la lotta per sopravvivere, magari per lottare un altro giorno". ■

nando.fasce@unige.it

F. Fasce insegna storia contemporanea all'Università di Genova

Il meticciato come strategia

di David Bidussa

Francesco Germinario
**ARGOMENTI
PER LO STERMINIO
L'ANTISEMITISMO
E I SUOI STEREOTIPI
NELLA CULTURA EUROPEA
CONTEMPORANEA (1850-1920)**
pp. XXVI - 396, € 32,
Einaudi, Torino 2011

Venerdì 10 giugno 2011 il quotidiano "Libero" ha pubblicato il testo di una lettera dello scrittore Louis Ferdinand Céline in cui l'odio razzista, in particolare antisemita, emerge con chiarezza. Che cosa c'è di nuovo in quella lettera tale da giustificare la pubblicazione? Niente che non sapessimo già. Niente che non sia stato descritto con dovizia di particolari da Francesco Germinario nel suo libro *Celine. Letteratura, politica e antisemitismo* (Utet, 2010). Il problema di saperne di più non viene dunque risolto da quella lettera. Per saperne di più, infatti, occorre comprendere come si formi un linguaggio.



Le convinzioni, la rabbia e l'intransigenza di Céline in quella lettera non erano figlie di una follia solitaria. Furono il risultato di un processo iniziato prima, che ha una storia dietro le spalle. L'antisemitismo sterminazionistico, a differenza tanto del razzismo generico come dell'antigiudaismo classico, cresce nella seconda metà dell'Ottocento, convinto che per risolvere il timore del complotto ebraico, e dell'invasione che metterebbe l'Europa, non ci sia che una soluzione: l'eliminazione fisica degli ebrei. Quello che i nostri nonni hanno visto, a cui alcuni di loro hanno partecipato, altri assistito senza produrre reazione alcuna, altri tentato di contrastare, non è nato improvvisamente in un'Europa che aveva smarrito la ragione.

Era nato con i loro nonni e i loro bisnonni. Tutti temi che stanno al centro di *Argomenti per lo sterminio* che costituisce il testo complementare a *Costruire la razza nemica* (Utet, 2010) con cui Germinario ha avviato l'indagine sulla formazione culturale e politica dell'antisemitismo contemporaneo.

La tesi centrale di *Argomenti per lo sterminio* è la non coincidenza di razzismo e di antisemitismo contemporaneo. Per entrambi, sostiene Germinario, il tema è l'ossessione del meticciato e il timore della decadenza come conseguenza di una società ibrida. Ma quel fenomeno di mescolamento è letto dal razzista e dall'antisemita in forma diversa: mentre per il razzista "il meticciato determina la fatale mescolanza delle razze e la loro degenerazione, che mette in pericolo l'esistenza stessa della civiltà medesima, nell'immaginario antisemita l'incrocio provoca un Aufhebung [un annulla-

mento] a tutto vantaggio dell'ebraicità (...) l'ebreo incrociandosi non si nega, ma radica l'ebraicità in chi ebreo non è (...) Il che significa che per l'antisemitismo il meticciato è solo apparente, essendo una strategia per l'ebraizzazione dell'umanità". E da ciò discende il nocciolo duro di quella che poi diverrà nel corso degli anni venti e trenta del Novecento la convinzione del nuovo antisemitismo: la necessità non tanto di contenere gli ebrei, o di segregarli, ricreando le condizioni del ghetto, ma quella di eliminarli. Un approccio che non è solo gerarchico o biologico, ma anche culturalista.

Germinario non affronta lo sterminio fisico, perché, come precisa nell'introduzione, lo sterminio non è il risultato di una cultura della soppressione del nemico che si definisce nel momento stesso in cui lo sterminio avviene. Alla rovescia, lo sterminio avviene, in un sistema totalitario, perché le categorie culturali, i valori sui quali si legittima, sono già costruiti nelle società politiche liberali che precedono il totalitarismo. Avviene cioè nella lunga stagione che attraversa la seconda metà dell'Ottocento e i primi due decenni del Novecento. E Germinario concentra la propria attenzione su quella stagione perché è lì che si crea la fabbrica mentale e culturale che prepara lo sterminio. Un processo che è caratterizzato dalla metamorfosi culturale dell'antisemitismo e che procede da un codice a carattere prevalentemente religioso a uno che invece che si alimenta di motivi antropologici, scientifici, economici, in cui un ruolo non indifferente ha la visione "medicalizzata" della società e, soprattutto, la psichiatria, la quale contribuisce in maniera decisiva a definire linguaggio, procedure, terapie. Una pista di indagine, quella proposta da Germinario, che contrae un forte debito con Michel Foucault.

Nel passaggio tra Ottocento e Novecento la traccia del sangue, di un razzismo scienziato, cede il primato (il che non vuol dire che scompare) agli indizi propri dell'equilibrio mentale: la nevrosi, i tic nervosi, l'isteria, divengono i tratti della devianza pericolosa e soprattutto le tracce dell'ebraizzazione della società da cui occorre allontanarsi. In questo passaggio si danno appuntamento molte figure, anche con intenti diversi e con impianti culturali diversi: psichiatri, economisti, pubblicisti, agitatori sociali. La parola d'ordine diviene l'annullamento del percorso inaugurato dalle società liberali. Il cammino verso le pratiche di sterminio come terapie di liberazione si inaugura allora.

bidussa@tiscali.it

D. Bidussa è direttore della Biblioteca della Fondazione Feltrinelli a Milano

Giocavo a tennis con la figlia di Mussolini

di Gianpasquale Santomassimo

Luciana Castellina
LA SCOPERTA DEL MONDO

introd. di Lucrezia Reichlin,
pp. 296, € 16,50, nottetempo, Roma 2011

Non è un diario, e neppure un libro di memorie, ma un testo che felicemente mescola assieme brani di diario e ricordi che integrano la memoria senza sovrapporsi a essa. Subito il lettore si rende conto della novità: non siamo di fronte all'ennesimo ex dirigente del Pci che si fustiga in retrospettiva, né ci racconta cosa pensa oggi del lontano passato, ma che cerca invece di ricostruire fedelmente quel che allora pensava e sentiva: che è quello che ogni testimone onesto dovrebbe fare perché la sua memoria abbia un senso.

Di famiglia borghese molto complicata nelle relazioni e nella geografia, tra Roma, Venezia e Trieste, Castellina scopre il mondo adulto a Riccione, il 25 luglio 1943, quando la partita di tennis con la figlia di Mussolini, sua compagna di scuola, viene improvvisamente interrotta dagli agenti e si diffonde la notizia delle dimissioni del duce. Da allora, a quattordici anni, Castellina registra con curiosità e innocenza tutto quello che accade intorno a lei e che sente avvenire nel mondo: la politica, la filosofia, la letteratura, e soprattutto l'arte, che è la sua prima grande passione. Il cammino verso il Partito comunista si rivela, in questa come in molte altre memorie, un percorso lontanissimo dall'ideologia e dal dottrinarismo, approdo lento ma quasi obbligato per seguire fino in fondo la tensione alla scoperta di tutto quello che di nuovo si agitava in una Italia impreveduta e mai immaginata, in un

mondo nuovo e inesplorato. Una personalità giovane che sbocciava, assieme alla giovinezza del mondo.

I viaggi in Europa ai congressi dell'Unione internazionale degli studenti, e da Praga, nel 1947, verso la Jugoslavia di Tito, con una variopinta compagnia di giovani di tutte le nazioni per costruire la "Ferrovia della Gioventù" da Samac a Sarajevo, sono il preludio all'iscrizione vera e propria al Partito comunista e all'impegno nel partito romano, che la vedrà impegnata soprattutto nelle periferie e nelle borgate, molto lontana dal mondo in cui era vissuta, e lontana anche dall'immaginario costruito attorno a quel partito, allora e ancor più a posteriori.

"Infatti il partito del Nord a noi non piaceva, perché ci appariva rigido, musone, tutto operaio. Da noi c'era invece questa umanità variopinta e allegra, anche qui disciplinata, ma in un modo che dava spazio alla stravaganza". Verso quel partito, da cui pure venne radiata, conserva un atteggiamento di gratitudine: "A me, innanzitutto, il Pci ha evitato di restare stupida, come sarei stata se non fossi uscita dal mio ghetto di provenienza, se non avessi avuto la possibilità di condividere con i miei compagni 'diversi' la passione più bella: quella di cercare di cambiare il mondo".

Diario e ricordi si arrestano alla soglia degli anni cinquanta, al termine di un percorso iniziale ormai compiuto, e sempre vissuto con l'atteggiamento descritto in un appunto del 15 aprile 1946: "Sono felice di vivere, di discutere, della natura, di scoprire le particolarità del mio animo e di quello degli altri, di vedere il mondo, di esprimere quello che provo, di dipingere. Sono felice di tutto. Il mondo è mio e lo voglio tutto".

Novatores e reazione

di Federico Trocini

**IL MODERNISMO IN ITALIA
E IN GERMANIA
NEL CONTESTO EUROPEO**

a cura di Michele Nicoletti
e Otto Weiss
pp. 498, € 33,
il Mulino, Bologna 2011

Facendo rientrare nella controversa categoria di modernismo un insieme estremamente vario di tendenze accomunate tra loro solo in virtù di una presunta frenesia di rinnovamento, nel 1907, con la pubblicazione del decreto *Lamentabili sane exitu* prima e dell'enciclica *Pascendi dominici gregis* poi, Pio X condannò come eresia ogni tentativo di conciliazione tra l'annuncio evangelico e il mondo moderno e, insieme, ogni sforzo teso a trasformare il cattolicesimo romano in una sorta di cristianesimo liberale.

Tra le pagine di questo denso volume, che trae spunto da un convegno svoltosi a Trento, sono quindi ricostruite non solo alcune porzioni decisive della cosiddetta crisi modernista, ma anche alcuni segmenti di quel particolare clima culturale che, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, registrò l'emergere all'interno della chiesa cattolica di un complesso insieme di istanze di rinnovamento, nel cui ambito rientrarono sia l'appel-

lo per la libertà di coscienza sia la critica verso ogni dogmatismo. Inizialmente avviati in quanto condanna delle posizioni dottrinali espresse dall'esegeta francese Alfred Loisy (1857-1940), la polemica, che scosse le fondamenta del cattolicesimo romano per oltre un decennio, finendo per condizionare la storia almeno sino alla metà degli anni sessanta, fu presto estesa a tutti coloro che, a torto o ragione, furono accusati di farsi portavoce di posizioni in qualche misura vicine all'agnosticismo e all'immanentismo, all'evoluzionismo. Al minaccioso incalzare della modernità plurale (espressione non solo dei valori della borghesia liberale europea, ma anche dei paradigmi del "nuovo romanticismo" incarnato, ad esempio, dalla *Lebensreformbewegung* tedesca), modernità che al possesso di un'unica verità immutabile contrapponeva un'inquietante ricerca della verità e una nuova sensibilità religiosa, fortemente segnata dall'incertezza, la chiesa reagì scatenando una vera e propria controffensiva generale.

Il maggior merito dei contributi qui raccolti consiste però non solo nell'aver ripercorso i termini fondamentali di tale con-

troffensiva, o nell'aver offerto un'ampia panoramica dei diversi contesti geografici, culturali e dottrinali entro cui si sviluppò lo scontro tra modernismo e antimodernismo o nell'aver ricostruito i complessi profili biografico-intellettuali di alcuni dei principali *novatores* - si pensi ad Ambroise Gardeil (1859-1931), George Tyrrel (1861-1909) e, tra gli italiani, a Ernesto Bonaiuti (1881-1946) e Romolo Murri (1870-1940) -, ma soprattutto nell'aver messo in luce come tale scontro necessiti di essere letto alla luce di quella crisi *du fin de siècle*, nel quadro della quale paradigmi apparentemente inconciliabili tra loro furono talora destinati anche a fondersi gli uni negli altri. Particolarmente efficaci, in tal senso, sono

le analisi di Carlo Fantappiè, che, esaminando il *Codex Juris Canonici* del 1917, ha dimostrato che il netto rifiuto da parte cattolica del modernismo teologico non si accompagnò al rifiuto della modernità *tout court*: sul piano del diritto ecclesiastico, per esempio, la modernità statuale, cioè la razionalizzazione della struttura di potere della chiesa, fu altresì assunta come valido strumento in funzione di un controprogetto riformatore.

federico.trocini@tin.it

F. Trocini è dottore di ricerca di studi politici europei ed euroamericani all'Università di Torino

Da un'irrefrenabile indignazione morale

di Giovanni Palombarini

Vincenzo Ruggiero

IL DELITTO, LA LEGGE, LA PENA LA CONTRO-IDEA ABOLIZIONISTA

pp. 272, € 16,
Edizioni Gruppo Abele, Torino 2011

“C'è chi ritiene l'abolizionismo una sorta di vascello che trasporta quantità variabili di esplosivo”. Così Vincenzo Ruggiero apre l'introduzione del suo ultimo libro, *Il delitto, la legge, la pena. La contro-idea abolizionista*. Certo, non è questa la stagione culturale più idonea a proporre all'attenzione del ceto politico una simile tematica e le argomentazioni che la innervano. E però, indipendentemente dalla condivisione delle conclusioni alle quali giungono oggi gli esponenti di questa corrente di pensiero, è sempre utile richiamare l'attenzione sulle ragioni di una critica radicale del sistema penale che essi propongono. Il paese attraversa da anni una situazione drammatica per quanto riguarda il cosiddetto problema dell'affollamento in carcere. In realtà, in un contesto nel quale miti e sentimenti reazionari si intrecciano continuamente all'indifferenza per i diritti umani dei ceti marginali, il tema della pena propone un insieme di problemi che, al di là del sovrappollamento, riguardano da vicino la condizione della democrazia. Sembrano in crisi non solo le dottrine di giustificazione, sia quelle cosiddette “assolute” o della retribuzione, sia quelle della prevenzione speciale, ma anche quel pensiero riformatore che affianca all'utilità della pena, intesa come prezzo necessario per impedire danni maggiori ai consociati, la sua funzione rieducativa, come descritta nella costituzione repubblicana. Più in generale, i sistemi penali, a cominciare da quello italiano, si caratterizzano oggi per la loro dismisura.

Da qualche anno si è aperta una riflessione rinnovata sulla funzione e sui limiti dell'intervento penale, ma gli studiosi non sono giunti a conclusioni condivise. Anche per questo è utile soffermarsi sulle riflessioni di Ruggiero. La vicenda dell'abolizionismo è articolata, complessa e ricca di spunti di riflessione. Inizialmente il movimento che si richiamava a tale concetto aveva come obiettivo l'abolizione della schiavitù, della pena di morte e della tortura. L'orizzonte si è poi allargato. Anche la cancellazione della pena dell'ergastolo e dei ricoveri manicomiali definitivi sono entrate nel panorama dei risultati da perseguire. In tempi più vicini l'abolizionismo penale, pur mantenendo al proprio interno un'articolazione di analisi e di proposte, ha ampiamente superato quei limiti. Attualmente si va da una sua prima componente che, partendo da una critica radicale all'intero sistema penale, ha proposto un cambia-

mento totale delle prospettive repressive (sostenendo la possibilità/necessità di rinunciare al sistema della sofferenza legale) ad altre componenti che, pur condividendo la valutazione secondo cui il sistema giuridico penale crea molti più problemi di quelli che contribuisce a risolvere, propongono non l'abolizione tout court della risposta penale, ma una prospettiva “altra” nell'analisi della criminalità e delle sue ragioni, e uno studio nuovo, originale, della legislazione, che con tali ragioni si misuri. Una teoria unificante dell'abolizionismo, dunque, non è proponibile; e Ruggiero ne dà atto.

Ma se questa sintesi degli attuali orientamenti è corretta, sorgono spontanee alcune domande, nelle due direzioni fondamentali appena ricordate.

Con riferimento all'ipotesi di rinuncia al diritto penale (che ha fra i suoi scopi - va ricordato - quello di prevenire reazioni informali al delitto), quali diversi strumenti di controllo sociale sarebbero ipotizzabili? E come si potrebbe gestire lo spirito di vendetta che, almeno in occasione dei crimini di sangue, percorre inevitabilmente la società? E con riferimento a quanto oggi l'area più ampia dell'abolizionismo propugna, che cosa la differenzia dalle filosofie penali riduzioniste, come quelle del diritto penale minimo (Luigi Ferrajoli, Alessandro Baratta) che invocano la pena, e in particolare il carcere, solo come ultima soluzione?

Nel trattare delle origini, delle contraddizioni e delle conquiste del pensiero abolizionista, Ruggiero incrocia inevitabilmente questo tipo di problemi.

L'apparato filosofico che sostiene l'abolizionismo è sostanzialmente contrassegnato dal rifiuto della distinzione fra bene e male, e trova interpreti autorevoli secondo i quali nulla è in sé male essendo ogni cosa il prodotto di un determinato assetto sociale o una componente dell'infinità della natura. Più propriamente: ordine e disordine, bene e male, giustizia e ingiustizia sono concetti vuoti se ignorano da un lato la prospettiva della scelta, dall'altro il momento in cui il giudizio viene formulato. In ogni caso, se è vero che il male è generalmente considerato uno dei problemi centrali delle società contemporanee, si dovrebbe dare vita a una nuova etica i cui principi siano in grado di accettare questo male, di comprenderne le ragioni e di integrarlo. A partire da qui, da un'analisi approfondita di queste proposte, Ruggiero esamina anche le risposte alle domande che si sono poco sopra formulate e propone le critiche dell'abolizionismo alle varie posizioni che ne contrastano l'essenza.

Per quel che concerne l'abolizionismo radicale, escluso il ricorso alla pena intesa come forma di violenza e minaccia, meccanismo di produzione del terrore che informa il tessuto della vita dei detenuti, si prospettano,

da un lato, la punizione come lutto dell'intera comunità (che pertanto deve, in qualche misura, esserne partecipe) e, dall'altro, il controllo sociale come cordialità, nella prospettiva di un modello di giustizia basato sull'idea di “incontro con lo sconosciuto” e sull’etica dell’ospitalità” (pur se un discorso del genere può riguardare solo una sfera delimitata di illeciti: quelli ideologici, quelli la cui natura consente meccanismi civilistici di compensazione e risarcimento, quelli di ridotta gravità che consentono il dialogo fra le parti).

Per quel che concerne l'altro (meno drastico) orientamento, secondo Ruggiero il punto di distinzione rispetto al riduzionismo è dato “dall'enfasi sulla partecipazione, sull'autonomia e sugli elementi teorico-organizzativi che rendono la pratica dell'abolizionismo simile a quella di un movimento sociale”. Accanto alle critiche, spesso puntuali, alle concrete caratteristiche dei sistemi penali, a livello propositivo le suggestioni dell'abolizionismo si riassumono nella necessità di dare al criminale una risposta sociale positiva (il che peraltro, con le necessarie puntualizzazioni e distinzioni, non è necessariamente escluso dalle teorie riduzioniste). E poi, a chi afferma che l'intervento dello stato è inevitabile quando si tratta di rimuovere le mancanze di rispetto alla libertà di qualcuno (per cui la coercizione è legittima in quanto sanziona un atto che ha negato l'altrui libertà), si replica che argomenta-

zioni di questo tipo sono valide solo nelle società, difficilmente individuabili, nelle quali l'equo accesso alla giustizia si accompagna all'equo accesso alle risorse. E a chi sostiene che vi sono società nelle quali l'ordinamento persegue tendenzialmente la libertà di tutti, ra-

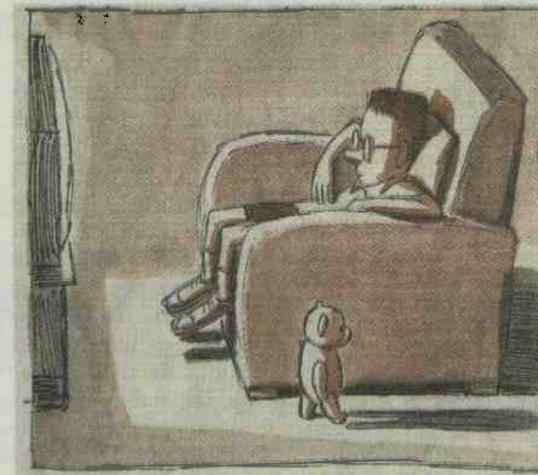
stanze forse si accorciano.

L'analisi dell'autore, che riprende la gamma degli argomenti delle varie componenti dell'abolizionismo, conferma, anche se non esplicitamente, un giudizio di a-scientificità di quella che è un'ipotesi morale e filosofica. Vi è chi, a suo tempo, ha rilevato che “il motivo ispiratore [dell'abolizionismo] è di natura decisamente volontaristica e moralistica, dichiaratamente originato da un moto irrefrenabile di indignazione morale nei confronti della ‘barbarie’ del diritto penale” (Massimo Pavarini, *Il sistema della giustizia penale tra riduzionismo e abolizionismo*, in “Dei delitti e delle pene”, 1985, n. 3).

È difficile dissentire da tale giudizio. Anche Ruggiero finisce per riconoscerlo, laddove afferma che, in definitiva, ripercorrere i testi abolizionisti ha lo scopo di collegare il loro radicalismo, il loro utopismo “alle interpretazioni della criminalità e della legge che appartengono alla tradizione culturale occidentale e alle sue opzioni, concrete e ragionevoli, di ridurre la sofferenza”.

giovanni.palombarini@libero.it

G. Palombarini è procuratore generale



La TV dei ragazzi

gion per cui non lo si potrebbe rifiutare, si risponde che in ogni caso la legge penale riafferma valori prescindendo dagli individui ai quali si rivolge, dai loro caratteri e dalla loro storia.

Il libro affronta poi la questione del carcere per individuare gli avversari e gli alleati teorici dell'abolizionismo (con una rassegna delle culture della punizione, con attenzione a una serie di teorizzazioni, tra le quali quelle di Kant e di Hegel), e il tema dei limiti alla sofferenza. Ma qui, rispetto alle altre teorie critiche dell'attuale sistema penale, le di-



Saggistica Einaudi a -25%.



Dal 15 ottobre al 15 novembre 2011



Giulio Einaudi editore

Un'evoluzione solo intellettuale?

di Edoardo Tortarolo

Jonathan Israel
**UNA RIVOLUZIONE
 DELLA MENTE**
**L'ILLUMINISMO RADICALE
 E LE ORIGINI
 DELLA DEMOCRAZIA MODERNA**
 ed. orig. 2009, trad. dall'inglese
 di Fulvia Tassini e Pietro Schenone,
 pp. XIII-233, € 18,
 Einaudi, Torino 2011

Jonathan Israel è uno storico abituato a scrivere opere di ampio respiro, basate su una ricchissima bibliografia di fonti e di riferimenti alla storiografia recente e difficilmente comprimibili sotto le seicento pagine. Affrontare in poco più di duecento pagine generosamente spaziate il complesso delle questioni relative all'Illuminismo europeo deve essere stato per lui uno sforzo notevole che è giusto rispettare. Purtroppo i risultati sono deludenti e lo sforzo si rivela infruttuoso e largamente inferiore alle aspettative.

La qualità delle pagine di questa *Rivoluzione della mente* è visibilmente inferiore a quella delle sue monografie di ricerca, in particolare il *Radical Enlightenment* del 2001. Il passaggio dall'analisi attenta e dettagliata dei testi alla rapida sintesi interpretativa è sempre delicato. In qualche caso, come in questo, semplicemente non è riuscito. La tesi di Israel è semplice, troppo semplice: per capire l'Illuminismo bisogna tenere presenti le sue due forme, una radicale, una moderata, in inconciliabile contrasto tra loro. La forma radicale dell'Illuminismo derivava da Spinoza, era materialista, atea, democratica, egualitaria, antischia-

vista, pacifista, femminista e aperta a ogni forma di esperienza sessuale. La forma moderata credeva nel libero arbitrio, era deista e incline al compromesso con le confessioni cristiane, non riusciva a concepire una società priva di gerarchie di ricchezza, di autorità, di genere. L'Illuminismo radicale generò i valori della società democratica e liberale della seconda metà del Novecento ed è quindi da abbracciare come l'orientamento più promettente per il futuro del genere umano, mentre l'Illuminismo moderato non mise mai in discussione i fondamenti dell'antico regime, si esaurì in una vano riformismo ossequioso verso l'assolutismo e ostacolò anzi gli illuministi radicali tutto dove e quando era possibile. Una linea positiva unisce per Israel la fonte ultima dell'Illuminismo radicale, Spinoza, a Diderot e d'Holbach, Thomas Paine e Cabanis. Locke e Newton nutirono intellettualmente i moderati dei Lumi: Voltaire, d'Alembert, Hume, Kant.

La contrapposizione tra questi due Illuminismi si presta a molte critiche specifiche, in particolare relativamente alla natura dei testi citati da Israel, che non distingue tra opere destinate alla circolazione privata, libri clandestini, pamphlet e monografie sistematiche, storie e libri di

scienza medica o naturale, corrispondenza amicale. Alla radice di questa visione del secolo dei Lumi, di per sé molto discutibile, Israel pone un presupposto ancora più contestabile, che cioè lo sbocco rivoluzionario alla fine del Settecento sia stato determinato in misura prevalente (ma dalla lettura del libro si direbbe esclusivamente) da un'evoluzione unicamente intellettuale, nella



Habermasiana

Collana di filosofia normativa diretta da Leonardo Ceppa

È uscito il 15° volume della collana edita da Trauben:

DEMOCRAZIA TRANSFRONTALIERA?

Una "Festschrift" per Ingeborg Maus a cura di Oliver Eberl (pp. 270, € 25)

Il dibattito tedesco di filosofia del diritto intorno alla scuola di Habermas. Con contributi di Sonja Buckel, Michael Hirsch, Florian Rödl, William E. Scheuerman, Hauke Brunkhorst, Peter Niesen e Oliver Eberl e una nota di Leonardo Ceppa.

Gli altri volumi della collana:

1. LEONARDO CEPPEA, Dispense habermasiane. Sommari da 'Fatti e norme'.
2. HAUKE BRUNKHORST, La rivoluzione giuridica di Hans Kelsen e altri saggi.
3. THOMAS M. SCHMIDT, Discorso religioso e religione discorsiva nella società postsecolare.
4. INGEBOURG MAUS, Diritti umani, democrazia e organizzazione globale.
5. LEONARDO CEPPEA, Il diritto della modernità. Saggi habermasiani.
6. ARMIN VON BOGDANDY, INGO VENZKE, In nome di chi? Giurisdizione internazionale e teoria del discorso.
7. MAURO PIRAS, Pluralismo religioso e moralità democratica. Saggi su Rawls e Habermas.
8. KLAUS GÜNTHER, Responsabilità e pena nello stato di diritto.
9. ENRICO ZOFFOLI, La soluzione habermasiana al particolarismo dei valori. A proposito dell'etica di genere.
10. REGINA KREIDE, Politica globale e diritti umani: potenza e impotenza di uno strumento politico.
11. ARMIN VON BOGDANDY, SERGIO DELLAVALLE, Paradigmi dell'ordine.
12. AXEL HONNETH, La stoffa della giustizia. I limiti del proceduralismo.
13. INGEBOURG MAUS, La problematica legittimazione di una costituzione globale.
14. KLAUS GÜNTHER, Pluralismo giuridico e codice universale della legalità.

Presentazioni e indici su www.trauben.it

L'habitat naturale dell'esistenza

di Alberto Martinengo

Olaf Breidbach e Federico Vercellone

PENSARE PER IMMAGINI.

TRA SCIENZA E ARTE

pp. 152, € 15,00, Bruno Mondadori, Milano 2011

Delle immagini e della loro capacità di plasma-re la struttura dell'uomo contemporaneo sembra che si sia già detto tutto. La stessa idea che la nostra sia la "società dell'immagine" ha corso il rischio di banalizzarsi, di diventare un luogo comune al pari dei fenomeni che si proponeva di descrivere. Il libro di Olaf Breidbach e Federico Vercellone condivide, almeno implicitamente, una critica del genere. Ma ne fa il punto di partenza per un percorso molto diverso, che abbandona il livello della diagnosi sociale per attraversare un campo di questioni completamente sconosciute al gergo contemporaneo dell'immagine. Il programma di Breidbach e Vercellone si svolge infatti all'insegna di presupposti del tutto peculiari: quelli tracciati dalla morfologia di Goethe e ripensati nel secondo Novecento da un autore come Francesco Moiso.

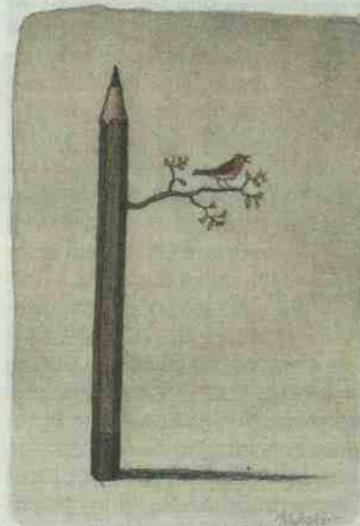
La forma, come la pensava Goethe, è il dispositivo che traduce il caos originario del mondo (la realtà, prima dell'attività con cui l'uomo la esperisce) in un equilibrio dinamico di forze. L'immagine entra in gioco a questo livello, come struttura attraverso la quale mettiamo in ordine - *in forma*, appunto - i fenomeni. In questa prospettiva, la questione della forma assume dunque un rilievo fondamentale per descrivere i modi in cui ci orientiamo nella realtà. La portata innovativa del modello morfologico proposto da Breidbach e Vercellone sta proprio qui, nella riscrittura del problema dell'esperienza: una riscrittura nella quale la

centralità dei procedimenti concettuali lascia spazio a un lessico diverso, attento ai processi della "messa in immagine". Un'apologia del visuale, contro il primato del concetto, dunque? Sì, ma con un banco di prova fondamentale, che è anche la posta in gioco più importante del volume. L'intuizione goethiana sul ruolo dell'immagine nella nostra capacità di muoverci nel mondo trova infatti, secondo Breidbach e Vercellone, il proprio corrispettivo nel modo in cui si articola la logica della scoperta scientifica: da qui il sottotitolo del libro, che accosta scienza e arte. L'obiettivo è insomma quello di mostrare come la scienza oggi sia molto spesso *scienza per immagini*. Non però in un senso puramente "illustrativo", come se si ricorresse alle immagini per tradurre ipotesi teoriche altrimenti difficili da divulgare. Bensì nel senso fecondo per il quale nella scoperta scientifica è l'immagine a venire prima della sua concettualizzazione: potremmo dire, della sua traduzione in parole. E questo processo di traduzione rimane sempre in qualche modo accessorio. In tal senso, il modello morfologico si riconnette alla riflessione più generale sulla cosiddetta *svolta iconica* (Gottfried Boehm): ossia l'idea che i fenomeni culturali che nel corso del Novecento hanno accresciuto la potenza e l'ambiguità delle immagini possano essere spiegati soltanto a partire dal riconoscimento che l'ambito del visuale è dotato di una normatività intrinseca, una vera e propria grammatica autonoma, ben più complessa di quella della parola. Ma dal punto di vista di Breidbach e Vercellone si tratta di un passaggio che si comprende soltanto se si enfatizza la capacità, da parte del visuale, di fornire l'*habitat* naturale all'esistenza: è attraverso l'immagine che si costituiscono i presupposti condivisi in grado di orientare la "comunità dei co-vedenti".

quale le idee si scontrano tra loro per far emergere quella vincente, in grado di decidere delle grandi scelte storiche. La "rivoluzione della mente" indicata nel titolo è la trasformazione nelle concezioni di base della vita sociale, religiosa e individuale introdotta dall'Illuminismo radicale di origine spinoziana, al quale vanno tutte le simpatie di Israel.

Non è naturalmente in discussione il diritto dello storico a identificarsi in una tradizione filosofica e politica piuttosto che in un'altra, ritenuta meno vitale o anzi dannosa, qui e ora, al dibattito sulle grandi questioni umane. Ma è dubbio che anche una causa potenzialmente buona, come quella attribuita da Israel alla tradizione radicale nell'Illuminismo, sia ben servita dalla rinuncia ad alcuni dei criteri di base della buona ricerca storica. Vorrei indicare solo alcuni che appaiono di un certo rilievo. Israel ritiene che un unico sistema interpretativo, in questo caso Spinoza, possa essere identificato come la prima e l'ultima parola della buona modernità, senza entrare in una discussione dei diversi contesti nei quali lo spinozismo venne recepito nel corso del secolo e delle ragioni che ne favorirono l'assorbimento o al contrario il rifiuto. Israel utilizza per tutto il libro concetti come libertà, democrazia, eguaglianza, senza accennare se questi concetti abbiano o no mantenuto il medesimo significato nei differenti contesti. Il rimando a un presunto significato evidente, naturale, indiscutibile, in-

debolisce la sua argomentazione e appiattisce la discussione settecentesca, piena di sfumature, di ambiguità, di slanci ideali e di umilianti compromessi con la realtà. Anche ammettendo che le idee dell'Illuminismo radicale abbiano profondamente influito sui comportamenti nelle società europee tardosettecentesche, un cenno a come questo avvenne sarebbe stato necessario. Da almeno mezzo secolo la storiografia delle società di antico regime ha



insistito sulla trasmissione e divulgazione delle idee illuministe. Dispiace Israel abbia rinunciato pregiudizialmente a discuterne in questo suo tentativo di dimostrare l'importanza delle idee per la storia politica. Certo, un quadro dell'Illuminismo europeo senza alcun riferimento alla dimensione organizzativa della socialità e all'affermarsi dell'opinione pubbli-

ca rischia di essere non post-Habermas (come forse intende Israel), ma pre-Habermas.

Da ultimo, suscita perplessità l'articolazione molto frettolosa nello snodo finale della sua storia di questa *Rivoluzione della mente*. Se la Rivoluzione francese è stata davvero l'esito del progresso dell'Illuminismo radicale, è difficile capire perché questo successo sia stato limitato agli anni 1789-1792 e perché lo schieramento spinoziano-rivoluzionario del 1789 sia crollato di fronte all'offensiva dell'antiilluminista (e rousseauiano) Robespierre, cui viene addossata integralmente la responsabilità del Terrore. L'imbarazzo con cui si legge questo libro di Israel è aumentato dall'irritazione suscitata dalla sua traduzione: perché scegliere per il pubblico italiano proprio la sua sintesi meno felice? L'importanza delle sue monografie di ricerca non giustifica un investimento che rende sul lungo periodo? Come se non bastasse, la traduzione di questa *Rivoluzione della mente* rende un pessimo servizio all'originale. Gli errori di traduzione abbondano (due soli esempi: *core* non significa cuore, ma nucleo, p. 20, *incensed* non significa incensato ma indignato, p. 78), non mancano frasi francamente incomprensibili, termini di un neo-italiano storiografico e rovesciamenti di senso. Anche i libri non convincenti vanno trattati con rispetto. ■

edoardo.tortarolo@lett.unipmn.it

E. Tortarolo insegna storia moderna all'Università del Piemonte Orientale



Compagnia di San Paolo

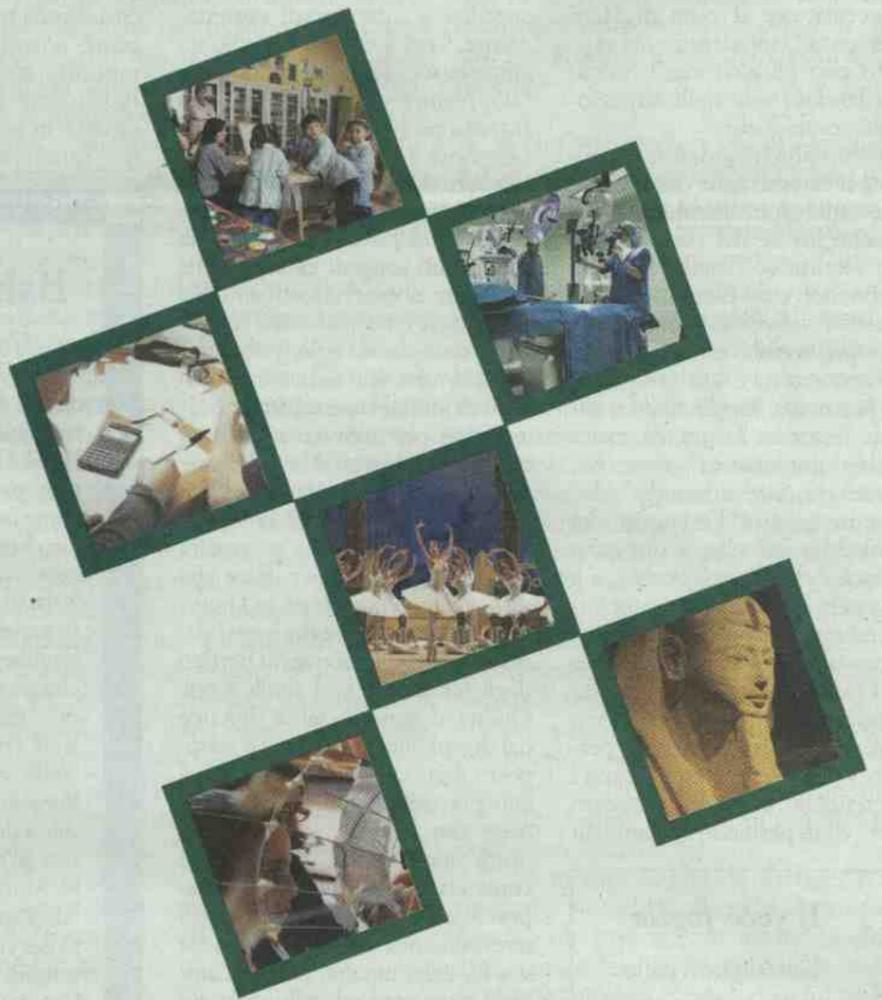
La Compagnia di San Paolo trae le sue origini da una confraternita laica creata a Torino nel 1563 da sette volenterosi decisi ad alleviare le sofferenze della popolazione locale e a promuovere la fede cattolica in un periodo di grande turbolenza politica e religiosa, oltreché di crisi economica. In breve tempo il suo ruolo venne riconosciuto pubblicamente ed essa poté beneficiare di continue donazioni e lasciti che le permisero di dedicarsi ad attività di natura caritatevole e a vari progetti e opere di assistenza, compreso un Monte di Pietà. Da quest'ultimo prese origine un ente finanziario, nazionalizzato di fatto nel 1853, che nel ventesimo godeva ormai di una posizione solida nel panorama nazionale e internazionale. Il processo che, a partire dal 1990, avviò la privatizzazione delle banche italiane, portò la nuova Compagnia di San Paolo a recuperare le sue finalità di tipo filantropico.

La Compagnia di San Paolo interpreta se stessa come un patrimonio della collettività, un "bene comune" che agisce in modo responsabile e trasparente a favore del territorio, secondo le regole dettate dal proprio Statuto. La missione della Compagnia di San Paolo consiste dunque nel sostenere lo sviluppo sociale ed economico attraverso il miglioramento della qualità della vita e il sostegno alla crescita della società locale. In tal senso l'idea di sviluppo abbraccia una serie di fattori che spaziano dall'istruzione e la formazione alla ricerca scientifica, dalle politiche sociali alla cultura e all'arte. La Compagnia di San Paolo collabora con la società civile organizzata e con gli enti pubblici e opera tramite l'erogazione di fondi a sostegno di iniziative meritevoli, nonché tramite la gestione diretta di progetti e programmi.

Sebbene le radici della Compagnia di San Paolo siano saldamente legate a Torino, al Piemonte e alla Liguria, essa è attiva su scala nazionale, europea e internazionale, con progetti e programmi che spesso vedono la partecipazione congiunta di altre grandi fondazioni. Nel perseguimento della propria azione, la Compagnia di San Paolo si avvale di enti strumentali, come l'Ufficio Pio e la Fondazione per la Scuola, entrambi risalenti a realtà esistenti già dalla fine del XVI; nell'ultimo decennio, sono stati inoltre costituiti, in partnership con le università piemontesi, alcuni centri di ricerca avanzata nel campo dell'economia e della scienza. Questi centri posseggono personalità giuridica ed autonomia gestionale ma condividono con la Compagnia di San Paolo, che fornisce loro la maggior parte delle risorse necessarie alla loro operatività, indirizzi e obiettivi strategici.

La Compagnia di San Paolo è attiva anche in progetti internazionali, specie in collaborazione con altre fondazioni italiane e straniere, rivolti alla cooperazione allo sviluppo, alla valorizzazione delle risorse umane e alla creazione di reti europee. Al di fuori del territorio nazionale, la maggioranza dei progetti finanziati è gestita direttamente dalla Compagnia di San Paolo e dai suoi enti strumentali.

La Compagnia di San Paolo è membro dell'ACRI (l'Associazione Italiana delle Fondazioni di Origine Bancaria), dello European Foundation Centre, l'Associazione Europea delle Fondazioni e del NEF, Network of European Foundations, un gruppo di grandi fondazioni europee interessato alla cooperazione su scala continentale.



Compagnia di San Paolo
 Corso Vittorio Emanuele II, 75 - 10128 Torino
 Tel. 011 5596911 - info@compagniadisanpaolo.it

Il figlio putativo

di Enrico Alleva e Laura Desirée Di Paolo

Danilo Mainardi

IL CANE SECONDO ME

pp. 1-319, € 16,
Cairo, Milano 2011

Oro, Felice e Bibi sono solo alcuni dei cani raccontati (e posseduti) da Danilo Mainardi in questo libro, che è davvero un bell'esempio di divulgazione. *Il cane secondo me*, infatti, non parla solo di cani ma di scienza, e sa farlo con la semplicità e la chiarezza che solo Mainardi riesce a trovare. Non mancano, naturalmente, indicazioni su cosa fare quando si decide di adottare un cane: alla fine del testo Luisa, figlia dell'autore (in un'appendice apposita) ricorda che i rinforzi positivi, i premi, sono molto più utili delle punizioni per educare un cane; oppure, ancora, quali siano le qualità da sviluppare per fungere da leader del nostro cane, ovvero un buon proprietario, soffermandosi soprattutto sulla necessità di stabilire regole condivise e rispettate da tutti i membri della famiglia, umani e non, tali da permettere al cane di "fare esperienza" (soprattutto nel rapporto con gli altri cani), salvaguardandolo solo dalle situazioni più traumatiche.

Questo libro invece insiste proprio nel rammentare che il cane, nonostante storicamente sia stato investito anche del ruolo di "figlio sostitutivo" nella famiglia umana, non è un bambino: è una "persona" diversa, discendente dal lupo, sociale e gerarchico e "chi non accetta (...) che il cane è una persona, è meglio che un cane in casa non lo prenda mai". Perché i cani siano "gente che, davvero, sa stare al mondo", dovremmo seguire l'esempio dei "punkabbestia" che, a discapito del look "che dà nell'occhio, e a non pochi fastidio", sembrano ottimi educatori cinofili. Il motivo è piuttosto semplice, dal momento che i punkabbestia sembrano far di tutto per non adeguarsi ai costumi sociali: "È ragionevole, pertanto, pensare che questi ragazzi i cani tendano a lasciarli piuttosto liberi" e ciò permette agli animali

di fare le giuste esperienze sociali, soprattutto con i propri simili, e di essere così in grado di valutare la propria posizione rispetto ad altri individui (quello che gli etologi chiamano *assessment*, "valutazione per confronto").

Mainardi racconta a tal proposito, nello stile familiare che lo contraddistingue, di Felice (secondo fox terrier della sua vita) che aveva imparato a far finta di niente: quando vedeva arrivare dall'altra parte della strada "un cagnone grosso e apparentemente terribile. Libero come lui (...), semplicemente fingeva di non vederlo". Si trattava certamente di una finta, dice l'autore, dal momento che a ben vedere "la sua recita (...) aveva una piccola falla: i peli sulla schiena erano tutti dritti". Felice, con la sua capacità di fingere, lascia trasparire una mente "fina" e "sociale", fatta apposta, così appare, per vivere insieme agli altri, anche quando gli altri appartengono a una specie diversa, la nostra, imparando a leggerne i segnali interspecifici e interpretarli correttamente. Così il cane non è solo un animale sociale, ma è un animale "doppiamente sociale", che, di fronte a problemi da risolvere, fissa sempre il volto del padrone per chiedere un "aiutino", come accade per esempio nelle sessioni sperimentali di psicologia comparata che hanno soggetti canini: anche di fronte a esperimenti semplici che il cane è normalmente in grado di risolvere da solo (per esempio il *detour*, che richiede all'animale di immaginare un tragitto alternativo per arrivare a un bocconcino prelibato) "la soluzione autonoma è solo la seconda opzione" perché, quando c'è un essere umano nei dintorni, "si aspetta sempre un ordine, per dolce che sia". Proprio questo ne fa l'interprete per eccellenza dei nostri desideri, più bravo in questo perfino degli scimpanzé così simili a noi. Questa doppia socialità dipende dal doppio imprinting cui è sottoposto il cucciolo: quello della sua famiglia canina, entro la quale è bene che rimanga almeno per i primi due-tre mesi, per crescere come un cane socialmente consapevole ed educato; e quello degli esseri umani e in particolare della sua famiglia umana, perché l'animale sia in grado di sviluppare relazioni socio-affettive stabili anche con la nostra specie.

È stata, probabilmente, questa possibilità di "apprendimento doppio" ad aver permesso ai nostri antenati umani di adottare piccoli di lupo. Mainardi affronta la questione sotto due aspetti, preadattamento e imprinting. Se dunque, da una parte, i lupi erano in possesso di certi preadattamenti (secondo la nozione darwiniana) o *exaptations* (secondo la definizione riveduta e corretta dai paleontologi Stephen Gould ed Elisabeth Vrba) particolarmente utili o riutilizzabili per l'addomesticamento umano (socialità, abilità di predazione in gruppo e territorialità), dall'altra, i cuccioli di lupo adottati fra la

terza e la settima settimana di vita – cioè prima che compaia "la paura per ciò che viene da essi ritenuto estraneo" – apprendono in maniera stabile a relazionarsi con ambo le specie: umani e cani.

Se dovessimo fare delle ipotesi, probabilmente le prime adozioni di cuccioli avvennero tra i figli degli individui "spazzini" che girovagavano intorno ai campi-base umani, e successivamente si vennero inconsapevolmente selezionando quegli individui in possesso di caratteri più infantili (occhi e testa grandi, estremità corte e grassocce, guance paffute, forme del corpo arrotondate) e poi,

a partire da queste selezioni inconsapevoli, si sarebbero diversificate le miriadi di razze che noi oggi conosciamo e amiamo. A questa varietà contribuisce il fatto che "il lupo, specie che vive in varie regioni del mondo, è sicuramente stato addomesticato molte volte prendendo origine da sottospecie o razze naturali differenti e diversamente adattate" e che "il lupo, essendo un animale sociale, adatto per agire in gruppo e collaborare, è naturalmente provvisto di una grande variabilità tra gli individui". I cani provengono così da una specie curiosa, intelligente e sociale, per entrare in rapporto stretto e mutualmente dipendente con un'altra, quella umana, in possesso delle medesime caratteristiche. Un cane la-

sciato in solitudine non può essere altro che "un cane infelice", ed è anche per questo che l'abbandono è un comportamento così terribile e inconcepibile per il discendente del lupo, che interpreta l'abbandono come estromissione dal gruppo, sempre conseguenza di una grave pecca, di aver fatto qualcosa di sbagliato, vissuto dall'animale con profondo senso di colpa. "L'amore canino – afferma Mainardi – è, sempre e comunque, per la vita. Forse per lui, un cane non divorzerebbe mai"; un cane, per esempio, non fugge mai e al massimo si perde (detto con un po' di polemica dell'autore nei confronti di quei proprietari che portano sempre i cani al guinzaglio, privandoli così della possibilità di fare esperienze).

Che cosa diventano, allora, gli animali *imprinted* sull'essere umano? Per rispondere dovremmo fare un lungo elenco di cani e padroni, che va dall'Argo di Ulisse, passando per il Flush di Virginia Woolf, fino ad arrivare a Lun e Jofi, due dei chow-chow amati da Sigmund Freud, e alla dinastia di cani (per lo più chow incrociati con pastori tedeschi) posseduta da Konrad Lorenz: Wolf, Stasi, Pygi, Susi, e poi Wolf II, Pygi II e così via. La questione dell'imprinting sembra allora che un po' si capovolgga: chi impronta chi? La somiglianza tra il cane e il suo accompagnatore umano non ci stupisce più così tanto: una ricerca condotta dall'Università di

San Diego dimostra che chi adotta un cane di razza sceglie il più delle volte un cane che gli assomiglia, rendendo semplice per osservatori sconosciuti accoppiare la foto del cane con quella del proprietario.

La somiglianza dovrebbe però aiutarci a fare una scelta consapevole della razza del nostro cane: tutti i cani, se allevati nel migliore dei modi, possono essere dolcissimi e affettuosi, ma il cane bisogna imparare a gestirlo e a educarlo a dovere, ed è allora necessario scegliere il cane più adatto alle esigenze del proprietario. Se scegliere il trovatoletto al canile fa sentire ognuno più appagato, è anche vero che le razze canine sono "un patrimonio biologico e culturale che non dobbiamo perdere". È per questo che l'ultima parte del lungo racconto del cane di Mainardi è dedicato proprio a loro, alle razze di cani, con le loro storie e le loro peculiarità: dal cane corso al tanto amato fox terrier, dal marmemmano al mastino, i cani circondano gli umani e li accompagnano nelle loro imprese, mentre vengono da loro modificati, scelti, amati. Del cane Mainardi fa un amico, un partner sociale, un pezzo vivente della storia zooantropologica d'Italia.

enrico.alleva@iss.it
lauradesiree.dipaolo@gmail.com

E. Alleva è direttore del reparto di neuroscienze comportamentali dell'Iss di Roma

L. Desirée Di Paolo è dottoranda in etologia all'Università di Roma Sapienza



Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Dopoguerra, s. m. Il termine è di uso recente e novecentesco. Ha a che fare con le due lunghissime guerre mondiali del XX secolo (1914-1918 e 1939-1945), la cui dualità ha generato, ovviamente dopo il 1945 (salvo un precedente e isolato caso italiano), le espressioni "primo dopoguerra" e "secondo dopoguerra". Il termine – *après guerre* – compare in francese nel 1916 (sul Larousse nel 1922) con evidente intento anticipatorio in merito alla situazione che ci si sarebbe trovati di fronte alla fine di una guerra che già in quell'anno, dopo la "pace dei cento anni" (1815-1914), se si accoglie l'espressione di Karl Polanyi (1944), pare non avere mai fine. Nello stesso 1916 compare in italiano grazie a Romolo Murri. Inizialmente in forma separata, vale a dire "dopo guerra". Successivamente si arriva all'unificazione lessicale, da parte dello stesso Murri e praticamente di tutti, vale a dire a "dopoguerra", arco di tempo limitato e impiegato per coprire il quadriennio che procede dal novembre 1918 sino al novembre 1922, ossia da Vittorio Veneto al governo fascista. Rarissima, e a pochi in seguito nota grazie alla lettura del *Risorgimento* di Gramsci (pubblicato nella oggi superattissima edizione "tematica" del 1949), è all'epoca l'espressione "secondo dopoguerra", usata per coprire i primi anni di quel fascismo che già alla fine del 1922 si autodefinì "regime". Nelle note sul Risorgimento scritte in carcere Gramsci sostenne infatti che la ristampa nel 1925 di un libro di Mosca (la *Teorica dei governi* del 1883) è "uno dei tanti episodi dell'incoscienza e del dilettantismo politico dei liberali nel primo e secondo dopoguerra". Per il Gramsci degli anni trenta il 1925 faceva dunque parte di un "secondo dopoguerra". L'espressione suscitò i dubbi di Walter Maturi (1902-1961), peraltro uno dei massimi storici italiani del Novecento, tanto da fargli sospettare – si vedano le postume *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, 1962, uno

straordinario capolavoro – che l'espressione in questione (Maturi conosceva solo l'edizione "togliattiana" del *Risorgimento* e ovviamente non i *Quaderni* editi cronologicamente da Gerrata nel 1975) non fosse in realtà di Gramsci, ma fosse una manipolazione-aggiunta dei curatori italo-comunisti, effettuata al fine di collocare il pensiero di Antonio, morto nel 1937, addirittura negli anni venuti dopo la seconda guerra mondiale. Le cose non stavano così, naturalmente, anche se i *Quaderni* "togliattizzati" subirono tagli, destrutturazioni e isolazionismi monotematici.

Ma il "secondo dopoguerra" non tardò ad arrivare. Nel 1941 in Gran Bretagna si prese a discorrere del *post-war credit*, tassa di guerra restituibile dopo la guerra. Sul terreno geolessicale e politico fu poi la volta, ovunque, ma non in Italia, del periodo immediatamente successivo alla seconda guerra. *L'après guerre* divenne così nel 1945 l'autentico "secondo dopoguerra", espressione che in Francia, così come in Inghilterra, e persino in Germania, coprì i secondi anni quaranta, e neanche tutti, concludendosi con la strategia americana del *containment*, l'inizio della guerra fredda, il piano Marshall, la ricostruzione, il blocco di Berlino, l'avvento del "baby boom". In Italia, invece, il "dopoguerra" si prolunga, non finisce mai, nonostante il Secondo Risorgimento, la repubblica (1946), la democrazia, la fine dei governi del Cln, la realtà (1958-1963) del miracolo economico. La storia della repubblica è lessicalmente "dopoguerra" ancora alla vigilia degli anni novanta e oltre. Anche per gli storici. Sino alla fondamentale *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988* (Einaudi, 1989) di Paul Ginsborg. Segno che la guerra del "regime" è penetrata negli italiani. Tanto da perdurare anche "dopo". Molto "dopo".

BRUNO BONGIOVANNI

Il vero foglio

Non fidatevi delle cattive imitazioni. *il foglio* è il «mensile di alcuni cristiani torinesi», diretto da Antonello Ronca. Tra i fondatori, nel febbraio 1971, Enrico Peyretti, direttore fino al 2001, e Aldo Bodrato.

Tra i sostenitori Norberto Bobbio. Esordì quando sotto la Mole era vescovo padre Pellegrino.

Per info: www.ilfoglio.info
Per riceverlo in saggio:
abbonamentifoglio@gmail.com

La cinquantaquattresima Biennale: incontri inaspettati tra turismo e mondanità

Camminar guardando, 16

di Anna Detheridge

Un'altra Biennale, la cinquantaquattresima, inaugurata nel bel mezzo della rivoluzione nordafricana che continua a mandare onde destabilizzanti in tutto il Mediterraneo, mentre gli scossoni della borsa bruciano milioni di euro in un sol giorno. Non deve meravigliare, dunque, se questa esposizione internazionale curata dalla svizzera Bice Curiger, professionalmente ineccepibile nella perfetta curatela dei prodotti, riveli tuttavia qua e là qualche incrinatura nella corazza ottimista e autoreferenziale della macchina espositiva.

La più articolata e antica delle esposizioni internazionali, vetrina per antonomasia della produzione artistica *mainstream* a cominciare dal tema dichiarato, "Illuminazioni", ricorre all'autorevolezza del Tintoretto per sostenere un filo conduttore e una continuità storica francamente inesistenti, ripresi esclusivamente da qualcuno degli artisti in maniera del tutto casuale. Ogni pretesa di continuità fra le tele allucinate e irradiate di luce divina del pittore autodidatta, il cartellonista furioso del Cinquecento, e le opere in Biennale sembra, nonostante la dotta discussione riportata in catalogo, davvero un pretesto da arredo urbano.

La mostra curatoriale beneducata e asettica assomiglia, e non da quest'anno, sempre di più al super display di una fiera internazionale, priva di un vero tema in grado di sorreggere il tutto, che naufraga inevitabilmente nel gigantismo generale. Nel contesto di una simile kermesse che tende sempre di più all'evento turistico-mondano, con il vicino François Pinault che da vero parvenu vorrebbe surclassare il concorrente padrone di casa con i suoi party esclusivi, ciò che viene penalizzato è ogni reale possibilità di ricerca o confronto tra gli artisti. Come spesso accade, il più acuto a commentare in tempo reale tale condizione è Maurizio Cattelan, con il suo rifacimento di un'opera precedente, *Turisti*, oggi rinomata *Others* per il semplice fatto di aver aumentato la quantità di piccioni con relativi escrementi sul pavimento: punto di arrivo di un cinismo sublime. Declinare ogni responsabilità è una scelta legittima. Ma che non si parli più di provocazioni!

Chi è in grado oggi di illuminare il buio pesto verso il quale sembriamo diretti? Da dove cominciare, dunque, se non dall'aspetto più prodigioso e paradossale che è il successo stesso della mostra lagunare proprio in virtù dei suoi aspetti più critici e anacronistici: quei padiglioni insopportabilmente nazionalistici e così *politically incorrect* gettonati come non mai da file interminabili nei giorni dell'inaugurazione e un'infinità di nuovi ospiti in padiglioni improvvisati sparsi per tutta la città, disposti a versare cifre da capogiro a proprietari di ex chiese, magazzini, case nobiliari che hanno visto giorni migliori, pur di esserci? Per la prima volta presenti Andorra, Arabia Saudita, Repubblica Popolare del Bangladesh, oltre a quei paesi che non avrebbero occhi per piangere quali il Congo, lo Zimbabwe e Cuba. Quale sacro furore per l'arte contemporanea li spinge a fare investimenti così avventati?

Non tutti avrebbero diritto di cittadinanza in un consesso di culture civilizzate come testimonia la Human Rights

Watch e come dichiara la stessa curatrice. Il mondo è diventato troppo grande e complicato perché si possa garantire per chiunque, e comunque *pecunia non olet*.

Paradossalmente, questi padiglioni, che si differenziano l'uno dall'altro a cominciare dallo spazio architettonico con il quale gli artisti interagiscono, hanno il respiro di una mostra personale, si sottraggono alla tendenza omologante e permettono un approfondimento che la mostra curatoriale non riesce a realizzare. Non solo ma proprio perché i padiglioni si sottraggono alla selezione curatoriale, ridotta forzatamente a una sorta di esperanto mondiale, a volte si possono fare degli incontri inaspettati con outsider ed esperienze meno codificati.

È il caso del padiglione egiziano, dove uno schermo gigante è dedicato al video artista e performer Ahmed Basiouny, ucciso il 28 gennaio di quest'anno in piazza Tahrir al Cairo mentre stava registrando i disordini di quelle giornate. Le immagini della piazza in subbuglio che si fermano drammaticamente al momento della sua morte sono affiancate a quelle di una sua recente performance, in cui l'artista chiuso dentro uno scafandro di plastica che misura il sudore che produce danzando freneticamente sempre sullo stesso punto rappresenta la più eloquente testimonianza dell'immobilismo di una società e la sua attuale destabilizzazione.

Nei padiglioni delle democrazie consolidate, affidati a curatori indipendenti, come quello tedesco, si fanno delle scoperte interessanti. Christoph Schlingensiefel, artista, regista, attivista dalla personalità esuberante, purtroppo deceduto poco dopo essere stato designato, emerge come performer carismatico affascinante, erede di Fluxus e di un teatro vicino a quello di Artaud, inteso quale energia vitale. Il lavoro di Mike Nelson ha trasformato il padiglione inglese in un labirinto in cui il visitatore si fa intruso, sforzandosi di mettere insieme una qualche narrazione per darsi una spiegazione dei luoghi: un letto sfatto, una camera oscura, una sala da pranzo con candelabri è il rifacimento di un'antica bottega turca realizzato per la Biennale di Istanbul nel 2003, ripresentato a Venezia con tutte le sue connotazioni allegoriche sui rapporti intricati tra Venezia e Istanbul.

L'unico padiglione nazionale dei cosiddetti paesi democratici che manifesta apertamente l'ingerenza dello stato autoritario è tristemente l'Italia, che dà il peggio di sé rivelando al mondo intero tutto il peso del siparietto politico locale e di conseguenza quanto siano carenti nel nostro paese i meccanismi istituzionali di delega fuori dalla politica.

Particolarmente interessante l'esposizione del nuovo arrivato, la repubblica dell'Azerbaijan, che ci offre la possibilità di guardare dalla parte sbagliata del telescopio una realtà alla rovescia, vista dal punto di vista della diaspora che ha seguito la caduta del Muro. Quattro artisti, Aidan Salakhova, Khanlar Gasimov, Zeigam Azizov e Aga Ousseinov, sono qui riuniti dopo

aver lasciato la città di Baku per lavorare in varie capitali del mondo. Li unisce una comune riflessione sulla loro realtà d'origine.

Quale controindicazione al fenomeno dilagante del padiglione selvaggio, la curatrice propone dei parapadiglioni più riconducibili dentro l'alveo del percorso, strutture scultoreo-architettoniche che riproducono una sorta di comunità degli intenti dove un artista sceglie e accoglie al suo interno il lavoro di altri artisti. È il caso di Song Dong, che ha trasportato fino all'Arsenale la casa familiare di Pechino aggiungendovi una sorta di gabbia per piccioni sul tetto, ospitando dentro le quinte in legno, scheletro della casa avita, i lavori di Cyprien Gaillard, Asier Mendizal e Yto Barrada.

Nella mostra canonica il più spettacolare è Urs Fischer, che inscena il *Ratto delle Sabine* del Giambologna (1583) a grandezza naturale realizzato in cera, destinato a bruciare e sciogliersi lentamente durante il corso della mostra. La celebrazione della lenta dissipazione di quell'esuberanza artistica di alcuni secoli fa ha il suo contraltare nell'uomo seduto, sempre in cera e privo di slancio, metafora (forse?) della contemporaneità.

Meno spettacolari ma più intriganti sono le opere di alcuni artisti dalla chiara ispirazione interdisciplinare. Sempre all'Arsenale, Christian Marclay, che nasce come musicista, arriva all'arte attraverso la performance e trasforma scarti audio e suoni orfani di senso in composizioni musicali, realizzando collage con vecchi dischi di vinile spezzati e incollati in modo da registrare i salti come parte strutturante del ritmo.

Allo stesso modo, in Biennale assembla migliaia di spezzoni di film per mettere insieme una pellicola che dura ventiquattr'ore e che, a ogni momento, segna l'esatta ora in cui lo spettatore la sta guardando. La vasta quantità di narrazioni, situazioni, tempi, luoghi cinematografici scanditi dall'orologio, spazzati via sistematicamente dalla narrazione seguente, sottolinea non soltanto il tema del tempo, ossessione della nostra era, ma anche della sconnessione di tempi e luoghi nei quali ognuno di noi non può non riconoscersi.

Nella mostra curata da Curiger tra le presenze storiche è Gerard Byrne, una figura cult presente in molte Biennali, artista irlandese presente con la sua riflessione *tongue in cheek* su temi mediatici, in questo caso il mito del mostro di Loch Ness costruito e alimentato dalla stampa fino a diventare una nebulosa nazionalpopolare.

Interessante il lavoro neoconcettuale e relazionale di Marinella Senatore, che prevede la partecipazione di grandi numeri di persone in un processo di scambio che si basa sul racconto come modo di coinvolgere le persone. *Estman Radio Drama*, realizzato appositamente per la Biennale, mette insieme due comunità: un gruppo di operai della zona industriale di Marghera, le loro famiglie e la folla dei visitatori della Biennale, due mondi destinati a non incontrarsi mai.

direzione@connectingculture.info

A. Detheridge è studiosa di arti visive

Quadranti

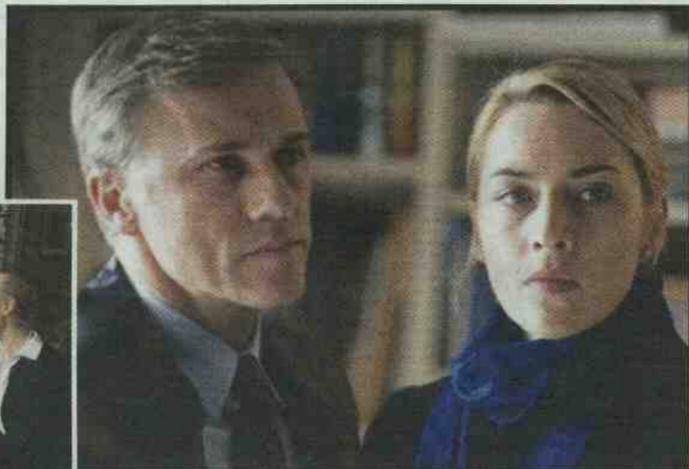
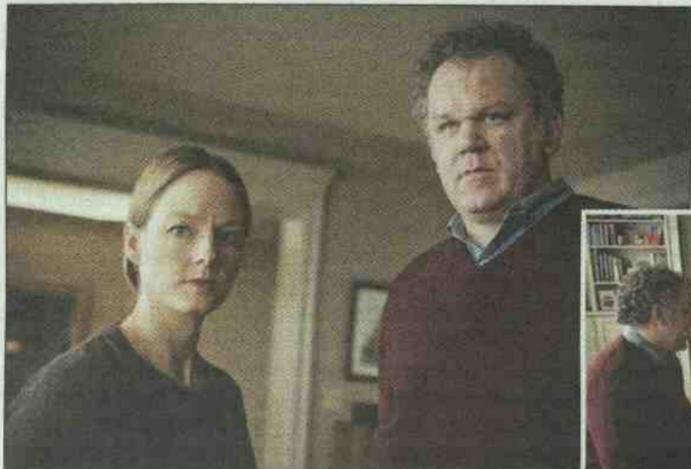
Anna Detheridge
Camminar guardando, 16

Gianni Rondolino
Effetto film:
Carnage
di Roman Polanski

Giulio e Laura Lepschky
La traduzione: Meneghella
in francese e in inglese

Un'opera statica

di Gianni Rondolino



Carnage di Roman Polanski, con Kate Winslet, Christoph Waltz, Jodie Foster, John C. Reilly, Francia, Germania, Polonia, Spagna 2011

Parlare di un film come *Carnage* di Roman Polanski, che è stato accolto in maniera entusiastica dalla critica e dal pubblico alla Mostra del cinema di Venezia e che molti hanno sperato potesse vincere il Leone d'oro, può significare ripetere i medesimi concetti e le medesime osservazioni che abbiamo potuto leggere sui giornali. Ma potrebbe anche voler dire che è possibile, almeno in parte, opporsi a tali concetti e osservazioni, tentando di analizzare il suo contenuto autentico attraverso la sua forma estetica. In altre parole, non è detto che un film realizzato indubbiamente in maniera a dir poco eccellente, con un gruppo di attori anch'essi eccellenti, sia di fatto un'opera straordinaria. Nel senso che, se vogliamo partire dal presupposto che Roman Polanski è certamente un regista di grande valore, autore di alcuni film che sono fondamentali nella storia del cinema, dobbiamo allora vedere se questa sua ultima opera possa rientrare nel gruppo della sue migliori, o invece rimanga nell'ambito di una sorta di esercizio di stile, certamente coinvolgente ma tutto sommato fine a se stesso.

Partiamo dal testo di base, una pièce e un romanzo di Yasmina Reza, che del film è anche sceneggiatrice con lo stesso Polanski. Si tratta di un'opera concentrata sul rapporto fra quattro persone, due coppie diverse fra loro per cultura e posizione sociale. È un incontro, il loro, che possiamo definire casuale, nel senso che non si conoscevano prima e con ogni probabilità non si frequenteranno in seguito, provocato da un fatto sgradevole che ha coinvolto i figli reciproci, compagni di scuola, uno dei quali ha aggredito l'altro rompendogli due denti.

L'incontro dei genitori è quindi dovuto a quel fatto sgradevole (che noi intravediamo sullo schermo, in lontananza, durante la sequenza d'apertura, sotto i titoli di testa), che si sarebbe risolto con un semplice accordo fra le parti, se non fosse che l'ospitalità degli uni ha spinto gli altri a fermarsi nella loro casa, a prendere un caffè e a chiacchierare. Ed è questa situazione, in larga misura inattesa, a costituire il filo conduttore di una rappresentazione che dura 78 minuti, un tempo estremamente breve rispetto alla normale lunghezza di un film.

Ma in questo spazio temporale, che è anche ambientale, dovrebbe svolgersi una vicenda di grande tensione drammatica e di intensità emotiva, che invece appare un po' scontata, legata a una serie di dialoghi, di scontri verbali, di polemiche e di normalità che non riescono a trasformare un incontro inaspettato, ma in fin dei conti scontato, in un autentico dramma esistenziale. Si dirà che non era questo il tema del film (e del testo teatrale e romanzesco che ne sta alla base) e che quindi una critica al riguardo è inaccettabile. Sarà anche vero, ma se ci si limita a rappre-

sentare, sia pure con grande stile, una situazione che di per sé non produce autentici drammi personali, può anche essere accettabile una critica negativa.

Sotto questa luce non v'è dubbio che il modo rigoroso con cui Polanski usa la macchina da presa, il suo stile inconfondibile, la capacità che ha di far muovere, agire e parlare i personaggi in un ambiente di poche stanze visto con un occhio acuto e introspettivo, è un modo che possiamo definire affascinante.

Non so tuttavia se sia anche coinvolgente. Perché non basta lo stile registico, come non basta il grande mestiere degli attori, a spingere lo spettatore a entrare nel vivo di un dramma. Se poi questo dramma è meglio definibile come un conflitto di idee e di sentimenti, a maggior ragione è indispensabile che la regia e ancor più la recitazione non si limitino a rappresentarlo, ma cerchino di trasformarlo in un testo cinematografico che non si dimentichi tanto facilmente.

E ciò si può ottenere non tanto e non solo con la perfezione dello stile, di regia e di recitazione, ma soprattutto con una profondità di sguardo introspettivo che non è detto debba necessariamente coincidere con quella perfezione. Anzi, e proprio Polanski ce ne ha fornito più di un esempio con i suoi film, a volte basta una sola sequenza, un momento di tensione, una particolare immagine illuminante, uno sguardo, a fornire alla rappresentazione filmica quella tensione interna che riesce a trasformare una storia o un dramma in qualcosa di unico e irripetibile.

In *Carnage* le prime immagini e la musica che le sottende, con i bambini sullo sfondo e il "fattaccio" appena intravisto, introducono in maniera esemplare una situazione che non può non coinvolgerci. E quando assistiamo al dialogo fra le due coppie di genitori, che paiono aver sottoscritto un patto accettato da entrambi, non possiamo che essere incuriositi dallo sviluppo di quell'incontro, dal momento che essi decidono di rimanere in casa. Non solo, ma fin da subito sono messe in rilievo le differenze caratteriali dei quattro personaggi, e i comportamenti si fanno sempre più visibili a mano a mano che le parole dell'uno entrano in conflitto con quelle dell'altro. Insomma, è sufficiente la prima ampia sequenza per coinvolgere lo spettatore, attento a seguire attentamente tanto i discorsi quanto gli sguardi, tanto i movimenti quanto le attese. E saranno soprattutto i discorsi e gli sguardi, colti da Polanski con molta attenzione e con un montaggio delle immagini di grande scioltezza narrativa e spettacolare, a dare al film una particolare tensione interna.

Ma purtroppo la situazione rimane sostanzialmente inalterata, nonostante la piega sempre più tesa e sconvolgente che vengono ad assumere i

comportamenti dei singoli personaggi e soprattutto i rapporti fra loro. Si potrebbe sostenere che è proprio questa tensione a trasformare la semplice rappresentazione dei conflitti interpersonali in un vero e proprio dramma esistenziale. Da un lato c'è il conflitto, anche sociale e culturale, fra la moglie dell'uno e il marito dell'altra, che si sviluppa e si interrompe, si modifica e si arricchisce di nuovi elementi.

Dall'altro c'è una tensione sempre più vivace ed esplicita fra le due donne, con una serie di conseguenze marginali ma non trascurabili. Poi c'è una sorta di incomprensione coniugale che tocca dapprima la coppia padrona di casa, poi gli ospiti: un'incomprensione che è dovuta a una diversa interpretazione del caso che li ha fatti incontrare e discutere. Infine c'è una progressiva tensione negli atteggiamenti di tutti e quattro i personaggi, che porta non già a una conclusione più o meno attendibile, ma a un finale "aperto" che si conclude con il ritorno alle immagini iniziali, dei bambini che giocano.

Si dirà che sono proprio queste diverse tensioni a mettere in luce i differenti comportamenti e quindi a caratterizzare i personaggi in maniera estremamente precisa. In più si può aggiungere che sono proprio i quattro attori, indubbiamente abili e intensi, a dare a quei comportamenti una rappresentazione credibile. E tuttavia, a mio giudizio, quella che ho definito una "situazione inalterata" deriva non già ovviamente dalla bravura della regia e dell'interpretazione, quanto da una sorta di "stile ripetitivo" che tende a mantenere il dramma dentro i confini di un'ottima ma sterile bellezza. Ad essere ancor più provocatori si potrebbe dire che è proprio la bravura di Roman Polanski, unita a quella di Kate Winslet, Christoph Waltz, Jodie Foster e John C. Reilly (i quattro attori protagonisti), a dare al film quella "sterilità" artistica che ne fa un'opera tanto bella quanto inutile. Perché non v'è dubbio che alcuni dei conflitti personali che costituiscono le basi del racconto contengono degli elementi che possono riguardare altri personaggi e altre situazioni.

La crisi che a poco a poco mette in conflitto le due coppie, con i risvolti sociali ed economici che le caratterizzano, non è una crisi legata unicamente a loro e alla loro storia: potrebbe estendersi a tutti noi e al nostro comportamento in famiglia e in società. Ma manca qualcosa di realmente coinvolgente, quel "quid" che solo una rappresentazione geniale e "sconvolgente" della situazione riuscirebbe a renderla davvero incisiva e determinante. Ed è questa lacuna a fare di un film indubbiamente ben fatto come *Carnage* un'opera "statica".

girondolino@yahoo.it

G. Rondolino è professore emerito di storia e critica del cinema dell'Università di Torino

Libera nos a Malo tradotto con criteri opposti in inglese e in francese

Varianti vicentine in patois?

di Giulio e Laura Lepschky

Molti dei libri di Meneghello sono stati tradotti in altre lingue, ma il primo, e più famoso, *Libera nos a malo*, del 1963, è stato a volte considerato "intraducibile", probabilmente per la maniera, straordinariamente efficace, in cui usa espressioni dialettali, inserendole in un raffinato italiano letterario, ricco di allusioni a opere in inglese (lingua familiare a Meneghello, anche per la sua attività di professore a Reading) e in altri idiomi usati nella tradizione culturale europea.

Negli ultimi mesi sono uscite, a breve distanza l'una dall'altra, due traduzioni di *Libera nos*, una in francese e una in inglese, entrambe di qualità eccellente, e impostate in modo molto diverso dal punto di vista dei criteri traduttivi. Accenneremo brevemente alle loro differenze, illustrandole con qualche esempio.

Nell'"Indice" dell'aprile scorso Cosma Siani, parlando delle traduzioni dei sonetti romaneschi del Belli, accennava alla questione di come rendere in un'altra lingua (di solito l'inglese) le espressioni dialettali: ricorrendo a un accento o a una varietà particolare (diciamo il *cockney*, o la parlata di Manchester, o di Edimburgo, o di Dublino), oppure eliminando la loro peculiarità e attenendosi all'inglese standard (come ha fatto per esempio William Weaver nella sua traduzione del *Pasticciaccio* di Gadda). Questa dicotomia può far pensare ai criteri opposti adottati nella versione inglese e in quella francese di *Libera nos*, ma la questione è molto diversa, come indicano del resto entrambi i traduttori nella loro nota introduttiva (da cui ci permettiamo di sintetizzare in italiano).

Frederika Randall, collaboratrice di giornali e riviste americane, residente a Roma ed esperta traduttrice dall'italiano, scrive nella sua introduzione a *Deliver Us*: "Il problema per un traduttore non è tanto di rendere il significato di espressioni in dialetto, che sono di solito chiarite dall'autore, quanto di trasmettere l'esperienza di avere a disposizione due diversi tipi di lingua: un idioma locale riccamente espressivo, esclusivamente orale, e una lingua standard nazionale, più colta, meno flessibile. L'inglese odierno, per il bene o per il male, non discrimina così nettamente fra il registro parlato e quello scritto, e quando vengono introdotte nuove espressioni colloquiali esse vengono spesso assorbite rapidamente nella lingua scritta". In *Deliver Us* le parole e le frasi in dialetto (o anche in italiano o in latino, reinterpretati dai loro uditori maladensi) vengono di solito accompagnate da una resa in inglese.

Christophe Mileschi (italianista francese, ordinario a Paris-Ouest-Nanterre, che si è occupato di Campana, Gadda e altri autori del Novecento) ha compiuto, nella sua traduzione di *Libera nos*, una scelta più radicale, e in qualche modo più rischiosa. Si è reso conto fin dall'inizio che ricorrere a forme di *argot* o di francese popolare, cioè a un registro bensì basso, ma pur sempre di una lingua parlata nazionale, sarebbe stato fuorviante. La soluzione che gli è apparsa preferibile è stata quella di adottare, per le parole e i passi maladensi dell'originale, forme di *patois*. Il traduttore, con un sorriso che pensiamo sarebbe stato apprezzato da Meneghello, non dice di quale *patois* si tratti e dichiara di voler lasciare al lettore il piacere di scoprirlo da sé. Noi abbiamo interpellato Mileschi, che ci ha gentilmente informato di aver usato un idioma di sua composizione, basato principalmente sul *meusien*, una parlata da lui appresa nell'infanzia, e liberamente rivisitata in base ad altre varietà lorenesi, rifacendosi anche al vallone, e all'occorrenza inventando espressioni che cercassero di rispettare il "genio" dell'idioma in questione e della lingua di Meneghello. "In ogni caso, mi sono sforzato di modulare la traduzione in modo da mettere il lettore francese in una situazione analoga a quella creata dal testo di Meneghello per un 'normale' lettore italiano".

Vediamo qualche esempio, nell'originale e poi nelle versioni inglese e francese. Nel primo capitolo, fra le canzoni "piene di concetti struggenti",

troviamo il passo sui *Vibralani*, spesso ricordato dai lettori di Meneghello: "Vibralani! Mane al petto! / Si defonda di virtù: / Freni Italia al gagliardetto / E nei freni ti sei tu".

"La forma poetica *ti sei tu per ci sei tu* non bastava a confonderci, né l'arcaismo di *mane per mani*. L'ordine era di portarle al petto, orizzontalmente, in una forma sconosciuta ma austera di saluto: come un segno di riconoscimento in uso tra i *Vibralani* a cui sentivamo in qualche modo, cantando, di appartenere ad onorem anche noi". E nelle *Note* dell'autore, che sono molto godibili e letterariamente parte integrante del testo, leggiamo: "Vibra l'anima nel petto / sitibonda di virtù / freme, o Italia, il gagliardetto / e nei freni ti sei tu".

Nella versione inglese troviamo: "Vibralani! Hands on Heart! / For valor is at hand: / Should Italy brake before the flag, / That bridle be you too". "That bridle be you too" didn't confuse us, nor those 'hands on heart'. The order was to bring them up to the chest horizontally, in an unknown, austere form of salute. It was a signal used among the *Vibralani*, to whom, as we sang, we felt that in some way we too belonged as honorary members". Le *Note* dell'autore sono sostituite nella versione inglese da utili e informative "Translator's Notes". Quella su *Vibralani* spiega: "As a child LM [Luigi Meneghello] imagined that this verse of the Fascist song 'Fischia il sasso' spoke of a valiant race of men, the 'Vibralani'. In fact, as he explains, the actual words were *Vibra l'anima* - 'the souls throbs', and the *freni* (brakes) should have been *freme*, 'flutter'".

"Vibra l'anima nel petto..." diventa in inglese:

Le traduzioni

Libera nos a malo, traduction française de Christophe Mileschi, Édition de l'éclat, Paris 2010.

Deliver Us, translated from the Italian and with an introduction by Frederika Randall, Northwestern University Press, Evanston, Ill. 2011.

"The soul throbs in the breast / Avid for valor and for might; / Flutter, O Italy, your flag / And in the fluttering there be you".

La traduzione francese dà: "Vibrelânes, mans à la poitrine! / Qui veut ses tanches, deux vers tuent: / Il f'rait mieux, Italie, ton oignon, / et dans ces freins, miss, mà c'est toi!". "La forme poétique *mâ c'est toi pour c'est toi* ne suffisait pas à nous confondre les idées, ni l'archaïsme de *mans pour mains*. L'ordre était de les porter à la poitrine, horizontalement, en une forme inconnue mais austère de salut: comme un signe de reconnaissance en usage chez les *vibrelânes* dont, de quelque façon, nous sentions, en chantant, que nous faisons partie ad onorem nous aussi".

La versione francese accetta la sfida costituita dalle *Note* dell'autore, considerandole parte integrante e creativa dell'opera piuttosto che glosse esplicative. Nella nota su *Vibrelânes, mans à la poitrine* si legge: "Cf. 'Vibre l'âme en la poitrine / qui veut s'etancher de vertus: / il frémit, ô Italie, ton fanion, / et dans ces frémisséments c'est toi!'".

Citeremo un altro passo, sulla lingua di Malo, alla fine del capitolo 14 di *Libera nos*, mettendo a confronto le due versioni: "Questa lingua benché non registrata, benché territorialmente limitata (uno dalla Val di Là parla già diverso da noi), benché tutta divisa in se stessa e di continuo terremotata, non è però uno strumento da prendersi a gabbo. Gli utenti della *koinè* 'italiana', passando per di qui qualche volta ci si provano. Ma noi possiamo rispondere: 'Non c'è modo di mettervelo per iscritto, ma fin che abbiamo fiato possiamo cojonarvi anche noi, pajazzi!' / Ma per capire la differenza tra *pajassi* e *pajazzi* bisognerebbe che venissero ad abitare qui per qualche anno".

La traduzione inglese dà: "This language of ours, although not codified, even though limited to a small territory (someone from the Val di Là already speaks differently from us), although by no means unanimously agreed upon and in constant seismic agitation, is nevertheless not an instrument to be derided. Users of the Italian *koiné*, passing through, are sometimes tempted. But we can always reply: 'There's no way we can put this in writing, but as long as we have wind in our lungs we too can make you look like fools, you *pajazzi*, you clowns!' / To appreciate the difference between *pajassi* and *pajazzi*, you would have to come and live here for a couple of years".

La traduzione francese: "Cette langue, bien qu'elle ne soit pas enregistrée, bien qu'elle soit territorialement limitée (quelqu'un qui vient de la Vallée-au-Delà parle déjà différent de nous), bien qu'elle soit divisée à l'intérieur d'elle-même et traversée de séismes continuels, n'est cependant pas un instrument qu'il faut prendre pardessus la jambe. Les utilisateurs de la *koinè* 'italienne', quand ils passent par ici, quelquefois s'y essaient. Mais nous, nous pouvons leur répondre: 'Il n'y a pas moyen de vous mettre ça par écrit, mais tant qu'on respire, on peut vous godenser nous aussi, bande de diaudiches!' / Mais pour comprendre la différence entre *diaudiches* et *diaudisses*, il faudrait qu'ils viennent habiter ici pendant quelques années".

Riprendiamo, per concludere, la nostra osservazione sulla differenza fra queste due traduzioni. Ottime entrambe, ma pregiate per motivi diversi. Una versione inglese, osserva Siani nella recensione citata all'inizio, ha un'aria più internazionale, più cosmopolita, e fa pensare a un pubblico potenziale che va addirittura al di là degli anglofoni nativi e comprende anche chi si serva dell'inglese come lingua acquisita, e potrà avvicinarsi a *Libera nos* anche se non sa l'italiano. Qui si rivela funzionale la tecnica di appaiare la resa inglese a certe espressioni dell'originale, quasi a sottolineare che il testo di partenza non era in inglese.

La versione francese, stilisticamente più risentita, sembra voler dare al lettore la sensazione che il testo di partenza fosse in francese, e che le parlate venete fossero *patois*, al punto di conferire, nella parte iniziale delle *Note* dell'autore, agli avvertimenti linguistici e dialettologici, già gustosamente ironici di per sé, un elemento di inattesa assurdità, per cui le puntigliose distinzioni fra varianti vicentine vengono esemplificate con termini di *patois*. Per esempio "le brutte cose" è annotato nell'originale di Meneghello con: "E Tras. [Trasporto]; M [Dialecto schietto di Malo] e PUE [Varianti di M in uso tra i bambini (normalm.) fino all'età della ragione o (raram.) fino alla pubertà] anche *cichete-ciàchete* (1935). (AV [Seguono istruzioni ai lettori di formazione linguistica alto-vicentina, e, tra virgolette doppie, varianti del testo ad essi riservate]) leggi, qui e *passim*: 'le brutte robe'".

E nella versione francese, dove a "le brutte cose" corrisponde "cochoncetés", la nota 2 indica: "Il s'agit d'une Trans.; M et Pue *les couchoncetés*; PUE également *criqui-craca* (1935). (AV) dorénavant, pour 'cochoncetés', lire 'couchoncetés'".

La resa è splendida, e conferisce all'originale una sorta di "valore aggiunto". Il lettore francofono viene invogliato ad affrontare un'opera che sembrerebbe, ma evidentemente non può, essere stata scritta direttamente in francese. Al lettore anglofono viene presentato un testo in inglese che lo immerge nella cultura dell'originale italiano, sottolineandone la diversità e la specificità rispetto al mondo anglo-americano. ■

a. lepschky@ucl.ac.uk

G. e L. Lepschky hanno insegnato italianistica nelle Università di Reading e Londra e attualmente insegnano all'Università di Toronto

Pisa Book Festival

Torgny Lindgren, ACQUAVITE, ed. orig. 2007, trad. dallo svedese di Carmen Giorgiotti Cima, pp. 221, € 16, Iperborea, Milano 2011

Ritornando nelle desolate terre del Vasterbotten, la regione svedese dove quarant'anni prima aveva predicato il risveglio religioso, il pastore Olof Helmersson ha una missione inaspettata e paradossale: convincere i suoi vecchi parrocchiani che Dio non esiste. L'ateismo del pastore è maturato nel tempo, nei lunghi anni passati nel suo solitario appartamento sul mare a Umeå, lontano da quelle terre dimenticate dove l'unico fatto notevole è la visita che il re Carlo XV fece nell'Ottocento per inaugurare i canali di irrigazione. A ottantaquattro anni suonati, il vecchio pastore decide che è ora di prendere la bicicletta pieghevole e raggiungere i suoi vecchi parrocchiani, per chiedere scusa delle fandonie contenute nelle sue antiche e infervorate prediche e spiegare loro che Dio, l'inferno e il peccato non esistono. Il fuoco religioso non era altro che il frutto di un'abile retorica, di una voce ben impostata e della fisarmonica che portava sempre con sé. Arrivato nei villaggi della regione, però, il vecchio Olof scopre che qualcuno più anziano e persuasivo di lui ha reso il viaggio in gran parte inutile: il tempo, nel suo scorrere inesorabile, ha portato via con sé la maggior parte dei fedeli e reso sordi alla rivelazione i pochi sopravvissuti. Giunto per predicare l'assenza di Dio, Olof Helmersson, che poteva essere l'eroico contraltare del Brand ibseniano, diventa agli occhi della gente del posto un bonario e divertente reduce del passato, che pedala tra le strade della Svezia, predica ai morti nel cimitero e incontra i vecchi amici, scoprendo che mentre lui stava chiuso nel suo appartamento il mondo intorno ha cambiato volto. Solo tre fedeli sono sopravvissuti: Torvald di Lauparberg, il vecchio falegname, si è costruito un idolo ermafrodito nella foresta e lo venera

come un antico dio pagano; Giudeon di Klinten, ormai cieco, ascolta in continuazione la vecchia registrazione di una predica sperando di recuperare la fede; Gerda di Inreliden, che da alcuni anni aspetta distesa a letto che il vecchio Helmersson torni e le tolga ogni dubbio sulla propria salvezza. Dopo aver scoperto che i pulpiti delle sette chiese dov'era stato mandato a predicare sono stati trasformati in arnie da un ingegnoso paesano, il vecchio Olof scopre anche che l'ultima fedele della zona, la quarantenne Marita, è in realtà sua figlia, frutto del suo amore clandestino con la donna più bella e desiderata della zona. Ecco che l'opera di scristianizzazione si può ancora compiere con queste due donne: Marita, dopo aver ricevuto da Gerda tutti i risparmi della comunità, decide di scendere al sud per godersela, mentre durante la sua ultima messa Gerda riceve dalle mani del pastore un bel boccale della vecchia acquavite del Norrland, concludendo i suoi pii giorni con una sbronza colossale.

STEFANO MORETTI

Alfred Binet, IL FETICISMO IN AMORE, ed. orig. 1888, a cura di Paolo Savoia, pp. 110, € 12, Ets, Pisa 2011

Ricordato dagli storici della psicologia soprattutto per aver messo a punto, insieme a Théodore Simon, i primi test per misurare l'intelligenza, Alfred Binet (1857-1911) fu figura di grande spicco nella cultura del suo tempo, e non soltanto in ambito psicologico e pedagogico; basti ricordare che il suo studio su *Le alterazioni della personalità* (1892) appassionò scrittori come Proust e Pirandello, che vi attinsero motivi di riflessione sui rapporti tra la coscienza e l'inconscio e sulla pluralità delle istanze presenti in ogni singola individualità. Collaboratore di Charcot alla Salpêtrière (e autore di un testo teatrale su questa esperienza), Binet approfondì molti temi

della psicologia sperimentale del suo tempo: l'ipnosi, la suggestione, lo sdoppiamento della personalità, le perversioni sessuali. In questo volume, oggi opportunamente tradotto, egli attribuisce per la prima volta al termine "feticismo" il significato, poi entrato nell'uso corrente, di "attrazione sessuale per un oggetto o una parte del corpo dell'altro ad essa legata": prima di allora la parola apparteneva esclusivamente al campo religioso ed etnologico, da cui Marx l'aveva mutuata per elaborare la sua grandiosa metafora del "feticcio merce". *Il feticismo in amore* è diviso in tre parti: la prima

Michele Andreis, BALORDI, pp. 93, € 7, effequ, Orbetello (Gr) 2011

"Balordi" in quanto emarginati, sbandati, "balordi" in quanto aspiranti delinquenti di bassa tacca, "balordi" soprattutto in quanto stupidi, o meglio, istupiditi da un'esistenza che dire monotona è decisamente un eufemismo, chiusa in un loop concentrazionario che ruota tutto intorno al bar, uno squallido bar di periferia, transitando per le droghe, il tifo ultras, la disoccupazione, la mamma che li mantiene. Il tutto soffocato nelle nebbie di un imprecisato Nord Italia, in un fred-

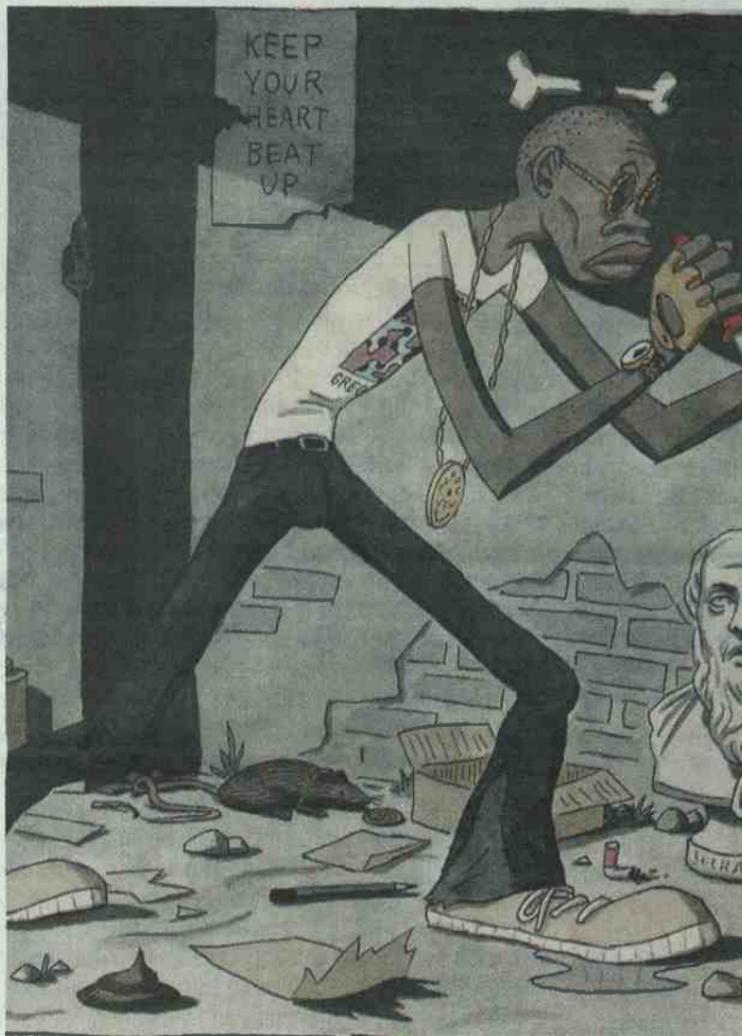
che compaiono a sprazzi nella vicenda, rincorrono il nulla, come criceti sulla ruota, illudendosi di trovare una ragione di vita nella persecuzione dei loro nemici sociali, gli "zingari di merda", i "negri", i ricchi e borghesi farmacisti da rapinare ("Minchia, quegli stronzi pensano che i soldi sono solo per loro?"), ma incapaci di portare a termine anche il più risibile progetto criminale, anzi, finendo invece loro stessi vittima di ronde di vigilantes che danno la caccia ai "tossici di merda". Al di là di tutte le considerazioni sociologiche cui si presta, *Balordi* è un romanzo sulla speranza cancellata; toccante, di questi tempi in cui la cronaca ci insegna come nessun "balordo" sia da sottovalutare.

GIULIANA OLIVERO

Marco Franzelli, ZÁTOPEK. LA LOCOMOTIVA UMANA, ill. di Umberto Mischì, prefaz. di Walter Veltroni, pp. 160, € 14, biancoenero, Roma 2011

È una biografia che si legge "di corsa": rapida, avvolgente, coinvolgente. D'altra parte, per tutta la sua vita, il mitico atleta cecoslovacco Emil Zátopek (quattro medaglie d'oro e una d'argento ai giochi olimpici, nel fondo e nella maratona) non ha fatto altro che correre. Senza stile, sbuffando (per questo venne soprannominato "la locomotiva umana"), lasciandosi alle spalle qualsiasi avversario, anche il regime ceco, che lo pedinava e lo spiava, ma lui non pensava ad altro che ad arrivare primo, a vivere la sua vita sportiva come in un luogo ideale e poetico, lontano dalle miserie quotidiane, da una politica opprimente. Eppure, Emil non si fermò nemmeno davanti ai carri armati sovietici del 1968, si schierò al fianco delle donne e degli uomini della Primavera di Praga, si commosse davanti al corpo in cenere dello studente Jan Palach: per questo venne spedito, per punizione, in miniera. Ma dopo riprese comunque le sue corse e rincorse, eroe sulla pista e per tutti esempio di coraggio e di libertà, fino a vedere crollare il Muro di Berlino e, lui e il suo popolo, "fermarsi" a respirare quell'aria di rinnovamento, nuova e trasparente. Marco Franzelli, giornalista Rai, con il vizio della scrittura, ci ripropone la vita, le imprese, le gioie e le malinconie del superbo fuoriclasse. Un libro che non sfigura affatto davanti al capolavoro di Jean Echenoz su Zátopek (*Correre*, Adelphi, 2009): Franzelli ci mette il suo stile privo di orpelli, che niente trascura a livello di cronaca e di sentimenti. L'autore ripropone, nella pagine finali, un giudizio di Gianni Brera su Emil: "A lui la Cecoslovacchia dovrà un giorno elevare un superbo monumento come le antiche Polis ai propri atleti vittoriosi in Olimpia. A lui dobbiamo tutti essere grati, noi che siamo semplici sportivi: egli ci ha insegnato come praticamente le risorse dell'uomo siano infinite, e sia possibile ogni meta, a patto che si sappia con fermezza lottare e soffrire per raggiungerla". Davvero non c'è bisogno di aggiungere altro.

DARWIN PASTORIN



Keep Your Heart Beat Up/1

è un'introduzione sul feticismo come perversione sessuale; la seconda, la sezione più rilevante, presenta una serie di casi clinici, divisi in tre gruppi (feticismo rivolto a una parte del corpo delle persone; feticismo degli oggetti materiali, che contiene curiosamente una digressione sull'inversione sessuale; feticismo delle qualità psichiche); la terza trae conclusioni teoriche dai materiali analizzati. Come nota nella sua densa introduzione Paolo Savoia, la sezione dei casi clinici, con la relativa elaborazione, presenta per gli studi culturali odierni un grandissimo interesse: "Nel mondo moderno l'individualità di ogni uomo e di ogni donna può e deve essere scritta, narrata, annotata. (...) Non bisogna dimenticare che il testo di Binet è anche una galleria di uomini - tutti maschi - che se non fosse stato per questa piccola porzione di carta stampata sarebbero rimasti anonimi, e la cui esistenza individuale viene illuminata e ricordata solo grazie al loro incontro con un dispositivo di sapere/potere. Sta a noi cercare di individuare e separare, leggendo i testi e le crepe che li attraversano, il discorso che cattura e dà una forma precisa a queste vite individuali dalle voci che, seppur distorte, sfuggono alla presa".

MARIOLINA BERTINI

mensile di sinistra liberale

Critica liberale

Volume XVIII n. 109-190 - luglio-agosto 2011
Quinta serie - € 5,00

dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano
e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto

edizioni Dedalo

Il "conflitto di classe" e la "bellezza della lotta"

www.edizionidedalo.it

Abbonamento 2011 € 50,00, pagamento con carta di credito o versamento sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo srl, c.p. BA/19, Bari 70123

Pisa Book Festival

Arianna Di Genova, IO E CHARLOT, ill. di Alessandro Sanna, pp. 76, € 9,50, biancoenero, Roma 2011

In forma di racconto per ragazzi, Arianna Di Genova ricostruisce la biografia di Charlie Chaplin con lievi e malinconici tratti. Dalla nascita segnata dall'abbandono del padre e dalla vitalità della madre, cantante di successo in un teatro di Londra, l'autrice ripercorre le tappe della formazione del grande attore puntando l'attenzione sul legame con il fratellastro Sidney e la malattia nervosa della madre. L'inizio di Chaplin in teatro come ballerino di tip tap a nove anni, la miseria, l'orfantofio e poi il successo del film *Il monello*, tratto dalla sua esperienza personale. Una vera vocazione maturata in un ambiente difficile e capace di vincere ogni povertà, morale e materiale. Le illustrazioni di Alessandro Sanna accompagnano il testo con i tratti in bianco e nero di filologica intensità.

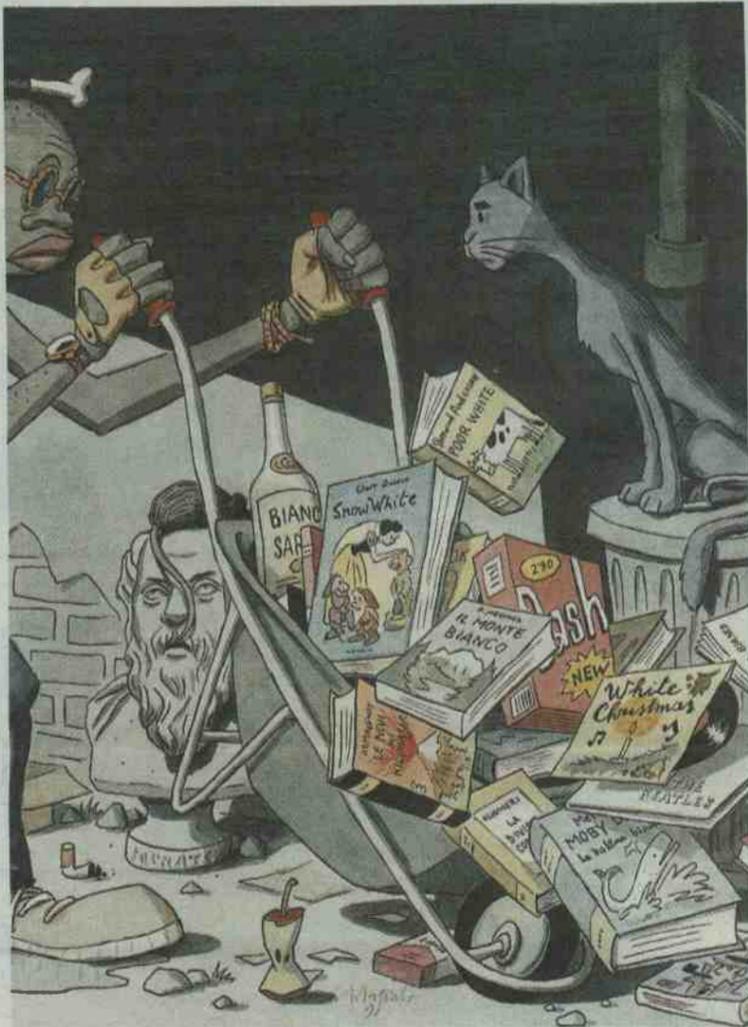
CAMILLA VALLETTI

Gabriele Lolli, LA GUERRA DEI TRENT'ANNI (1900-1930), DA HILBERT A GÖDEL, pp. 223, € 24, Ets, Pisa 2011

Gabriele Lolli insegna filosofia della matematica presso la Scuola Normale di Pisa, e in quest'opera esamina "la guerra dei trent'anni" che si è combattuta nel primo Novecento in quella Vienna che era allora "il centro culturale del mondo". L'autore riconosce il ruolo centrale che in questo contesto ha esercitato il matematico e logico David Hilbert, il cui programma "anche se ha avuto vita breve", svolse un ruolo decisivo "catalizzando un ampio spettro di contributi e interessi". Già in questa scelta si avverte la novità della ricerca di Lolli rispetto a una storiografia che finora ha fornito un'immagine riduttiva della logica matematica che, con i lavori di Frege e Russell, e non trascurando Boole e Peano, approda "all'invenzione dei linguaggi formali e al sistema logico dei Principia mathematica di Russell". L'autore sottolinea di Hilbert le ragioni che lo hanno indotto a privilegiare il metodo assiomatico per l'esame della struttura teorica delle varie scienze, e si sofferma sulle argomentazioni che elabora per dimostrare la sua tesi fondamentale, ossia la non contraddittorietà interna di una teoria. E tutto ciò puntando soprattutto sui processi argomentativi di tipo logico-matematico usati da Hilbert, sulle comparazioni e le analisi cui sottopose le proprie posizioni, confrontandosi con i grandi matematici del periodo, su cui Lolli si sofferma con fine attenzione. L'autore ritrae il modello tradizionale di storia della matematica quando afferma che questa disciplina collega i risultati in "un ordine solo parziale, molto ramificato, non ben fondato", in cui "la direzione reale è quasi sempre diversa da quella che viene presentata nelle esposizioni tradizionali". Ebbene, l'autore ha evitato questi due limiti, privilegiando il momento aporetico come autentico "principio" della formazione delle teorie, indicando dove e come nascono le idee fondamentali dei singoli studiosi, individuando con cura quali sono state le difficoltà, gli ostacoli che hanno

incontrato e i motivi profondi delle contrapposizioni che a volte possono assumere una dimensione drammatica. È il caso del rapporto di Hilbert con Kurt Gödel, il quale nel 1931 dimostra un teorema che fa naufragare il programma hilbertiano, ossia la non contraddittorietà dell'aritmetica, usando i mezzi deduttivi dell'aritmetica. Infine, l'autore fornisce una dettagliata, rigorosa dimostrazione del primo teorema di incompletezza di Gödel, il logico che gli storici sono concordi nel considerare la maggiore mente logico-matematica del Novecento.

MARIO QUARANTA



Keep Your Heart Beat Up/2

Maria Adriana Giusti, MATERIALS AND SYMBOLS. GARDEN VS LANDSCAPE, pp. 240, € 22, Ets, Pisa 2011

La storia del giardino, scriveva Bernardo Secchi nella *Prima lezione di urbanistica* (Laterza, 2000), ha costituito uno dei luoghi dove si sono rese manifeste le idee sulla città. Ornamento del suolo, cittadella dell'*otium*, città del cielo, luogo del mito. Il giardino è stato metafora della città e della società, luogo deputato a rappresentare una società bene ordinata. La sua storia si pone a fianco di quella dell'architettura e dell'urbanistica. Di essa si è occupata a lungo Maria Adriana Giusti, in una trilogia scritta con Marcello Fagiolo dapprima, con un importante testo sul restauro dei giardini poi. Questo volume in lingua inglese raccoglie e organizza molti materiali legati a quegli studi, a partire dall'ipotesi che la cultura occidentale del giardino sia fortemente mutata negli ultimi due decenni del Novecento e che studiare questo mutamento sia importante ai fini di cogliere non solo il suo collocarsi nel presente, ma la sua capacità di dialogo con approcci progettuali differenti, di architettura, urbanistica e soprattutto di paesaggio. Come si ridefinisce oggi la progettazione dei giardini? In un momento, si potrebbe aggiungere, nel quale

assistiamo a una dogmatica volontà di rinaturalizzazione di ogni spazio, anfratto, muro, cavedio? E paesaggisti come Gilles Clément e artisti come Lois e Franziska Weinberger celebrano linee d'azione legate alla non interferenza. David Clifton realizza il suo Shoes Garden in Alamo Square a San Francisco dove domesticità e vegetazione si sovrappongono. I paesaggisti concettualisti sembrano invadere il campo con l'irruenza di chi pensa che definire "naturale" il paesaggio oggi sia dare prova di ottimismo (cfr. "L'indice", 2009, n. 7-8). Lo stesso termine giardino è sottoposto a molte tor-

Marco Truzzi, NON CI SONO PESCI ROSSI NELLE POZZANGHERE, pp. 232, € 14,50, Instar, Torino 2011

Un romanzo d'esordio ambientato a Correggio, città natale dello scrittore, in un campo nomadi ormai stanziale in cui gli abitanti cercano di restare ancorati con tutte le loro forze all'identità romanè, contrapponendosi all'invasione dei gagi, cioè dei "non zingari". Damian, costretto dalle leggi dello stato italiano ad andare a scuola, così spiega al lettore: "Noi e i gagi non siamo capaci di sopportarci a vicenda. Probabilmente non arriveremo mai a convivere in modo tranquillo. Bisogna essere chiari fin dall'inizio". Ma, anche se tutto sembra chiaro, le tre generazioni che vengono rappresentate nel romanzo vivono in modo diverso questa contrapposizione: il nonno Roman si incarica di trasmettere la memoria della propria storia consegnando al nipote una risma di fogli ingialliti; Erik, il padre, che tenta di resistere all'ingiunzione di mandare il figlio a scuola, diventa fortunatamente il protagonista della campagna pubblicitaria di una famosa marca di trapani elettrici e quindi raggiunge in breve tempo un'inattesa agiatezza. La strada più tortuosa è quella percorsa dall'adolescente Damian, diviso fra la vita nel campo (in cui lo stralunato Gioele alleva pesci immaginari nelle pozzanghere) e la vita fuori, a cui appartiene la coetanea Elisa, misteriosa e attraente. Tutto il romanzo si muove sul filo della perdita e della conservazione di sé (gioco identitario che riguarda da vicino le comunità di minoranza). Essere nomadi, come capirà Damian a sue spese, può significare spostarsi per il mondo con le ruote, ma non rinunciare alle proprie radici. Tuttavia il rischio della normalizzazione e dell'omologazione resta dolorosamente aperto.

MONICA BARDI

Laura Pugno, ANTARTIDE, pp. 155, € 11,50, minimum fax, Roma 2011

Nuovo romanzo di Lauro Pugno che, rispetto alle prove precedenti, cambia registro e racconta una vera e propria storia a chiave. Infatti potrebbe quasi assomigliare ad un romanzo d'investigazione

Tra i titoli presenti a questa edizione del Pisa Book Festival segnaliamo alcuni di quelli che ci sono sembrati più interessanti.

Bjorn Larsson, I poeti morti non scrivono gialli. Una specie di di giallo, ed. orig. 2010, trad dallo svedese di Katia Di Marco, pp. 353, € 17,00, Iperborea, Milano 2011.

L'invenzione del luogo. Spazi dell'immaginario cinematografico, a cura di Andrea Minuz, pp. 183, € 14, Ets, Pisa 2011.

Paolo Bertetti, Conan il mito. Identità e metamorfosi di un personaggio seriale tra letteratura, fumetto, cinema e televisione, pp. 151, € 15, Ets, Pisa 2011.

Pierpaolo Corradini, Quello che le etichette non dicono. Guida per uscire sani dal supermercato, pp. 202, € 13, Emi, Bologna 2011.

Marina Cepeda Fuentes, Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento, pp. 335, € 18, Edizioni Blu, Torino 2011.

questo *Antartide* e ne sfrutta tutti i dispositivi (l'eredità mancata, la morte violenta, un'amante del passato, una figlia d'incerto padre) ma in verità la cornice è strumentale al tema che Pugno intende affrontare, quello dell'eutanasia. Il cuore del libro è incentrato sulla possibilità di darsi la morte quando incalza la malattia, un tema difficile toccato in queste pagine con abilità, quasi evitato per tutto il corso della narrazione e poi posto davanti al lettore solo come conclusione. La scrittura è al solito pulita, dialogica e capace di catturare paesaggi e solitudini umane e, non solo.

(C.V.)

IN LIBRERIA

GIOVANNI D'ALESSANDRO SOLI

GIOVANNI D'ALESSANDRO SOLI

ROMANZO

IL RITORNO DI UN GRANDE AUTORE

www.edizionisanpaolo.it



Grandi scrittori. Storie immortali.



<http://temi.repubblica.it/iniziativa-save-the-story>

Capolavori salvati dai grandi scrittori di oggi per le nuove generazioni.

ALESSANDRO BARICCO racconta **Don Giovanni** **ABRAHAM B. YEHOSHUA** racconta **Delitto e Castigo**

UMBERTO ECO racconta **I Promessi Sposi** **YIYBN Li** racconta **Gilgamesh**

STEFANO BENNI racconta **Cyrano de Bergerac** **ALI SMITH** racconta **Antigone**

ANDREA CAMILLERI racconta **Il Naso** **JONATHAN COE** racconta **Gulliver**

IN LIBRERIA

LA BIBLIOTECA DI REPUBBLICA-L'ESPRESSO

Schiede

Ragazzi

Sara Boero, LA TEORIA DEL CAOS, pp. 217, € 13, Salani, Milano 2011

Sara Boero è cresciuta, non solo fisicamente (basta guardare la sua foto di venticinquenne nel risvolto) o perché è passata dalla letteratura per ragazzi (dopo quattro libri) a quella mainstream, ma perché in questo nuovo romanzo, prima opera rivolta esplicitamente a lettori adulti, si riconosce facilmente qualcosa che già era nei precedenti: una lama di fantastico, irrealista, extra-normale, straordinario che si insinua nella trama dell'apparente banalità e quotidianità. Rovesciandone prospettive e riscattando quindi ogni ordinarietà del reale con quel tocco di realismo magico che è cifra e chiave stilistica di Boero e rendendo la lettura appetibile anche da adolescenti "giovani adulti". È un po' come quando incontriamo una persona adulta che ci ricorda qualcuno che non sappiamo ben precisare subito, ma dopo ci accorgiamo che si tratta di un bambino che conoscevamo bene, poi abbiamo perso di vista e ora rivediamo grande, cresciuto appunto. Qualcosa di nuovo, anzi d'antico. L'amore fra Miriam ed Evan va avanti fra alti e bassi, fra due giovani apparentemente molto diversi (lei medico, lui nevrotico o, peggio, psicotico che non esce da casa e ha allucinazioni), ma anche simili nella "anormalità" (anche lei vive nella realtà come se questa solo la sfiorasse senza toccarla o spostarla). E invece c'è un'altra realtà parallela a quella dei protagonisti, e di tutti noi, in cui esseri "altri" giocano a dadi con la vita e la morte dei viventi, scegliendo i nomi da un elenco telefonico. Perché la vita non è sogno, ma caos fuori da ogni controllo a cui solo un soffio d'amore forse può dare un po' di sollievo, se non di ordine e senso. Boero sa architettare e organizzare bene le due dimensioni del racconto, grazie anche a una nitidezza di scrittura che non le ha mai fatto difetto e ora è cresciuta in modo peculiare per come le parole vengono scelte, utilizzate e combinate. **Da quattordici anni.**

FERNANDO ROTONDO

Fabrizio Silei, L'INVENZIONE DELL'ORNITORINCO, pp. 54, € 15, Artébambini, Bazzano (Bo) 2011

Favola della creazione per evolucionisti ironici e creazionisti convinti, dice il sottotitolo. L'albo di Silei tocca in maniera giocosa ma non irrispettosa un tema di sapore fantateologico mostrando nientemeno che il Padreterno impegnato nella creazione del mondo, con un coro di angioletti ora entusiasti e plaudenti davanti alle meraviglie che si susseguono giorno dopo giorno, ora distratti e interessati piuttosto a giocare a pallone o a carte, ora un tantino saccenti e dispettosi (soprattutto uno). Proprio come i bambini. Finché Dio li invita ad aiutarlo montando gli animali con i pezzi che ha colorato diversamente per evitare errori, mentre lui va a prendersi un caffè (inventato il terzo giorno insieme alla moka) per riposare un po'. Gli angioletti dapprima lavorano bene, componendo gli animali come Dio comanda, poi si stufano e cominciano ad assemblare a capocchia cose bizzarre come il Coccogatto, il Canfandrillo, la Leontartaffa,

il Dromeiale e altre impronunciabili. Quando Dio torna si mette le mani fra i lunghi capelli bianchi (ma in realtà non si vede mai) e ordina di smontare e rimettere a posto tutto, non senza qualche mugugno dei piccoli creativi. Gli animali così escono per il mondo e tra loro passa inosservata, quatta quatta e zitta zitta, anche una piccola buffa creatura, residuo di quel gran disordine. È l'ornitorinco: con il becco da anatra, la pelliccia idrorepellente da talpa, la coda piatta da castoreo, le zampe da coccodrillo con uno sperone velenoso, che nuota come un pesce, fa le uova e allatta i piccoli. Un vero



rebus per gli scienziati evolucionisti, che alla fine hanno creato una famiglia tutta per lui. Silei non si fa beffe dei creazionisti, ma mette spiritosamente in scena un teatrino di figurine realizzate con la tecnica del *decoupage* e invita i bambini a giocare come angioletti creativi costruendo animali di fantasia. **Da quattro anni.**

(E.R.)

Patrizia Rinaldi e Nadia Terranova, CARO DIARIO TI SCRIVO..., pp. 112, € 10,90, Sonda, Casale Monferrato (Al) 2011

Molti i libri pubblicati di recente dedicati ai bambini e ai ragazzi che scrivono. Con il suo *Da piccolino caddi in una pagina* (Artébambini, 2011) Antonio Ferrara esplora il mondo delle emozioni legate alla scrittura che, proprio nell'adolescenza, esplose in tutta la sua urgenza come controcanto dell'immaginario a un reale che non ci rispecchia più. Non un caso, quindi, tanta produzione *young adults* in forma di diario e *Caro diario ti scrivo...* è uno degli esempi più originali. Si tratta di un volume dove le autrici immaginano sei scrittrici dodicenni raccontarsi nell'attimo in cui sono state catturate dalla fascinazione della scrittura. A volte con un ricalco di stile più marcato, a volte meno, "parlano" Beatrix Potter, Matilde Serao, Anna Maria Ortese, Emily Dickinson, Silvinia Ocampo, Jane Austen. Non sempre i fatti citati sono realmente accaduti, ma non è questo il punto: la forza del libro sta anche nel farsi veicolo ai giovani lettori di quegli autori considerati per grandi e da sempre poco proposti ai ragazzi che scontano un gap culturale forse per mancanza dei mediatori giusti. Scopriamo così il legame profondissimo tra Jane Austen - che volle diventare scrittrice ma non personaggio di fama e firmò le sue opere con *By a Lady* - e la sorella Cassandra, la timidissima Emily Dickinson che a venticinque anni decise di non uscire più dalla sua stanza, la precoce profondità di Anna Maria Ortese, la vivacità linguistica e il temperamento volitivo di Matilde Serao (il "suo" racconto è quello con maggior forza espressiva), fondatrice del "Mattino" di Napoli poi del "Giorno", ammalata da quell'"odore di carta stampata, che punta i piedi, che poi chiede inchiostro, come vino". **Da dodici anni.**

ELENA BARONCINI

Bruno Tognolini, DOPPIO BLU, pp. 62, € 10, Topipittori, Milano 2011

È stato definito da Carla Ida Salvati "il racconto di una salita, di un affanno, di un entusiasmo: crescere". *Doppio blu* di Bruno Tognolini (creatore tredici anni fa della *Melevisione*, a cui ha dato un sereno e sentito addio dopo duemila puntate) non è solo un'autobiografia: è un libro che stimola alle domande, e alle risposte aperte, che indaga il rapporto sui bambini che siamo stati e gli adulti che siamo diventati, ricordandoci a ogni parola la bellezza della parola stessa, la necessità della poesia come opera di resistenza verso un mondo dove l'autonomia di pensiero trova sempre meno incoraggiamenti. Sessantadue pagine, dieci capitoli dedicati all'infanzia alternati a dieci intermezzi intitolati *Al mare col cane*, in cui il protagonista adulto, in una sorta di dialogo socratico, si interroga sulle verità delle cose ("È bello ricordare? Di che colore è il mare?"), e non tanto per dare una risposta, quanto per proporre una modalità di indagine acuta e profonda, indispensabile per capire meglio il mondo e muoverci in esso, se non con più agio, per lo meno con maggiore coscienza.

Le pagine dedicate agli anni cagliaritari, intrecciate a riflessioni e interrogativi infantili, portano il lettore in una Sardegna di colori e di suoni: qui il protagonista scopre il mondo dei grandi ("Divini pupazzoni leggendari, signori della vita"), delle parole e delle balbuzie, della gioia e della solitudine, delle strade e delle *surre*, botte tra bambini "dove uno le prende". Un percorso di crescita lontano dalla nostalgia e guardato con infinita tenerezza, con una "struggenza" che la maestria linguistica di Tognolini trasforma in irrinunciabile incanto per la vita. **Da dodici anni.**

(E.B.)

Jutta Richter, DIO, L'UOMO, LA DONNA E IL GATTO, ed. orig. 2008, trad. dal tedesco di Alessandro Peroni, pp. 90, € 9, Salani, Milano 2011

Trapelano chiaramente nel nuovo libro della tedesca Jutta Richter, anche autrice teatrale e Premio Andersen nel 2007, i suoi studi di teologia cattolica. Il suo sguardo acuto sul mondo giovanile sceglie ora un soggetto "classico": la creazione, partendo dalla comparsa di Adamo fino all'uccisione di Abele in un mondo voluto dal Signore stesso popolato di contrari "perché dove ci sono i contrari non ci può annoiare". Un libro agile, ma densissimo, in cui con una scrittura poetica e cristallina - come se il lettore non solo debba vedere, ma fissare nella memoria le immagini - vengono messi al setaccio i rapporti dell'uomo con i suoi interlocutori: Dio, ambiente, donna, genitori, figli. La narrazione alterna il racconto di un Adamo disperato, che ha perso l'assolutezza del paradiso precipitando nell'incertezza umana, con quello più saggio e ironico di un gatto, da sempre abitante nell'eden dove un giorno il Creatore "fu colto da uno strugimento infinito. Desiderava un amico, uno che gli somigliasse. Era uno strugimento antico come la tenebra, ed era stato proprio questo anelito a indurlo a creare la luce". Passo dopo passo, Richter interpreta la vicenda biblica andando oltre la religiosità del tema, indagando a fondo e in senso laico l'ampio e complesso spettro delle emozioni e delle loro contraddizioni. C'è l'amore, e "una felicità così grande da non riuscire a capirla", ma anche la delusione, la paura, la rabbia e la nostalgia con una finale certezza: quella dello spirito di ricerca che ci permette di creare l'unico efficace antidoto contro la solitudine. **Da quattordici anni.**

(E.B.)

Ragazzi

Internazionale

Politica italiana

Religioni

Gialli

Domenico Caccamo, ROMA, VENEZIA E L'EUROPA CENTRO-ORIENTALE. RICERCHE SULLA PRIMA ETÀ MODERNA, pp. 576, € 35, FrancoAngeli, Milano 2011

Il lavoro intende ricostruire, da metà Cinquecento fino alla metà Seicento, i rapporti del Vaticano e di alcuni stati regionali italiani con i paesi della regione storica oggi indicata come Europa centro-orientale. Il volume è diviso in quattro parti: le prime due trattano delle relazioni instaurate da Roma e Venezia con la federazione polono-lituana, le ultime due, invece, analizzano rispettivamente le istituzioni, le culture e le economie in tempo di crisi. Per ciò che riguarda la Santa Sede, l'autore affronta più tematiche: la diplomazia della Controriforma da Possevino a Clemente VIII; la conversione dell'islam e la conquista della Moscovia; la guerra santa e la guerra turca nel Seicento; la *pietas* austriaca; il ruolo del patrizio milanese Angelo Maria Durini nella prima spartizione della Polonia. Nell'altra sezione del volume sono messe a fuoco le relazioni di Venezia con la "repubblica" polacca e si esamina la funzione svolta dalla Serenissima durante le trattative di Westfalia. Un capitolo è dedicato a Giovanni Tiepolo, fiduciario del re di Polonia e ambasciatore di Venezia. Anche le istituzioni e le culture sono messe a confronto: si parte dai doni diplomatici di Ferdinando I; si approfondisce, poi, la letteratura di viaggio in Polonia, Ucraina e Russia. Inoltre si prendono in considerazione la Propaganda Fide e l'attività della chiesa boema, l'etnologia e le relazioni degli osservatori italiani della crisi polacca del Seicento.

GABRIELE PROGLIO

VERSO UNA TERRA "ANTICA E NUOVA". CULTURE DEL SIONISMO (1895-1948), a cura di Giulio Schiavoni e Guido Massino, pp. 320, € 32, Carocci, Roma 2011

Appetitosa raccolta di saggi di ben diciotto autori di vaglia e indiscusso tenore, quest'opera collettanea raccoglie gli spunti di discussione e di riflessione scaturiti in occasione di un convegno organizzato dall'Università del Piemonte Orientale, dal Goethe Institut, dalla Fondazione De Fonseca e dalla Comunità ebraica. Il testo che ci viene consegnato è, come di prassi in questi casi, eterogeneo, ma tiene fede all'impegno dichiarato in esergo, ossia di "documentare gli aspetti più squisitamente culturali e letterari" della storia del sionismo europeo. Il filo rosso del discorso è offerto dal tema dell'identità e della sua riformulazione all'interno di una cultura politica la cui natura di esercizio autobiografico collettivo fa premio su qualsiasi altro elemento. Non a caso, i curatori sottolineano come il concreto modo di declinarne le effettive generalità implichi il confrontarsi con le traiettorie esistenziali dei suoi protagonisti, leggendole attraverso la filigrana della loro produzione più propriamente narrativa e intimista (diari, carteggi e altro ancora). Il sionismo, quanto meno nella sua componente letteraria, si pone a cavallo di due secoli, usando come *trait d'union* la costruzione del sé, in questo caso inteso come fatto pubblico poiché esibito e condiviso. Dell'Ottocento recupera la coscienza dell'Edipo lacera-to (l'emancipazione), del Novecento preannuncia il trionfo del Narciso solipsista (il neonazionalismo). Per questo fa tutt'uno con la coscienza fragile di quella cosa che chiamiamo "Occidente". Del quale ancora oggi ci racconta non il senso della colpa, ma l'angoscia di non nutrire più un senso di colpa. Che sia questo il nocciolo della nostalgia per il "bel tempo perduto" che così tanto ci ossessiona?

CLAUDIO VERCELLI

Federico Cresti, NON DESIDERARE LA TERRA D'ALTRI. LA COLONIZZAZIONE ITALIANA IN LIBIA, pp. 418, € 35 Carocci, Roma 2011

Il libro di Cresti, docente di Storia dell'Africa all'Università di Catania, ricostruisce la drammatica vicenda della colonizzazione della Cirenaica servendosi di alcune fonti inedite come l'archivio Enteco. "Questo lavoro - precisa l'autore - ha l'ambizione di completare il quadro della colonizzazione demografica della Libia che avevo iniziato a delineare anni fa in una prima pubblicazione". Il volume è organizzato in diciassette capitoli che riferiscono sulla rappresentazione geografica e storica della Cirenaica e sulla nascita dell'immaginario coloniale, analizzando i testi degli esploratori italiani, francesi, inglesi e tedeschi. Si passa poi a descrivere la presenza italiana prima e dopo la "pacificazione", ad approfondire l'attività dell'Ente per la colonizzazione della Cirenaica, che portò alla costruzione dei primi villaggi agricoli. Il settimo capitolo prende in esame il periodo 1935-1937, considerato fallimentare per gli esperimenti di Zuetina, Sirte e Misurata. Quello successivo, invece, indaga sulla vita di un colono *sui generis*: Amerigo Dùmini, l'assassino di Matteotti. Nel nono, l'autore riferisce sul nuovo piano di colonizzazione (1938-1939), proposto da Italo Balbo, che contempla, per la prima volta, la presenza araba nella regione di Zliten, Libia occidentale. Il 1938 è anche l'anno dei "ventimila", dell'arrivo cioè del primo scaglione di famiglie italiane. Nel '39, inoltre, è varato un nuovo progetto che prevede un sensibile aumento demografico italiano e quindi dell'edilizia coloniale. Le conclusioni mettono in luce, infine, l'impossibilità di ereditare, dopo il colonialismo, una geografia del territorio profondamente legata alle disponibilità dei mezzi e dei capitali italiani.

(G.P.)

W.E.B. Du Bois, SULLA LINEA DEL COLORE. RAZZA E DEMOCRAZIA NEGLI STATI UNITI E NEL MONDO, a cura di Sandro Mezzadra, pp. 450, € 38, il Mulino, Bologna 2011

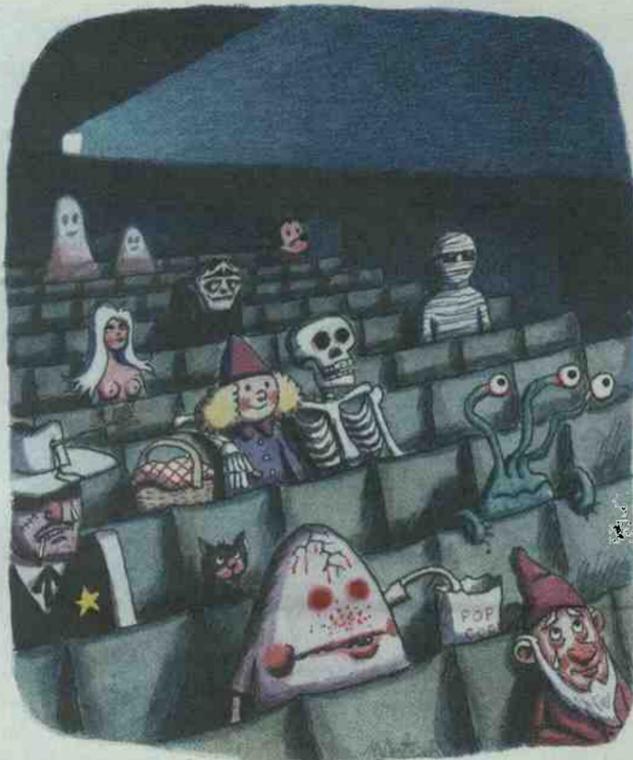
La figura e l'opera di W.E.B. Du Bois (1869-1963), che negli Stati Uniti godono tuttora di grande interesse, in Italia hanno iniziato soltanto di recente ad attirare l'attenzione di un pubblico più ampio rispetto alla cerchia degli studiosi. Dopo le traduzioni di alcuni suoi scritti (2007 e 2008), oggi la raccolta di saggi proposta da Sandro Mezzadra consente la "scoperta" di questo grande intellettuale afroamericano. Sociologo, storico, attivista, pubblicista e romanziere, Du Bois fu indubbiamente uno dei protagonisti principali della scena pubblica statunitense della prima metà del XX secolo: ideatore della celebre espressione della "linea del colore", utilizzata per definire la barriera razziale che continuava a dividere l'America uscita dall'esperienza della schiavitù, egli fu, come altri allievi del filosofo William James, uno degli attori più importanti nel processo di costruzione di una visione multiculturalista dell'identità nazionale del paese. Il volume ci permette di indagarne a fondo l'articolato percorso intellettuale che lo portò dagli studi sociologici all'impegno diretto nella National Association for the Advancement of Colored People e dal panafricanismo all'adesione ai principi comunisti. Attraverso il commento introduttivo e la riproposizione di alcuni dei suoi scritti maggiormente significativi, che coprono un arco temporale che va dal 1897 al 1959, Mezzadra ci propone un ritratto nitido e approfondito di un autore che, anche alla luce dell'elezione di Barack Obama alla

presidenza degli Stati Uniti e della rilevanza raggiunta in Europa dalle discussioni pubbliche sui rapporti interetnici e interculturali, rimane di estrema attualità.

GABRIELE ROSSO

Franco Modigliani, L'ITALIA VISTA DALL'AMERICA, a cura di Renato Camurri, pp. 258, € 16, Bollati Boringhieri, Torino 2011

Questa raccolta di una quarantina di pezzi, in prevalenza interviste, documenta il punto di vista del Premio Nobel Modigliani sulle vicende economiche dell'Italia e sui



Prima visione

nodi irrisolti di una difficile modernizzazione. Nel saggio introduttivo, Camurri disegna un ritratto a tutto tondo di un intellettuale che non perse mai di vista il proprio paese. Dal suo osservatorio di esiliato Modigliani intreccia l'assillo per una patria non dimenticata con la cultura degli ambienti che nutrono la sua ricerca. "Modigliani - osserva Camurri - ha continuato per tutta la sua vita a dividersi tra due mondi: quello che aveva suo malgrado dovuto lasciare e quello che lo aveva accolto". Molti sono gli incontri che contribuiscono ad alimentare un'attitudine cosmopolita e a collegarlo a quel gruppo di *refugee scholars* che uniscono studio dell'economia ad analisi sociologica, riflessione sulla crisi dell'Europa e sull'incerto futuro della democrazia. L'ingresso nella New School fu un passaggio decisivo. Ne deriva una passione militante che, non riferita com'è a un preciso partito, procede con una durezza e con un'indipendenza non attutite da accomodamenti e compromessi. La cifra del suo pensiero è sicuramente azionista, ma un po' la necessità lontananza un po' il primato dell'economia lo spingono a ricette drastiche e a formulare cure molto severe e assai impopolari. Il suo furore tecnocratico gli impedisce di raggiungere una persuasiva dimensione politica. Le sue uscite hanno la nettezza di esigenti e razionali invettive destinate a cadere nel vuoto. Non fu ascoltato come "un riformista e un innovatore": tanto aspro fu contro i vizi morali degli italiani, in primo luogo la proverbiale furbizia, quanto pronto a dare (eccessivo) credito alle loro "capacità imprenditoriali", che riteneva "uniche al mondo".

ROBERTO BARZANTI

Raffaele Sciortino, OBAMA NELLA CRISI GLOBALE. DAL WE CAN AL WE CAN'T, pp. 160, € 15, abiblio, Trieste 2011

Il presente volume, costruito sulla base di una serie di articoli pubblicati ori-

ginariamente in rete, propone un bilancio del "nuovo corso" statunitense, con una prospettiva analitica che intende privilegiare il piano delle dinamiche economiche, quello delle relazioni internazionali e i nessi tra i due. Il punto di partenza è rappresentato dalla retorica obamiana del *change*: l'oscillazione tra la "carica radicale" di quel messaggio, per indicare una *exit strategy* dalla crisi economico-politica globale, e la sua "liquidazione come mero slogan" costituisce il filo rosso che percorre l'intero lavoro. Significative, da questo punto di vista, le battaglie condotte dall'amministrazione democratica per la riforma della finanza e per quella della sanità, che, se da un lato hanno rappresentato motivi di scontro con i "poteri forti" del paese, dall'altro sembrano essere approdate soprattutto alla creazione di nuove agenzie pubbliche e a una "giostra di *authorities*". Vi è poi la politica estera: in realtà l'*establishment* militare, dopo anni di ingerenze da parte dei neoconservatori, è potuto in un certo senso tornare in sella, e l'amministrazione Obama ha finito così con il porsi sostanzialmente in continuità con le linee guida della politica estera americana post '89. Rimane però il grande problema dei rapporti con la Cina, chiamata a partecipare al salvataggio della controparte in cambio di concessioni più o meno rilevanti sul piano dei futuri equilibri di potere. L'autore ritiene sia comunque presto per poter parlare di un nuovo ordine mondiale bipolare: a suo avviso l'asse Washington-Pechino è probabilmente destinato a un futuro ancora più fluido e "a ripetuti alti e bassi piuttosto che a fare da base per un nuovo ordine in cui i due poli si disciplinerebbero a vicenda".

GIOVANNI BORGOGNONE

Paolo Ferrari e Alessandro Massignani, DENTRO LE QUINTE. ECONOMIA E INTELLIGENCE NELLE GUERRE DEL NOVECENTO, pp. XII-191, € 17, Cedam, Padova 2011

Che gli scontri militari diretti costituiscono solo la punta dell'*iceberg* per la guerra moderna è assodato. Nella presente raccolta di studi già pubblicati, arricchita da una sezione inedita relativa alla mobilitazione dell'industria tedesca nella seconda guerra mondiale, si approfondisce opportunamente tale prospettiva d'analisi. Offrendo in coda a ciascun capitolo il supporto di numerosi documenti d'archivio, gli autori assemblano saggi sui due conflitti mondiali del XX secolo, sull'organizzazione in essi dell'industria bellica e dell'*intelligence* (di Sua Maestà britannica come del Reich, italiana come austriaca) e su talune questioni in qualche modo collegate a quei fatti: il ruolo del Servizio informazioni italiano nel primo ventennio del Novecento, il finanziamento straniero e nazionale della lotta partigiana in Italia, l'azione dei carabinieri nel contesto della strage di Portella della Ginestra. Illustrando e confrontando le tecniche impiegate da vari stati per spionaggio, controspionaggio, infiltrazioni e sabotaggi, gli autori affrontano alcuni fra i principali versanti di guerre che coinvolsero l'Italia. In particolare, la rievocazione del vasto sottobosco popolato da quanti si prodigavano nella raccolta di informazioni, presenta al lettore una visione della guerra più densa, precisa e, per molti versi, inaspettata rispetto a quanto accade di consueto.

DANIELE ROCCA

Amedeo Osti Guerrazzi, NOI NON SAPPIAMO ODIARE. L'ESERCITO ITALIANO TRA FASCISMO E DEMOCRAZIA, pp. 368, € 24, Utet, Torino 2010

Studio della Repubblica Sociale Italiana e persecuzioni antiebraiche in Italia, per questo lavoro Amedeo Osti Guerrazzi utilizza la trascrizione delle conversazioni intercorse (e intercettate) fra gli alti ufficiali delle forze armate italiane durante la loro prigionia in Inghilterra, per una larga parte del 1943. Sono documenti di primissima mano, i quali, benché privi di verità sconvolgenti o inattese, contribuiscono a chiarire la posizione verso il fascismo di alcuni rappresentanti per nulla secondari dell'esercito e della marina, facendo luce su cosa potesse stare dietro all'anticomunismo e alla fedeltà verso il re che li accomunavano. Ad esempio, in Galeazzo Ciano – protettore dell'aborrito Ugo Cavallero – era vista, dice l'autore, "una specie di idea platonica della corruzione". Quasi tutti, anche i più fascisti, biasimavano l'incapacità di Mussolini nel gestire la guerra: era il duce, non solo con il malcostume delle raccomandazioni, ma anche per le sue decisioni tutte politiche, assunte all'insegna dell'avventurismo, che stava mandando l'esercito allo sbaraglio. Peraltro, nemmeno agli ufficiali può riconoscersi una conduzione cristallina della guerra. Osti Guerrazzi analizza infatti alcuni misconosciuti versanti della nostra storia militare. Come la rivalità fra l'esercito e la milizia, cui spettava vigilare contro i nemici interni e solo occasionalmente venire impegnata in scontri campali (né a Guadalajara figurò granché bene). Oppure i crimini compiuti in Slovenia. Gettando opportunamente un colpo d'occhio sul dopoguerra, si sottolinea l'assenza di spirito autocritico allora manifestata da non pochi ufficiali, soprattutto Paolo Berardi e Giovanni Messe (che poi divenne senatore Dc).

DANIELE ROCCA

Guri Schwarz, TU MI DEVI SEPELLIR. RITI FUNEBRI E CULTO NAZIONALE ALLE ORIGINI DELLA REPUBBLICA, pp. 295, € 23, Utet, Torino 2011

L'obiettivo del libro è l'analisi delle modalità di commemorazione dei defunti che ebbero luogo in seguito alla caduta del fascismo, identificando i momenti di ricostruzione e di rigenerazione sociale, civile e nazionale dell'Italia del dopoguerra nonché la pluralità degli attori sociali coinvolti. I riti funebri, i discorsi commemorativi e il culto dei caduti riaffermano i fondamenti alla base delle società, ribadendo i valori che fungono da collante per le comunità. L'Italia che usciva dal ventennio di dominazione fascista e dalla guerra era devastata non solo sul piano economico e militare, ma anche dal punto di vista istituzionale, sociale e umano. La popolazione aveva bisogno di metabolizzare l'orrore del conflitto e di elaborare il lutto, trovando conforto e senso per la morte dei propri cari. Nei riti funebri e di commemorazione dell'immediato dopoguerra vennero espressi elementi di novità, strettamente connessi agli eventi della seconda guerra mondiale e della Resistenza, ma allo stesso tempo prevalsero i legami con la tradizione patriottica del passato (l'etica del sacrificio per la patria, basata sull'idea del versamento di sangue che consente la purificazione della comunità e il rilancio della storia). Ciò dipese dal fatto che la popolazione italiana del dopoguerra era ancora profondamente legata al passato. Era cioè più vicina agli anni trenta che non all'Italia che sarebbe nata con il boom economico: "Caratteristica della transizione incompiuta del 1945 è proprio la mancata corrispondenza tra l'accelerazione del mutamento politico-istituzionale e la lentezza del cambiamento sul piano sociale e della mentalità". Bisognerà attendere gli anni sessanta perché ci sia un profondo mutamento nella cultura e nella mentalità italiane e di conseguenza nelle ritualità sociali.

ELENA FALLO

Marco Albetaro, LA PARENTESI ANTIFASCISTA. GIORNALI E GIORNALISTI A TORINO (1945-1948), pp. 197, € 15, Seb 27, Torino 2011

Il volume ricostruisce una pagina densa della storia del dopoguerra, il triennio 1945-1948, attraverso le pagine dei quotidiani (ben sette) pubblicati in quel periodo nel capoluogo subalpino. L'autore, anche attraverso le biografie di alcuni intellettuali che, con particolare vigore, animarono la scena giornalistica (privilegiata appare, a tale proposito, la figura di Davide Lajolo), si sforza soprattutto di individuare il "progetto culturale" proposto da tali organi in una fase di notevole fervore politico e morale; ma anche di mettere in risalto gli antitetici obiettivi, rispetto alle sfide del dopoguerra, di cui si resero artefici da un lato fogli come "l'Unità", "L'Avanti!" e "GL", ancora pienamente permeati dallo spirito resistenziale, dall'altro due vecchie testate liberali poi piegate al fascismo come "La Stampa" e "La Gazzetta del Popolo", fautrici di una rapida "normalizzazione". La storiografia ha ormai dato conto dei modesti risultati prodotti dal cosiddetto "vento del Nord", vale a dire da quella intensa aspirazione al rinnovamento che, dopo aver animato la guerra partigiana, avrebbe dovuto caratterizzare, nelle speranze del mondo resistenziale e antifascista, la stessa vita nazionale. Albetaro, pur non trascurando il contesto internazionale con cui il paese fu costretto a confrontarsi, ne fornisce un'ulteriore testimonianza. Dalla lettura del volume sembra anzi potersi dedurre che la stampa moderata torinese diede un contributo a riaffermare quella prassi di lungo periodo – certo declinata dal fascismo in forme del tutto nuove, ma a esso preesistente – che avrebbe consentito a un'esigua oligarchia economica e politica di orientare, anche attraverso il controllo dei canali di informazione e di gestione del consenso, tutti i passaggi realmente decisivi della storia del paese.

MAURO FORNO

Maria Casalini, FAMIGLIE COMUNISTE. IDEOLOGIE E VITA QUOTIDIANA NELL'ITALIA DEGLI ANNI CINQUANTA, pp. 333, € 26, il Mulino, Bologna 2011

Parlare di "famiglia" con riferimento alla storia significa trovare un accesso privilegiato alla comprensione profonda delle radici e delle prospettive della politica e della società. Maria Casalini si è cimentata con questo tema, circoscrivendolo al Partito comunista e ai suoi militanti, quadri e dirigenti, senza però perdere il disegno d'insieme politico-istituzionale. D'altronde, a lungo, nel gergo degli studiosi si è parlato di "famiglie politiche", o ideologiche. In Italia questa locuzione si è sempre caricata di una valenza ulteriore, tenuto conto della propensione al familismo, risultato plurisecolare di un'altrettanto longeva latitanza dello stato, ancor più prima che dopo l'unità, specialmente al Sud. Ma il secondo dopoguerra ha segnato per molti aspetti un'epoca in cui si è fatto costante e massiccio ricorso al soggetto "famiglia" a scopi propagandistici e a fini di consenso elettorale. Il pensiero corre subito alla Democrazia cristiana, ma il Pci non fu da meno, e non solo per naturale reazione e necessità di competizione politica. Si tenga anzitutto conto del fatto che l'Italia scopri solo nel 1946 il voto femminile, presentatosi come un'assoluta incognita. Si pensi poi a cosa significò per l'Italia il cosiddetto "miracolo economico", vero e proprio boom anche sul piano dei costumi e della vita quotidiana. Il libro si ferma sulla soglia degli anni sessanta, il decennio finale della "grande trasformazione" della società. Consente però di scavare dentro un Pci solitamente descritto come partito monolitico in virtù del suo ferreo centralismo democratico. Casalini parla di "identità multiple" e mostra con dovizia di documenti come nel partito crebbe nel corso degli anni cinquanta il divario tra uomini e donne e tra adulti e giovani. Fino alle premesse del Sessantotto.

DANILO BRESCHI

Enzo Pace e Annalisa Buttici, LE RELIGIONI PENTECOSTALI, pp. 136, € 15,30, Carocci, Roma 2010

Il pentecostalismo, inteso come "rete di movimenti religiosi", è un fenomeno recente, che ha origine agli inizi del Novecento e che si è evoluto da una prima fase di *statu nascenti*, fatta di piccoli gruppi raccolti attorno a un leader carismatico, attraverso una seconda fase di istituzionalizzazione delle prime chiese pentecostali indipendenti, fino alla terza e attuale fase, caratterizzata dalla creazione di una molteplicità di reti di fede con strutture organizzative leggere. Originario degli Stati Uniti, il pentecostalismo si sviluppa progressivamente in America Latina, Africa e Asia, arrivando oggi, secondo alcune stime, a coinvolgere mezzo miliardo circa di persone, ovvero un quarto dei cristiani nel mondo. Ma è difficile tracciare un quadro attendibile da questo punto di vista, perché costantemente nuove denominazioni nascono e si diffondono mentre altre si contraggono e talvolta si estinguono. Eppure un'analisi di questo universo è oggi imprescindibile, se si pensa che per il 2025 alcune previsioni stimano che dei 2,6 miliardi di individui che si riconosceranno nel messaggio cristiano ben due terzi vivranno tra Asia, Africa e America latina, e la loro fede avrà plausibilmente perlopiù un'impronta pentecostale o carismatica. Il volume mette però in guardia di fronte a questi dati, non solo per la difficoltà operativa di valutarne l'attendibilità, ma anche per la fortissima variabilità sociale e culturale che ovviamente permane al di là di qualsiasi "etichetta" semplificatrice. Ecco allora quattro capitoli dedicati a fornire dei segnali in merito alle principali credenze che caratterizzano queste forme di fede, alle differenze geografiche che le caratterizzano e ai tratti di distinzione

che attraversano i diversi gruppi, con uno specifico approfondimento sul caso italiano. Emerge così il ritratto di un pentecostalismo che già oggi è un rinnovamento del cristianesimo del Sud (ma non solo) del mondo, vincente perché capace di "offrire uno spazio liturgico dove (...) sperimentare la potenza dello spirito", e che proprio per questo si configura come "una sfida alla quale il cristianesimo italiano dovrà prima o poi rispondere".

CARLO GENOVA

Francesca Paci, DOVE MUOIONO I CRISTIANI, pp. 204, € 17,50, Mondadori, Milano 2011

Il nuovo libro di Francesca Paci, giornalista e inviata in Medio Oriente per "La Stampa", è il frutto di una ricerca svolta sul campo, in prima persona, nelle aree dove abitano le minoranze cristiane. Dall'Egitto all'Iraq, dall'India all'Indonesia, dalla Nigeria alla Corea del Nord, alla Turchia: in questo reportage, basato sulle testimonianze dirette dei protagonisti che si raccontano, l'autrice riporta le storie quotidiane di cristiani, uomini e donne, missionari, preti, vescovi o semplici fedeli, discriminati a causa della loro fede religiosa e mette in luce le pressioni che subiscono i cristiani nel mondo, in contesti, numerosi, in cui questa religione non è la predominante. Il libro, frutto di una documentazione raccolta con impegno e fatica, rompe il silenzio, l'ignoranza, l'indifferenza che aleggia sulle situazioni di violenza e danni fisici, psicologici, morali subiti da una comunità religiosa variamente rappresentata all'inizio del terzo millennio, inducendo a riflessioni sul pluralismo religioso in termini di interazione, esclusione e inclusione; tuttavia, poteva essere accompagnato da una migliore documentazione riguardo alle fonti

che l'autrice usa per arricchire la sua indagine, con dati numerici e statistiche, e da uno studio di taglio storico-sociologico più approfondito. Ricostruire la storia di un gruppo religioso in un territorio è utile per leggere e interpretare la realtà presente, e solo in parte i capitoli del libro soddisfano questa esigenza, lasciando spazio a ingenuità, inadeguatezze o errori, come è il caso della ricostruzione, in poche righe, della storia del cristianesimo copto, che si sarebbe diffuso per opera di san Marco e più tardi nei monasteri lungo il Nilo, pietre miliari del viaggio della Sacra Famiglia. Una più approfondita conoscenza storico-religiosa della comunità copta, ma anche, in generale, delle altre comunità cristiane fotografate nella loro attualità, avrebbe permesso una lettura più lucida, attenta e complessa delle dinamiche persecutori-perseguitati e degli eventuali ribaltamenti di ruoli nel corso dei secoli.

MARIACHIARA GIORDA

André Padoux, TANTRA, ed. orig. 2011, a cura di Raffaele Torella, trad. dal francese di Carmela Mastrangelo, pp. XX-256, € 20, Einaudi, Torino 2011

Il libro è un'eccellente introduzione al tantrismo di area induista, aggiornata ai più recenti orientamenti specialistici (si pensi soprattutto al rilievo riservato ai lavori di Alexis Sanderson). Il titolo italiano suona più generico di quello francese, *Comprendre le tantrisme. Les sources hindoues*, che meglio spiega perché al tantrismo buddistico sia dedicato poco più di un cenno. L'autore, specialista di tantrismo di area *ikta* e *uaiva* (i culti dedicati rispettivamente alla Dea e a *iva*), dedica forse un po' poco spazio ai testi

vaisnava (il culto dedicato a Visnu), soggiacendo a un pregiudizio secondo il quale tale ambito sarebbe più povero dal punto di vista speculativo rispetto agli altri due orientamenti sopra citati. Altri pregiudizi sono invece evidenziati e sottoposti a critica, come quello della supposta marginalità del tantrismo nel mondo religioso e filosofico indiano: si tratta invece di una posizione assolutamente centrale, soprattutto per l'induismo medievale e poi moderno e contemporaneo, intriso di religiosità tantrica fin dalle fondamenta del culto quotidiano, nel passaggio dal sacrificio di eredità vedica al culto di venerazione e adorazione templare, la *puja*, che è interamente tantrica nella sua organizzazione e simbologia. Un eventuale rilievo all'impostazione di Padoux potrebbe essere relativo a una forse indebita sottovalutazione della scuola *śakta* della *śrīvidya*, considerata meno tantrica rispetto ad altri orientamenti meno vedantizzati (forse anche questo è un pregiudizio da sfatare, vaie a dire ritenere che il *vednta* sankariano sia programmaticamente non tantrico o addirittura anti-tantrico, ma è un discorso che porta lontano, a partire da alcuni studi di Kaviraj). Il volume è utilissimo nel fornire una descrizione documentata e argomentata non solo del fenomeno tantrico nei termini della sua storia letteraria e testuale, ma anche delle principali pratiche (ovviamente anche sessuali), senza trascurarne la dimensione rituale, spirituale, verbale, corporea, con una precisa valutazione del fenomeno nella realtà indiana contemporanea, che non perde di vista il contributo degli studi occidentali nella costruzione (in senso antropologico) del tantrismo nell'immaginario collettivo indiano ed extraindiano.

ALBERTO PELISSERO

Susanna Raule, L'OMBRA DEL COMMISSARIO SENSI, pp. 298, € 14,80, Salani, Milano 2011

Da sempre il genere poliziesco vive di modelli trapiantati da una cultura all'altra, che danno luogo a suggestive ibridazioni e fertili spaesamenti. Basti pensare a quel che riesce a fare Malet, tra gli anni cinquanta e sessanta, trasferendo nei cortili del Marais o nelle caves di Saint-Germain-des-Près i classici intrecci chandleriani in cui un simpatico detective si becca ripetute botte in testa mentre cerca di far luce sui trascorsi criminali di qualche insospettabile pilastro della società. Con molto humour, Susanna Raule ambienta, tra i vicoli e le nebbie di una La Spezia inquietante, una vicenda alla Fred Vargas: come in *Un po' più in là sulla destra* un frammento d'osso spuntava inopinatamente dal terriccio di un giardinetto parigino, qui un misterioso dente di narvalo compare conficcato tra due lastre di pietra, sulla banchina del porto, facendo suonare un campanello d'allarme nel cervello dell'accidioso ma geniale commissario Senti. Allarme motivatissimo, perché un serial killer sta per scatenarsi disseminando per la città corpi decapitati, senza rispettare né i parchi dove giocano i bambini né le acque della "Baia blu". I punti forti del romanzo sono il ritmo un po' jazzato, i dialoghi brillanti e soprattutto l'ambientazione: le scritte sui muri, soprattutto, trascritte con puntigliosa precisione, commentano, come il coro nella tragedia greca, tanto gli sviluppi del giallo quanto gli amori - svagati e un po' casuali - del commissario che, nonostante i maglioni infeltriti e i capelli in disordine, sembra riscuotere un notevole successo. L'elemento soprannaturale che fa irruzione nel finale, e che sarebbe un peccato svelare, è meno convincente; ci ricorda però che Susanna Raule è anche sceneggiatrice di fumetti, e che l'originalità del suo lavoro sta in un mix molto personale di iperrealismo, fantastico e divertita ironia.

MARIOLINA BERTINI

Luciano Marrocu, FAROUK, pp. 223, € 16, Dalai, Milano 2011

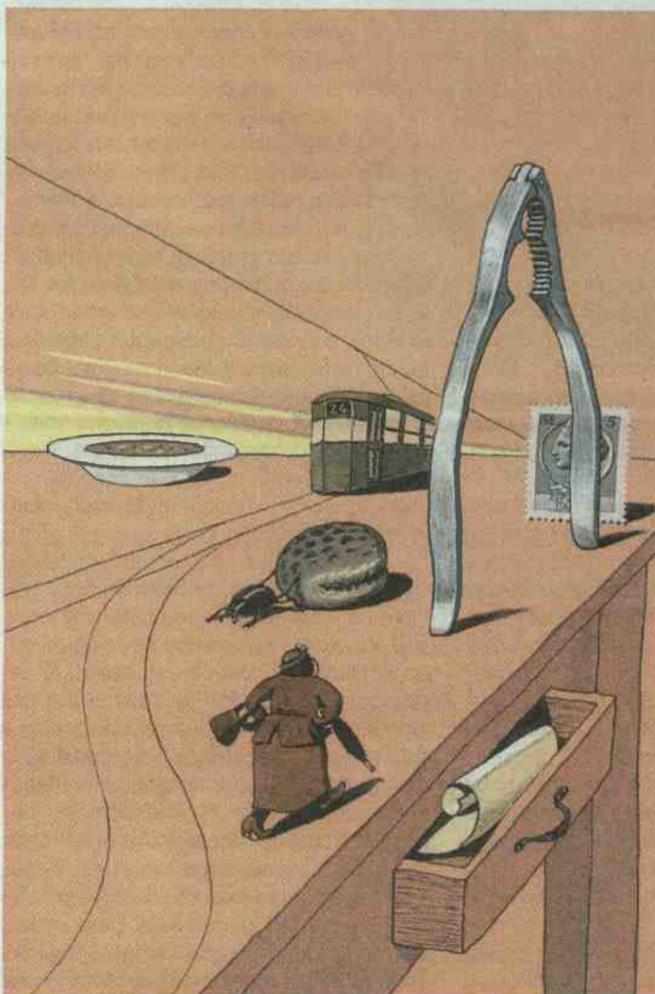
Sul re d'Egitto Farouk I, che visse dal 1953 al 1965, anno della sua morte, in un malinconico esilio ai margini della dolce vita romana, c'è un racconto struggente di Patrick Modiano in *Livret de famille* (1977). Ci mostra il sovrano, che gli anni hanno trasformato in un *viveur* obeso, mentre proietta, per una spogliarellista che sta corteggiando, un cinegiornale del 1936: nel vecchio documentario dalle immagini tremolanti è un giovane snello e bellissimo, che saluta la folla dei suoi sudditi dalla prua di una nave da guerra. Di questo noir che porta il suo nome, però, Farouk è una figura tutto sommato marginale. L'intreccio decolla con la scomparsa del giornalista Giacomo Oppo, che del sovrano detronizzato voleva scrivere una biografia. E prosegue con le indagini di due simpatici investigatori che già abbiamo incontrato in altri romanzi di Marrocu, l'ex commissario Eupremio Carruezzo e il suo aiutante Luciano Serra, umanissimi e disincantati conoscitori di tutti i misteri della capitale. Siamo nel 1959 e il vero punto di forza del racconto è la cornice dell'indagine, con il suo sapore d'epoca ben caratterizzato: dalla compagnia di varietà di Geggè Generoso e della sua soubrette Mimi d'Amore, al sottobosco dei politici e dei funzionari di polizia riciclati dal passato regime; dal filosofo nietzschiano che conciona di "volontà di potenza" all'Istituto germanico, al grande e desolato self service della stazione, dove Farouk si abboffa di insalata russa in attesa di finire la serata in via Veneto. Sullo sfondo, i Fratelli musulmani, che forse vogliono rimettere in gioco, strumentalizzandolo, Farouk, e il Mossad, che forse vuole ostacolarli. Intanto altri servizi segreti filano la loro

ragnatela di depistaggi ricatti e corruzione, disegnando davanti ai nostri occhi un mondo tutt'altro che privo di analogie con gli scenari di oggi.

MARIOLINA BERTINI

Mario Gerosa, ROBERT FUEST E L'ABOMINEVOLE DOTTOR PHIBES. STORIE E MISTERI DI UNA LEGGENDA DEL CINEMA, prefaz. di Brian Clemens, pp. 213, € 19, Falsopiano, Alessandria 2010

Pittore di vaglia e scenografo, soggettista e sceneggiatore, l'eccentrico Robert Fuest (nato a Londra nel 1927) è stato soprattutto regista: e la sua produzione, considerata ormai di culto, comprende opere molto varie: da puntate della leggendaria serie tv della *Swinging London The Avengers* (in Italia, *Agente speciale*) a *Cime tempestose* e *Il mostro della strada di campagna*, entrambi 1970, da *The Final Programme* ispirato a Michael Moorcock (che vi collaborò), 1973, ad *Aphrodite* che invece guarda a Pierre Louys, 1982. Ma tra tutte, per l'impatto enorme sull'immaginario popolare, spicca il dittico dedicato al terribile, grottesco e divertentissimo organista-teologo Anton



Carlo Emilio Gadda *L'Adalgisa* (copertina Garzanti)

Phibes: che nella prima e più celebre avventura, *The Abominable Dr. Phibes*, 1971 (ma ambientata nel '29), colpisce uno a uno i medici che non hanno saputo salvare la vita di sua moglie con orride e macchinosisime punizioni - quasi sempre letali - ispirate alle piaghe d'Egitto. Nella saga, il gotico si avvolge di lustrini déco ed estenuato jazz (non manca una banda di robot musicanti assemblati dal geniale inventore, a regalarli siparietti danzati con la bellissima e muta assistente-complice Vulnavia) e l'ironia gioca con il surreale: ma l'incantesimo funziona soprattutto grazie al mattatore interprete, l'immenso gigione Vincent Price (1911-1993). Attore raffinato e fine dicitore - la sua voce bellissima, leggermente nasale, è inconfondibile - Price fu colto intenditore d'arte e persino di cucina: e la teatralità che l'aveva reso indimenticato interprete di storie di Poe (specie nel celebre ciclo diretto da Roger Corman), sposata alla sua pirotecnica autoironia, permisero di modellargli addosso la parte. Un risultato tanto più notevole considerando che Phibes, devastato da un incidente e creduto morto, si "costruisce" di volta in volta il viso con elemen-

ti artificiali e parla attraverso un tubo, ma quasi senza muovere i tratti. Nel seguito *Dr. Phibes Rises Again*, 1972, il personaggio si reca addirittura in Egitto, per riportare in vita il cadavere imbalsamato della moglie con un improbabile rituale faraonico; e purtroppo non vennero girati ulteriori *sequels*, sulla cui esilarante follia Mario Gerosa, giornalista e docente di multimedia e paesaggi virtuali al Politecnico di Milano, ci informa dettagliatamente in questo bellissimo saggio sulla carriera di Fuest e la fortuna del suo losco antieroe nell'immaginario post-moderno.

FRANCO PEZZINI

Enrico Pandiani, LEZIONI DI TENEBRA, pp. 359, € 16, Instar, Torino 2011

Il commissario Mordenti della polizia giudiziaria di Parigi, capo dell'ormai leggendaria squadra degli *Italiens*, della *Crim*, si vede ammazzare sotto gli occhi la ragazza che da qualche settimana è la sua fidanzata. L'assassino è una donna mascherata, sexy, sadica e abile esperta di *Shibari*, la tecnica giapponese basata su sofisticate legature del corpo a vari scopi. Accanto al costante fantasmare erotico del protagonista narratore, in grado anche di sedurre e passare all'atto, l'intrigo complesso e sapientemente orchestrato ha come fulcro la riproduzione delle opere d'arte, riproduzione da intendere come fotografia e come falsificazione, associata a un collezionismo compulsivo. Ciò che si innesca è una lunga serie di violenze, sparatorie, inseguimenti, torture (perlopiù solo evocate, per fortuna), ma anche un variegato repertorio di relazioni umane: il conflitto professionale di potere e di competenze, sentimenti profondi di amicizia solidi quanto silenziosamente espressi, attrazioni, incompatibilità, solidarietà rassicuranti. L'indagine trova la sua fase conclusiva a Tori-

no, dove il commissario e la sua bellissima collega - un tenente piuttosto inedito ma non del tutto privo di credibilità - arrivano al cuore di luoghi e simboli molto cari e noti agli abitanti. Se i primi due volumi di Pandiani ci avevano fatto percorrere in lungo e in largo le strade di Parigi, in una sorta di cartografia affidata all'evocatività dei nomi e delle prospettive urbane utilizzate, in questo terzo episodio entra in scena anche Torino, che subisce necessariamente un effetto straniante: chi racconta - il commissario - ignora i nomi dei luoghi, non può nominarne neanche uno. La città si offre riconoscibile, solo a chi la conosce, attraverso la descrizione abbozzata e approssimativa che il protagonista è in grado di dare nel percorrerla spesso in fuga o in mezzo al pericolo, ma non solo. Il titolo preso da Couperin è senz'altro una scelta d'effetto, del resto giustificata da uno dei tanti ascolti musicali nel romanzo, ma ha molto a che vedere con lo svolgimento dell'azione e dei suoi moventi, una specie di sotterraneo filo conduttore.

ANNA BATTAGLIA

DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore)
mimmo.candito@lindice.net
Mariolina Bertini (vice direttore)
Aldo Fasolo (vice direttore)

REDAZIONE
Monica Bardi
monica.bardi@lindice.net,
Daniela Innocenti
daniela.innocenti@lindice.net,
Elide La Rosa
elide.larosa@lindice.net,
Tiziana Magone, redattore capo
tiziana.magone@lindice.net,
Giuliana Olivero
giuliana.olivero@lindice.net,
Camilla Valletti
camilla.valletti@lindice.net

COMITATO EDITORIALE
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Andrea Bajani, Elisabetta Bartoli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Giovanni Borgognone, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Andrea Casalegno, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Mario Cedrini, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Tana de Zulueta, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Giorgio Luzzi, Fausto Malcovati, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marrenco, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Franco Pezzini, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Nicola Prinetti, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Rocco Sciarrone, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Massimo Vallerani, Maurizio Vuudugna, Anna Viacava, Paolo Vignis, Gustavo Zagrebelsky

SITO
www.lindiceonline.com
a cura di Carola Casagrande
e Federico Feroldi
federico.feroldi@lindice.net

BLOG
www.lindiceonline.blogspot.com
a cura di Mario Cedrini e Franco Pezzini

EDITRICE
L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984
PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE
Gian Luigi Vaccarino
DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16,
10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.net

UFFICIO PUBBLICITÀ
Maria Elena Spagnolo - 333/6278584
elena.spagnolo@lindice.net

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P, di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,
20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301

Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
SIGRAF SpA (via Redipuglia 77, 24047
Treviglio - Bergamo - tel. 0363-300330)
il 29 settembre 2011

RITRATTI
Tullio Pericoli
DISEGNI
Franco Matticchio

L'Indice usps (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421. Postmaster: send address changes to: L'Indice S.p.a. c/o Speedimpex - 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421

Tutti i titoli di questo numero

AGASSI, ANDRE - *Open. La mia storia* - Einaudi - p. 9

ALBERTARO, MARCO - *La parentesi antifascista* - Seb 27 - p. 37

ALCOTT, LOUISA MAY - *Un moderno Mefistofele* - Robin - p. 6

ANDREIS, MICHELE - *Balordi* - Effequ - p. 32

BARTHES, ROLAND - *La preparazione del romanzo* - Mimesi - p. 18

BERRANTE, ALESSANDRO - *Nina dei lupi* - Marsilio - p. 14

BIANCHERI, BORIS - *Elogio del silenzio* - Feltrinelli - p. 15

BINET, ALFRED - *Il feticismo in amore* - Ets - p. 32

BLATTO, MAURIZIO - *L'ultimo disco dei Mohicani* - Castelvechi - p. 19

BOERO, SARA - *La teoria del caos* - Salani - p. 35

BREIDBACH, OLAF / VERCELLONE, FEDERICO - *Pensare per immagini* - Bruno Mondadori - p. 26

CACCAMO, DOMENICO - *Roma, Venezia e l'Europa centro-orientale* - FrancoAngeli - p. 36

CARLOTTO, MASSIMO - *Alla fine di un giorno noioso e/o* - p. 15

CASALINI, MARIA - *Famiglie comuniste* - il Mulino - p. 37

CASTELLINA, LUCIANA - *La scoperta del mondo* - notetempo - p. 24

CAZOTTE, JACQUES - *Il diavolo innamorato* - Manni - p. 17

CICONTE, ENZO - *'Ndrangheta Padana* - Rubbettino - p. 11

CRESTO, FEDERICO - *Non desiderare la terra d'altri* - Carocci - p. 36

DEI, MARCELLO - *Ragazzi, si copia* - il Mulino - p. VI

DEMATTEO, LYNDIA - *L'idiota in politica* - Feltrinelli - p. 10

DI GENOVA, ARIANNA - *Io e Charlot* - bianconero - p. 33

DU BOIS, W.E.B. - *Sulla linea del colore* - il Mulino - p. 36

ECO, UMBERTO - *Il cimitero di Praga* - Bompiani - p. 14

FADDA, ROBERTA / MANGIARACINA, EROS (A CURA DI) - *Dispersione scolastica e disagio sociale* - Carocci - p. VIII

FERRARI, PAOLO / MASSIGNANI, ALESSANDRO - *Dietro le quinte* - Cedam - p. 36

FERRI, PAOLO - *Nativi digitali* - Bruno Mondadori - p. V

FOLIN, MARCO (A CURA DI) - *Corti italiane del Rinascimento* - Officina Libraria - p. 20

FRANZELLI, MARCO - *Zátopek. La locomotiva umana* - bianconero - p. 32

FRASCA, GIAMPIERO - *Il cinema va a scuola* - Le Mani - p. III

FREIRE, PAULO - *La pedagogia degli oppressi* - Edizioni Gruppo Abele - p. III

GAZDANOV, GAJTO - *Strade di notte* - Zandonai - p. 16

GERMINARIO, FRANCESCO - *Argomenti per lo sterminio* - Einaudi - p. 24

GEROSA, MARIO - *Robert Fuest e L'abominevole Dottor Phibes* - Falsopiano - p. 38

GIUSTI, MARIA ADRIANA - *Materials and Symbols* - Ets - p. 33

ISRAEL, JONATHAN - *Una rivoluzione della mente* - Einaudi - p. 26

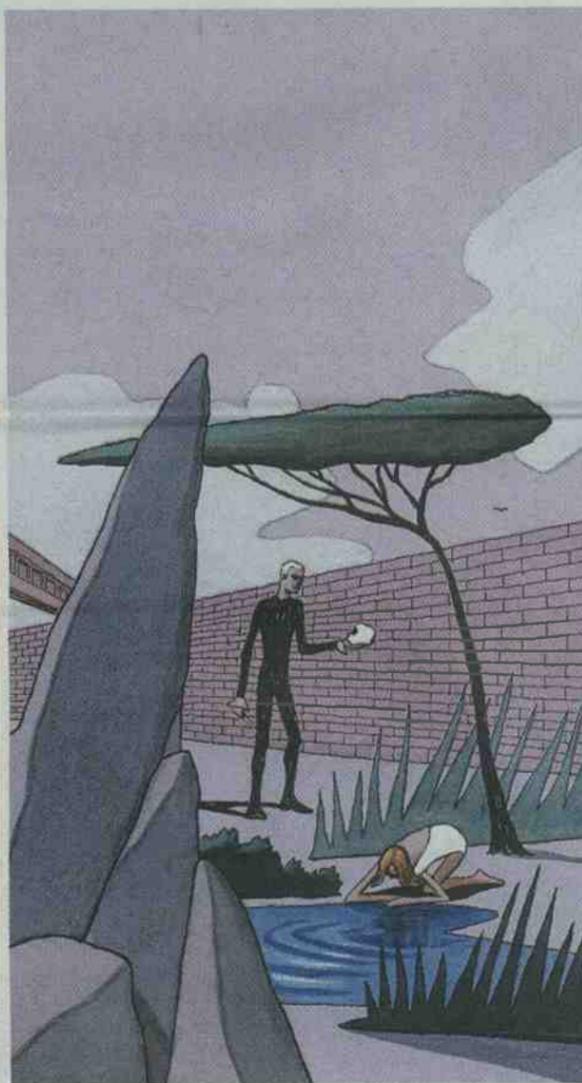
KEILSON, HANS - *La morte dell'avversario* - Mondadori - p. 16

LEONARDI, ANGELA - *Il cigno e la tigre* - Liguori - p. 7

LEVI, DONATA - *Il discorso sull'arte* - Bruno Mondadori - p. 20

LINDGREN, TORGNY - *Acquavite* - Iperborea - p. 32

LOLLI, GABRIELE - *La guerra dei Trent'anni (1900-1930)* - Ets - p. 33



Carlo Emilio Gadda *I viaggi la morte* (copertina Garzanti)

MAIDA, BRUNO (A CURA DI) - *Senti che bel rumore* - Accademia University Press - p. V

MAINARDI, DANILO - *Il cane secondo me* - Cairo - p. 28

MANFERLOTTI, STEFANO - *Shakespeare* - Salerno - p. 7

MARROCU, LUCIANO - *Farouk* - Dalai - p. 38

MARRYAT, FLORENCE - *Il sangue del vampiro* - Castelvechi - p. 6

MELAZZINI, CARLA - *Insegnare al Principe di Danimarca* - Sellerio - p. I

MEYER-ZWIFFERLHOFFER, ECKHARD - *Storia delle province romane* - il Mulino - p. 22

MICHELI, MARIA ELISA / SANTUCCI, ANNA - *Comae* - Ets - p. 22

MILLS, ISABELLA MARY - *Vendetta!* - Gargoyle - p. 6

MODIGLIANI, FRANCO - *L'Italia vista dall'America* - Bollati Boringhieri - p. 36

Modigliani sculture - Silvana - p. 20

MURARO, LUISA - *Non è da tutti* - Carocci - p. 13

NICOLETTI, MICHELE / WEISS, OTTO (A CURA DI) - *Il modernismo in Italia e in Germania nel contesto europeo* - il Mulino - p. 24

NICOLOTTI, ANDREA - *I templari e la Sindone* - Salerno - p. 21

NUZZI, GIANLUIGI / ANTONELLI, CLAUDIO - *Metastasi. Sangue, soldi e politica tra Nord e Sud* - Chiarelettere - p. 11

OSTI GUERRAZZI, AMEDEO - *Noi non sappiamo odiare* - Utet - p. 37

PACE, ENZO / BUTTICCI, ANNALISA - *Le religioni pentecostali* - Carocci - p. 37

PACI, FRANCESCA - *Dove muoiono i cristiani* - Mondadori - p. 37

PADOUX, ANDRÉ - *Tantra* - Einaudi - p. 37

PALUMBO, CARLO / TREMOLOSO, LUIGI (A CURA DI) - *Un'indagine sugli insegnanti italiani* - Insegnare. Dossier - p. II

PANDIANI, ENRICO - *Lezioni di tenebra* - Instar - p. 38

PERUZZI, WALTER / PACIUCCI, GIANLUCA - *Svastica verde* - Editori Riuniti - p. 10

PORTELLI, ALESSANDRO - *America profonda* - Donzelli - p. 23

PUGNO, LAURA - *Antartide* - minimum fax - p. 33

RANZATO, GABRIELE - *La grande paura del 1936* - Laterza - p. 23

RAULE, SUSANNA - *L'ombra del commissario* - Salani - p. 38

RICHTER, JUTTA - *Dio, l'uomo, la donna e il gatto* - Salani - p. 35

RINALDI, PATRIZIA / TERRANOVA, NADIA - *Caro diario ti scrivo...* - Sonda - p. 35

RUGGIERO, VINCENZO - *Il delitto, la legge, la pena* - Edizioni Gruppo Abele - p. 25

SAINTE-BEUVE, CHARLES AUGUSTIN DE - *Port-Royal* - Einaudi - p. 17

SCHIAVONI, GUIDO / MASSINO, GUIDO (A CURA DI) - *"Verso una terra "antica e nuova" "* - Carocci - p. 36

SCHWARZ, GURI - *Tu mi devi seppellir* - Utet - p. 37

SCIORTINO, RAFFAELE - *Obama nella crisi globale* - abiblio - p. 36

Secondo rapporto sulla qualità nella scuola - Tutto-scuola - p. VIII

SILEI, FABRIZIO - *L'invenzione dell'ornitorinco* - Arte-bambini - p. 35

TERTORELLI, GIANFRANCO - *Contromano* - Pendragon - p. 2

TODESCHINI, GIACOMO - *Come Giuda* - il Mulino - p. 21

TOGNOLINI, BRUNO - *Doppio blu* - Topipittori - p. 35

TRUZZI, MARCO - *Non ci sono pesci rossi nelle pozze* - Intar - p. 33

UGREŠIĆ, DUBRAVKA - *Baba Jaga ha fatto l'uovo* - Nottetempo - p. 16

VARVELLO, ELENA - *La luce perfetta del giorno* - Fandango - p. 15

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Campagna di rifinanziamento, Luglio - Ottobre 2011

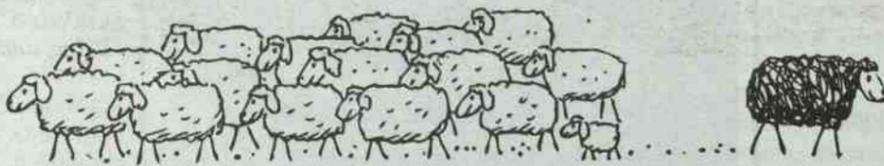
UN GIORNALE CHE AIUTA A SCEGLIERE

Un giornale orgogliosamente indipendente,
fatto da grandi autori, grandi intellettuali
e grandi lettori,
oggi di fronte a una decisione cruciale:
chiudere o ripartire.

Noi vogliamo ripartire per continuare
a fare incontrare e confrontare
le persone partendo dai libri.

Per farlo
nonostante le implacabili regole del mercato
abbiamo bisogno del tuo aiuto.

CONTINUA A SCEGLIERE.



SE SEI UN ARTISTA dona una tua opera all'Indice
SE SEI UN EDITORE decidi di fare un'inserzione straordinaria per sostenerci
SE SEI UN GIORNALISTA aiutaci a diffondere il nostro appello

Infine, SE SEI UN LETTORE puoi aiutarci abbonandoti o regalando un abbonamento,
visitando l'esposizione *Merci Matticchio - Artisti per L'Indice* oppure facendo una donazione.
Per ringraziarti ti manderemo una stampa numerata e firmata di un'illustrazione di Matticchio.

Scopri come aiutarci su:

www.lindiceonline.com

L'INDICE

DELLA SCUOLA

Dal racconto dell'esperienza del progetto *Chance a Napoli* un fondamentale manuale di pedagogia itinerante rivolto a studenti e insegnanti.

Un Amleto a Ponticelli

di Monica Bardi

Carla Melazzini

INSEGNARE AL PRINCIPE DI DANIMARCA

a cura di Cesare Moreno
e Adriano Sofri,
pp. 258, € 14,
Sellerio, Palermo 2011

Chi era Carla Melazzini? "Una persona riservata e diafana", determinata, secondo il commosso ricordo del marito, Cesare Moreno, "ad affermare la propria identità contro ogni tentativo di cucirle indosso un vestito", "una delle poche persone, se non l'unica, ad abbandonare la Scuola Normale di Pisa di sua volontà e per dichiarata incompatibilità con un modo di fare cultura che sentiva lontano dal reale". Inevitabile, quindi, in quest'ottica di scavo nella realtà con gli strumenti della cultura, che un percorso nutrito di coerenza abbia condotto Carla Melazzini (scomparsa circa due anni fa) nella zona ai margini rappresentata da una scuola speciale di uno dei quartieri più popolosi e popolari di Napoli, in quello che per i giornali (di cui il libro riporta agghiacciati stralci di cronaca) è il triangolo della morte governato dalla camorra.

Per il lavoro scelto Melazzini si impose (e il libro lo dichiara a più riprese con forza) l'abbandono di un ruolo e di un metodo e la ricerca di un "modo" che consentisse di incidere, all'interno del progetto "Chance", sulle vite fragili di adolescenti che non erano riusciti a completare il percorso di studi della scuola dell'obbligo. Il rovesciamento di prospettiva fu totale, come spiega l'autrice stessa parlando dell'apprendistato di un gruppo di insegnanti e di dialogo educativo alla vita: "Un insegnante di media cultura e umanità è presumibilmente disponibile a commuoversi sul dramma del giovane principe di Danimarca, e a riconoscere le ragioni dei suoi atti, anche i più estremi. Ma quanti insegnanti sarebbero disposti a riconoscere la stessa legittimità ai sentimenti di un adolescente di periferia che vive il tradimento della propria madre con l'intensità e la consequenzialità del principe Amleto?". Allora, se - senza pietismi o sentimentalismi o retorica - l'apprendistato si sposta dallo studente all'insegnante (che deve continuamente negare il già noto e reinventarsi nell'osservazione attenta degli adolescenti), le esperienze del progetto "Chance" diventano significative non solo per i docenti di ogni or-

dine, grado e contesto sociale, ma anche per i cittadini costretti a fare i conti con riflessioni importanti per la società e i suoi valori. Come non meditare, per esempio, sul concetto - reso pregnante da chi ci governa da decenni - di "guadagno secondario"? Tale guadagno, che si materializza nell'accumulo di beni di consumo, come cellulari, giochi elettronici e televisori, è l'effetto di una rinuncia al guadagno primario (della formazione culturale o del corso di nuoto per i propri figli) che di-

scende da una precisa consapevolezza della propria miseria e fragilità: "A chi tocca la prima mossa in questa difficile partita? Probabilmente a una società che fosse civile, quindi persuasa che la cultura senza specificazioni, intesa prioritariamente come fiducia nella proprie capacità di conoscere, è un guadagno primario di valore assoluto, per i propri cittadini e per se stessa".

Ma alla società poco importa di quei ragazzi "fuori" e l'insegnante deve registrare progressivamente la trasparenza dei suoi studenti e il fastidio che la loro presenza suscita nella scuola (quando, per esempio, il disprezzo dei bidelli li ricaccia nella disistima di sé), per

strada (dove un mondo di vecchi guarda con fastidio al gruppo di ragazzi in uscita) e spesso nelle famiglie, in cui paradossalmente si tende a lavorare nella direzione opposta al successo del figlio: "Qual è la colpa delle maestre? Pretendere che i bambini riescano. Perché è una colpa? Perché il successo dei bambini sarebbe la dimostrazione del fallimento dei genitori (...), quindi abbasserebbe oltre il limite tollerabile il già scarso rispetto che essi hanno di sé. Occorre dunque che le colpe dei genitori ricadano sui figli, di generazione in generazione". In un simile contesto, come è possibile che questa insegnante ostinata discesa a Napoli dalla Valtellina

non sia stata presa da scoraggiamento? Il segreto sta nella considerazione che lei stessa fa sulle radici delle piante delle sue valli alpine destinate a resistere e a espandersi. È un continuo lavoro nella direzione dell'umiltà e della consapevolezza e contemporaneamente in quella della rinuncia a sé: se un ragazzo esibisce il proprio sesso disteso sui banchi non lo fa per offendere la donna che c'è nella propria insegnante, ma per contraddire la voce diffusa nella scuola sulle modeste dimensioni del proprio pene. La ricostituzione del gruppo dei pari è un tratto importante nell'ambito del progetto "Chance", che coinvolge "anche quei ragazzi - e non sono pochi - che sono fuggiti alla scuola soprattutto perché incapaci di sostenere le tensioni e i conflitti interni al gruppo dei coetanei".

Il volume è ricchissimo di indicazioni preziose, di avvertenze per l'uso del mestiere di insegnante (che troppo spesso segue le sue idee di sé, del proprio lavoro, della cultura e della cosiddetta "utenza" della scuola). In poche pagine vengono raccontate vite destinate all'oblio (nell'ambiente che già avevano descritto i registi Andrea D'Ambrosio e Daniele Di Biasio nel film *Pesci combattenti* del 2001 e la scrittrice Paola Tavella nel libro *Gli ultimi della classe* edito da Mondadori nel 2000), si ragiona sull'uso del dialetto come antilingua giovanile che rafforza i legami del gruppo, sul valore delle immagini fotografiche, sulla valenza della rappresentazione teatrale (ché questo e non altro è in verità la giornata tipo in un'aula scolastica, con la differenza che bisogna anche maneggiare gli strumenti per ricondurre a un ordine tutti i rimossi e i conflitti emersi nel gioco della finzione). *Insegnare al principe di Danimarca* è destinato a diventare un classico, come quella *Lettera a una professoressa* a cui si pensa costantemente, leggendolo, e con cui il libro condivide il tono del racconto di una verità lungamente taciuta. Alcune pagine andrebbero lette all'inizio di ogni anno scolastico, se le riunioni di insegnanti avessero anche la forza (al di là dell'appiccicume burocratico) di stabilire delle linee guida di lavoro o dei temi di riflessione. Illuminante la difesa della metafora come arma contro la potenza paralizzante della scuola ed evidente il rifiuto della moda strutturalista della dissezione del testo per cercare la fabula e l'intreccio e le funzioni di Propp: "L'incontro con il libro è un evento personale, intimo, di cui l'insegnante deve farsi mediatore. Basta una pagina, ma la lettura deve essere ad alta voce, ed espressiva, e chi legge deve trasmettere un evidente piacere".

Persona che vede...

di Vincenzo Viola

Carla Melazzini, insegnante per tutta una vita troppo presto conclusa, non ha mai avuto tra i suoi scolari principi e tanto meno danesi. Ha fatto scuola per le vie di Napoli ai più emarginati, a ragazzi che, indicati col termine tendenzialmente asettico di drop-out, finiscono fuori da ogni circuito scolastico. Ecco, tra costoro Melazzini ha incontrato il principe di Danimarca: non si chiama Amleto, ma Mimmo ed "è sicuro che il suo dovere sarebbe di uccidere l'uomo per il quale sua madre ha abbandonato da un giorno all'altro i cinque figli". Schiacciato da questa angoscia, questo ragazzo non ha alcun interesse per la scuola perché ogni suo pensiero è occupato da un dolore troppo grande e la scuola non ha nessun interesse per lui perché ogni suo comportamento va contro le regole minime di una comunità scolastica. Ma nel progetto "Chance" Mimmo ha faticosamente trovato la voglia e la possibilità di avere "fiducia nelle proprie capacità di conoscere (...) di superare la soglia di quel limbo oltre il quale si può intravedere la possibilità di una scelta". La vicenda di questo ragazzo apre la narrazione di undici anni di straordinario impegno di un gruppo di insegnanti per le strade di Napoli, autori e protagonisti della "pedagogia itinerante" nei quartieri dominati militarmente e soprattutto culturalmente dalla camorra. Al loro fianco un po' di madri, qualche collaboratore e soprattutto il disperato entusiasmo, l'indispensabile fiducia dei ragazzi per questa ultima chance

che è stata loro proposta per uscire dall'abbruttimento quotidiano. Contro sono state le istituzioni, in primo luogo quelle scolastiche, insospettite, forse, dal nucleo fondamentale del metodo messo in atto da questi insegnanti, la pedagogia dell'ascolto, che sconvolge le consuetudini e i luoghi comuni scolastici: "L'insegnamento linguistico è prima di tutto dialogo, e nel dialogo viene prima di tutto l'ascolto: senno è vero quello che dicono i ragazzi, che usiamo le parole per avere sempre ragione noi. Solo se impara ad ascoltare l'insegnante può avere la pretesa di

essere ascoltato". Melazzini scrive pagine straordinarie sull'importanza dell'ascolto nella didattica, pagine che dovrebbero divenire il patrimonio di tutta la scuola italiana, che invece è sempre incentrata sull'imposizione della parola invece della "conquista della parola", che non è un cammino semplice e naturale, ma "un percorso da fare insieme, un'esperienza di passaggio attraverso i diversi ambiti di significanza, partendo dalla sfera dell'identità personale, del corpo, delle emozioni e avventurandosi gradualmente nella sfera più grande, quella del mondo esterno. (...) Un'esperienza che può spaventare se non ci si sente accompagnati. (...) La parola non è un diritto acquisito, ma si deve conquistare insieme, alunno e docente. Per l'alunno è un processo quasi primario, nel quale la parola viene fatta emergere dal silenzio, dal chiasso. (...) Per il docente è una riconquista del senso delle parole, perché il ragazzo non è disposto ad accettare parole che siano prive di significato per lui". Si potrebbe pensare che queste parole riflettano pienamente solo la realtà difficile della aree periferiche ed emarginate; in realtà non è così, e chiunque opera nella scuola può esserne consapevole. Il male profondo che corrode la scuola è la mancanza di una relazione pedagogica: i mondi degli adulti e dei ragazzi rimangono separati e tutto perde di senso perché la scuola è una relazione, deve essere una buona relazione. "Allora - scrive Melazzini, - qualunque relazione insegnante-alunno in cui l'insegnante

non sia disposto ad accettare che lui impara dall'alunno quanto e forse più di quanto l'alunno non impari da lui, non è una buona relazione". Con chiarezza, profondità e concretezza l'autrice ci pone di fronte a un totale capovolgimento dell'idea di scuola e soprattutto della prassi consolidata dell'insegnamento: anche concretezza, sì, perché non cerca astratte perfezioni ("A me piace un termine psicanalitico che è quello di *sufficientemente buono*") e, soprattutto, perché tutto ciò che afferma è frutto di esperienza diretta e di riflessione su di essa.



La cara Fefé

Ciò che fa un'insegnante

di Maria Grazia Sestero

Come potrei parlare di Lidia De Federicis se non cominciando da quando era la mia insegnante di liceo?

Lì è l'inizio di tutto per me, lei l'imprescindibile nella mia vita, perché la conoscenza, il sapere acquistarono il loro senso alla luce del suo instancabile spirito critico. Non era sempre facile, perché fulminava con una battuta la pigrizia, l'ignoranza, la superficialità. Ma da lei, per molti di noi, nacque l'amore per la letteratura, e iniziò quell'avventura per cui lo studio è passione e piacere. Era un tempo precedente alle elaborazioni femministe, ma da lei imparammo l'orgoglio di donna, la convinzione di potere, e di non avere, nella vita, nulla di precluso.

pegnammi in un partito, mi sconsigliò, ironizzando sugli aspetti meno interessanti della vita di partito, ma soprattutto ricordandomi che per me era il tempo dello studio: è stato così e gliene sono grata. Torno a quel rapporto, perché ciò che fa un'insegnante sono le aspettative che sa suscitare, i mondi che dischiude, le passioni che alimenta. Ha detto che il mondo della scuola "è un buon argomento per parlare d'altro" e ancora: "Le passioni migliori le ho vissute di traverso la politica quando facevo scuola, per esempio, dentro e fuori la scuola, dentro e fuori la letteratura"; e infatti il suo rapporto con la scuola è permanente, quando per anni nella scuola e attorno

pline che strutturano e fondano la trasmissione del sapere.

Mi capitò anche di chiederle una candidatura per un partito, ovviamente della sinistra, con qualche imbarazzo da parte mia, perché prevedevo la sua indisponibilità, che sapevo non essere estraneità alla politica, perché in effetti era politica la sua funzione intellettuale che copriva così ampi spazi e la sua convinzione del primato del sapere e della conoscenza. Degli anni sessanta scrive: "Non ero nell'università e neppure in un partito. Un vantaggio in quegli anni. Non dovevo obbedienze: potevo mescolarmi a ricerche e cerchie eterogenee di intellettuali non organici". E molti di noi, attivi già a partire dagli anni sessanta, si riconoscono in questa formula dell'intellettuale non organico. "Uso l'espressione 'intellettuale non organico' perché dire 'intellettuale disorganico' mi sembra più forte, implica quasi una posizione di intenzionale ostilità". Questo è stato il suo impegno.

Un mestiere per vocazione

di Giovanni Abbiati

UN'INDAGINE SUGLI INSEGNANTI ITALIANI

VALORI COSTITUZIONALI

E COMPORTAMENTI PROFESSIONALI

a cura di Carlo Palumbo
e Luigi Tremoloso

pp. 90, € 9,

"Insegnare. Dossier", n. 1, 2011

Il primo "Dossier" del 2011 della rivista "Insegnare" ospita la restituzione dei risultati della ricerca "Gli insegnanti italiani e la scuola della Costituzione: valori e comportamenti", promossa dal Cidi (Centro iniziativa democratica insegnanti) e dal Comitato Italia 150. La ricerca, estesa a tutto il territorio nazionale, ha coinvolto circa 2400 insegnanti provenienti da 53 istituti di ogni grado tramite l'utilizzo di questionari autocompilati. Si tratta della terza indagine nazionale sugli insegnanti negli ultimi anni, dopo quella promossa dall'Anp (Associazione dirigenti e alte professionalità della scuola) del 2009 e la terza indagine dell'Istituto Iard del 2010. Rispetto al passato, il gruppo di ricerca che ha curato la stesura del volume è composto quasi interamente da docenti di scuola secondaria e non da personale accademico: un segnale positivo da parte di una scuola che si interroga sul proprio ruolo, avanzando proposte e interpretazioni per mano dei suoi stessi protagonisti, gli insegnanti.

La motivazione alla ricerca è data dalla ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità, che diventa occasione per condurre un'indagine sui docenti, sul loro modo di "fare scuola" e di concepire le finalità della scuola pubblica. L'interrogativo principale fa riferimento al modo in cui gli insegnanti interpretano i principi costituzionali di cui la scuola dovrebbe farsi carico: quanto cerchino, cioè, di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale" che impediscono l'esercizio di una cittadinanza attiva.

Il volume è articolato in due capitoli di analisi, seguiti da cinque brevi "focus" di approfondimento e da alcuni contributi sul tema della professionalità docente. I capitoli di analisi affrontano due temi: il ruolo sociale dell'insegnante e la relazione educativa e formativa. I focus invece trattano argomenti collaterali in cui quanto emerso dai dati viene corredoato da riflessioni su temi più o meno attuali, quali il significato della valutazione dell'operato dei docenti e degli studenti e le origini costituzionali dei valori della scuola pubblica. La sezione sulla professionalità docente conclude il volume con due contributi e le osservazioni del Cidi sulla proposta di legge Aprea (2009) portate in sede di commissione parlamentare. I risultati della rilevazione mostrano un quadro che contrasta con la visione spesso banalizzante data dai media e ci restituisce un'immagine composita della categoria, diversificata rispetto agli atteggiamenti (soprattutto secondo le linee del grado scolastico) ma sostanzialmente omogenea sul piano dei valori. Confermando i risultati di ri-

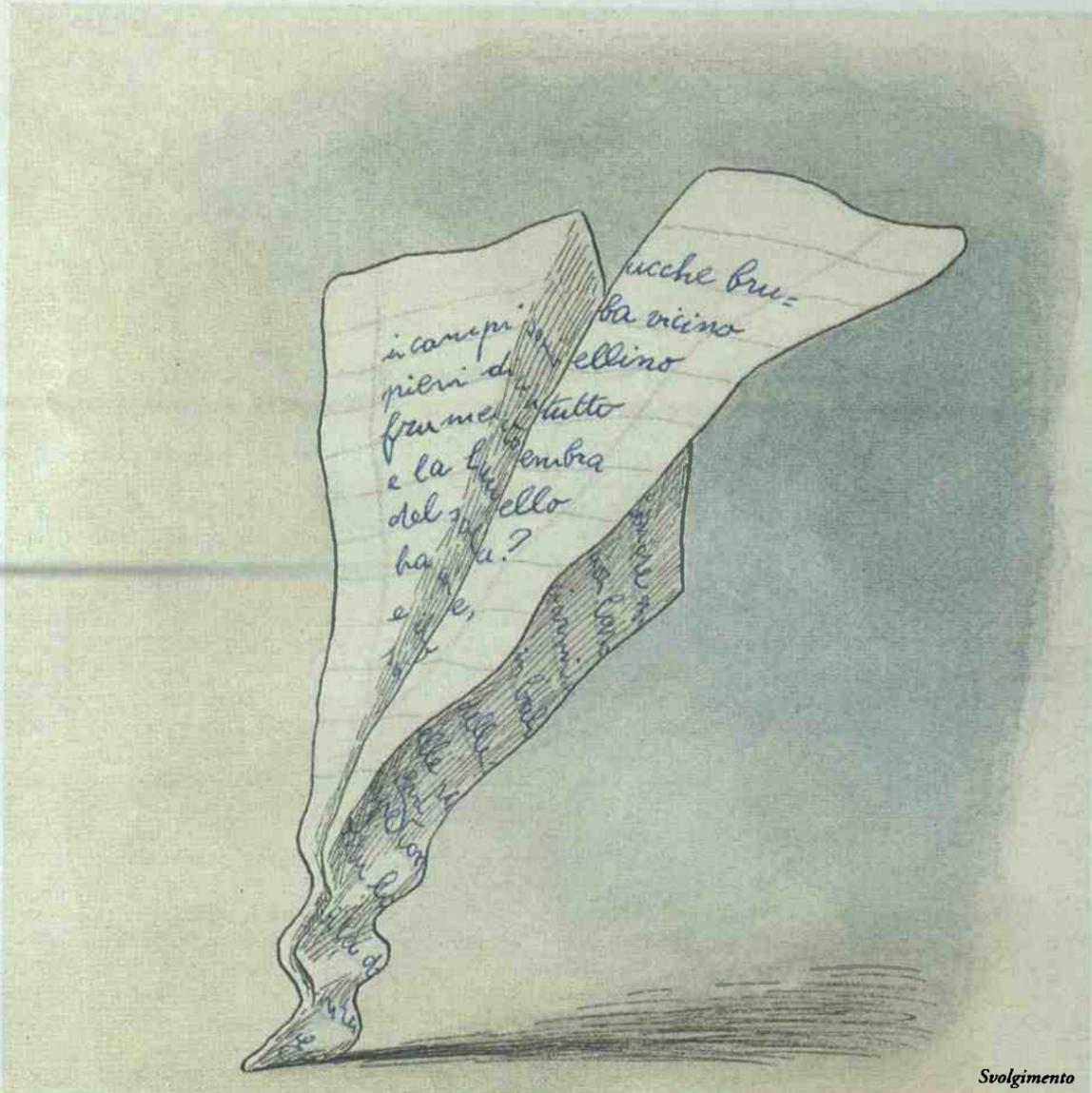
cerche precedenti, i dati portano alla luce una categoria che ha scelto il mestiere per vocazione più che per interesse strumentale, che esprime insoddisfazione per il trattamento economico e per la scarsa considerazione di cui è oggetto ma che, dovendo tornare indietro, rifarebbe nella maggioranza dei casi la stessa scelta. Per quanto riguarda i valori e le finalità dell'istruzione, la visione della scuola pubblica che emerge dai comportamenti dichiarati è una scuola che privilegia la funzione di inclusione, rispetto a una funzione di selezione degli alunni più capaci. Una scuola, quindi, vicina al compito affidatole dalla Costituzione, nonostante l'obiettivo di consentire a tutti gli alunni di poter godere di una piena cittadinanza venga considerato dai docenti ancora non realizzato.

Tra i meriti della ricerca va annoverata l'esplorazione di due dimensioni che nelle ultime indagini erano rimaste in ombra: i valori e la percezione delle finalità della scuola pubblica. Il 150° anniversario dell'Unità diventa quindi occasione per monitorare come gli insegnanti interpretino il loro ruolo: l'enfasi data alla funzione inclusiva della scuola segnala come gli insegnanti del nuovo millennio siano distanti dal ruolo di "vestali della classe media" descritto dalle prime ricerche degli anni sessanta e denunciato da don Milani. A livello di organizzazione del testo, bisogna inoltre segnalare la presenza di numerose finestre informative su parole chiave e temi della scuola, che rendono la lettura accessibile a ogni tipo di pubblico senza appesantire il testo. La serie di contributi finali, i focus, offre infine vari spunti di riflessione su diverse tematiche.

Accanto a questi punti di forza coesistono, però, alcuni punti di debolezza. Innanzitutto, la struttura del rapporto, se da un lato offre numerosi stimoli per il dibattito, dall'altro manca di unitarietà, rendendo difficoltoso trarre delle conclusioni, che nel testo mancano. Conclusioni in cui sarebbe stato possibile tracciare l'evoluzione dei docenti italiani confrontando i risultati con quelli delle indagini precedenti (in primis le tre indagini Iard), permettendo in tal modo di arricchire l'interpretazione dei dati. Vi sono da segnalare, infine, alcune forzature nell'interpretazione dei risultati, che sembrano frutto più delle idee degli autori che non risultati di analisi. Nel complesso, comunque, si tratta di una pubblicazione importante sia per gli addetti ai lavori sia per chi si volesse accostare al mondo della scuola, per capire chi sono gli insegnanti italiani e quali voci arrivano dalla scuola. Inoltre, un ulteriore elemento di interesse verrà dato dalla prossima pubblicazione di nuove elaborazioni di dati (sul sito della rivista www.insegnareonline.it) e, ci auguriamo, dalla disponibilità diretta del file di microdati.

g.abbiati@gmail.com

G. Abbiati è dottorando presso l'Università di Milano-Statate



Svolgimento

Qualche anno fa scriveva: "Alla libertà delle donne la scuola ha dato un impulso decisivo. E per quanto ambigua e coatta sia stata la via scolastica all'emancipazione, solo grazie alla scuola abbiamo potuto gustare l'avventura dei libri e la parità dell'apprendimento coi maschi, il piacere dell'autonomia che è data dal proprio guadagno, e quello dell'autorità che è data dalla posizione, in veste di presidi e professori e fino al ruolo di ministri".

Fu lei, la cara Fefé, a trasmettere forza, consapevolezza e convinzione di dovere a se stessi, sempre, il massimo. Sono tornata spesso da lei, anche dopo, per amore, perché era indimenticabile, perché continuava a essere insegnante. E quando, già all'università, espressi il desiderio di im-

alla scuola si è sviluppata una comunità pensante e militante che l'ha vitalizzata, posta al centro delle questioni sociali e civili, rinnovata e valorizzata. E, sempre, Lidia c'era: nel sindacato, nei comitati, ovunque ci fosse bisogno di un pensiero forte, laico, laicista, sapiente. Ed è stata nella scuola attraverso la migliaia di adozioni de *Il materiale e l'immaginario*, che per decenni nella scuola italiana ha caratterizzato l'insegnamento della letteratura. Un libro che la rappresenta, perché non ha indulgenze per scorciatoie, semplificazioni, impoverimenti del sapere, che ha costretto studenti e docenti per vie impervie di ricerca e di percorsi nuovi, che caratterizza un'epoca di grande forza e dignità della scuola e delle disci-

Dire che con la sua scomparsa perdiamo un'amica è poco; ci manca la sua lucidità, la sua risata che giudica e definisce e un po' intimidisce, perché, oltre l'affetto e l'amicizia, quanti di noi non avvertivano che bisognava sempre essere all'altezza del suo giudizio? Ci ha dato tanto, ha dato tanto a molti, per questo la rimpiangiamo; e poiché ha detto, in certe recenti riflessioni sulla morte, che la morte è un evento irrimediabile, nel senso di non mediabile con gli strumenti culturali a disposizione, e che la si fronteggia con un elemento futile, forse comprenderemo una borsa, ma ora non ci vergogniamo di lasciare spazio al dolore, al rimpianto e al compianto che accompagna in tutta Italia la notizia che non è più con noi.

Grazie.

Il valore di un classico

di Fiammetta Corradi

Paulo Freire

LA PEDAGOGIA DEGLI OPPRESSI

ed. orig. 1970, a cura di Silvia Maria Manfredi e Piergiorgio Reggio, trad. dal portoghese Linda Bimbi, pp. 192, € 14, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2011

“Questo saggio (...) è dedicato a coloro che sono capaci di posizioni radicali. Solo questi uomini, siano essi cristiani o marxisti, anche se dissentono dalle nostre posizioni, in parte o totalmente, riusciranno a leggere questo libro fino alla fine”. Così scriveva nel '68, mentre scontava l'esilio in Cile per la sua attività educativa condannata come sovversiva, il brasiliano Paulo Freire, nella premessa a *La pedagogia degli oppressi*, un classico dell'educazione degli adulti riproposto oggi da Edizioni Gruppo Abele a quarant'anni dalla prima edizione italiana (1971). Per leggere questo libro fino alla fine probabilmente non basterà, al lettore contemporaneo, essere capace di posizioni radicali: potrebbe scoraggiarsi di fronte al lessico filosofico e un poco fuori moda della dialettica, o non apprezzare generalizzazioni teoriche spesso prive dell'utile sostegno di esempi tratti dalla concreta prassi educativa; potrebbe infine non amare uno stile che, privilegiando l'implicito, costringe a ricercare autonomamente l'essenziale tra le righe, laddove è sussurrato.

Per questo, la prefazione alla presente edizione di Silvia Maria Manfredi e Piergiorgio Reggio, pur molto informativa e intesa a riattualizzare con buoni argomenti un classico della pedagogia, andrebbe completata con l'invito a una lettura paziente, tenace e libera da pregiudizi, che alla fine ri-

compenserà anche il lettore distante dalla posizione politica di Freire. *La pedagogia degli oppressi*, infatti, mentre ripropone alla nostra attenzione grandi interrogativi di fondo della prassi pedagogica – cosa significa educare? perché educare? chi educa chi? quali rapporti esistono tra educazione e società e tra educazione e cambiamento? – avanza risposte radicali e provocatorie, affermando con forza l'inscindibilità del legame tra pedagogia e politica e individuando nell'umanesimo e nella libertà i valori fondamentali di una rivoluzione pedagogica politicamente orientata: la pedagogia si fa strumento di critica sociale e metodo di lotta politica, divenendo suo fine ultimo educare gli oppressi a essere soggetti della propria educazione liberatrice.

Educare implica dunque, per Freire, non temere la libertà dell'altro, e richiede in pratica di considerare l'educando come un soggetto e non come un recipiente in cui “depositare” cultura: materia di conoscenza deve essere un “tema generatore”, una problematica viva, pulsante, radicata nel contesto vitale di chi deve anzitutto acquisire coscienza della propria condizione esistenziale e sociale, per poterla poi “superare”.

Educare significa creare, mediante il dialogo, le condizioni di possibilità affinché l'oppresso si riconosca come tale e inizi a “essere”, prima ancora che desiderare di “non essere più oppresso”. Entro la dialettica oppresso/oppressore, l'educatore è quindi istanza mediatrice, investita del compito cruciale di individuare la tematica, il problema, la frequenza capace di suscitare vibrazioni, curiosità e partecipazione in un soggetto adulto che tuttavia è ancora estraneo a se stesso e al proprio

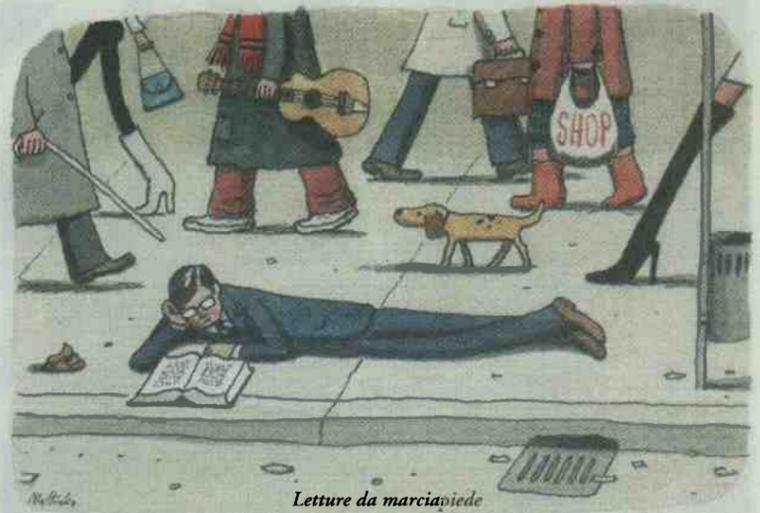
mondo: per questo, l'educatore deve essere prima ricercatore sociale e poi, nel dialogo, umile agente di problematizzazione e di razionalizzazione della realtà.

Si noti che della relazione dialogica da instaurare tra educatore ed educando – tra leadership rivoluzionaria e masse – Freire non nega la necessaria asimmetria: ma affinché l'educatore non si trasformi, a dispetto delle migliori intenzioni, in istanza oppressiva, in ostacolo e impedimento al processo di presa di coscienza e di refigurazione di possibilità alternative allo status quo, non bastano competenze specifiche e una pratica auto-riflessiva dell'autorità pedagogica. La “paura della libertà” è il male radicale, da cui occorre liberare gli oppressi, ma da cui anche deve guardarsi chi educa: è contro questa paura che l'educatore deve intraprendere dentro di sé una lotta (di cui per Freire è stato emblema Che Guevara), che solo grazie all'umiltà e all'amore per gli esseri umani potrà essere vinta, permettendogli di mettersi al servizio della loro liberazione, senza divenire egli stesso oppressore.

Idealismo, ingenuità, inattualità della dicotomia oppressi/oppressori, vaghezza nell'individuazione della categoria degli “oppressi” sono alcune delle critiche mosse a Freire da più parti, già al tempo della prima edizione. Molto tuttavia si perde della nobile aspirazione universalistica di quest'opera, se per esempio si crede che gli oppressi siano per Freire solo gli operai o gli abitanti delle favelas brasiliane e delle baraccopoli cileni, presso cui egli ha a lungo vissuto e lavorato come educatore: “oppresso”, sembra invece suggerire Freire, è l'uomo – o la donna – nel Nord e nel Sud del mondo, che non riesca a percepirci, anche ma non solo per deficit di istruzione, come soggetto della propria esistenza, che non avverta l'ingiustizia della propria condizione, ad altri comune, e con altri eventualmente modificabile; oppressore è chi teme l'uomo o la donna nell'oppresso, la sua inalienabile libertà, e agisca mosso, per paura o interesse, dall'intento di nascondergliela; educatore, infine, non è necessariamente il rivoluzionario politico, ma chi si impegni a problematizzare la realtà e le sue contraddizioni, esibendo nel dialogo ciò che è nascosto, per restituire all'educando la dignità di soggetto pensante e la capacità di agire.

Anche nella possibilità di disancorare le categorie teoriche da particolari contesti storico-sociali senza nuocere al loro potenziale euristico e alla loro valenza teorica mi pare dunque risiedere il valore di classico della *Pedagogia degli oppressi*, non solo nella sua innegabile capacità di problematizzare metodi e teorie consolidati in ambito pedagogico a partire dall'educazione degli adulti. Un classico che senz'altro merita ancora di essere letto (o riletto) in società dotate delle più sofisticate metodologie per il *life-long learning*, dove però appare talvolta sospesa una riflessione radicale sul rapporto fra educazione e istruzione e fra educazione e cambiamento.

Corradi.fiammetta@hotmail.com



Lettura da marciapiede

Persona, ruolo, funzione narrativa

di Rossella Sannino

Giampiero Frasca

IL CINEMA VA A SCUOLA

pp. 252, € 15, Le Mani, Recco (Ge) 2011

“Il cinema, più che raccontare l'autenticità della scuola, narra se stesso all'interno delle aule”. Così Giampiero Frasca, nel suo articolo *Il cliché dello sfascio educativo* (cfr. “L'Indice della scuola”, n. 14, “L'Indice”, 2011, n. 3), ci orienta nel comprendere il titolo del suo saggio *Il cinema va a scuola*: chi muove la macchina da presa per mestiere, quando entra nell'universo scuola, difficilmente riesce a disaminare la complessità delle dinamiche che lì si vivono, tanto che spesso ne emergono olografie e macchiette riduttive, destinate in vario modo a ricercare prevalentemente il successo di pubblico.

Il lavoro di Frasca, insegnante di scuola media e docente universitario di storia del cinema, ci offre una guida al riparo dalla banalità di tali letture. Riconosciuto al cinema il ruolo di arte del narrare, e al cinema sulla scuola la forma moderna del *Bildungsroman*, ovvero del romanzo di formazione, il materiale filmico preso in considerazione è suddiviso nei vari capitoli in base alle funzioni narrative che qualificano personaggi, luoghi, situazioni e principi educativi dominanti; ma la lettura delle pagine di Frasca è ben lontana da una noiosa catalogazione di tipi o di scene.

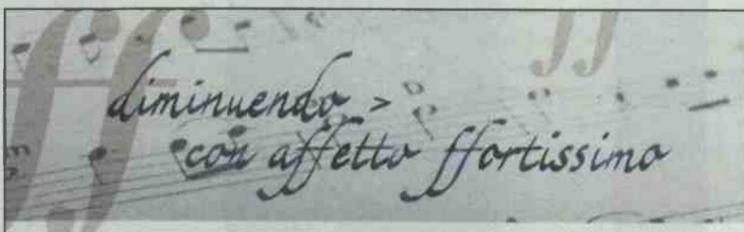
Anzitutto per lo stile, che rivela e rende partecipi delle emozioni dell'autore: “L'insegnante è uno dei due più importanti personaggi in scena: insieme *persona*, dotata di un determinato profilo emotivo, pratico, intellettuale, *ruolo*, che si dispone nel racconto attraverso i suoi comportamenti e l'intera rassegna dei suoi atti, e *funzione narrativa*, designata in relazione al posto occupato nella storia e nei confronti delle altre categorie con cui entra inevitabil-

mente in contatto”. Eroico l'insegnante americano (*Addio Mrs Chips!*, 1939; *L'attimo fuggente*, 1989); preda di continue incertezze quello francese (*Zero in condotta*, 1933; *La classe*, 2008); macchietta grottesca quello italiano (*Maddalena zero in condotta*, 1941, *Amarcord*, 1973). È poi un manuale ricco di spunti che stimolano personali approfondimenti: interessanti le indicazioni bibliografiche e alcune note che mettono a fuoco *vexatae quaestiones*, come la discussa lettura del valore educativo dell'*Attimo fuggente* (citando Pennac), “quasi unanimemente denigrato dalla nostra critica e dalle nostre aule professori; (...) rimane il fatto che orde di liceali si precipitarono a vederlo e ne uscirono estasiati.

Presumere che fossero incantati solo dai difetti del film significa farsi una ben misera opinione di un'intera generazione”.

Da segnalare il capitolo su *Principi e geografia dell'educazione*, sezione in cui l'attenzione dell'autore si sofferma sui presupposti ideologici o culturali che informano la narrazione cinematografica sulla scuola: fra i tanti esempi, rimando al raffronto tra il romanzo di William Golding, *Il signore delle mosche*, i suoi due rifacimenti cinematografici, di Peter Brook nel 1963 e di Harry Hook nel 1990 e, drammaticamente a essi assimilabile, il film culto *Battle Royale*, di Kinji Fukasaku, del 2000. La mole dei film citati è veramente notevole. Se è possibile muovere una nota critica, questa è solo di tipo formale: sarebbe stato utile un indice distinto per i soli film. Senz'altro, per conoscere ulteriormente i dati della ricerca di Frasca, mi par utile il rimando a *Vedere la scuola. Conversazione con Giampiero Frasca*, nel sito della rivista “Doppiozero” (www.doppiozero.com).

rossella.sannino@fastwebnet.it



il giornale della musica festeggia i suoi 25 anni dalla parte della musica e costa la metà in edicola e la metà in abbonamento le tue musiche ogni giorno

EDICOLA

2,50 €

campagna promozionale valida fino al 31 dicembre 2011

ABBONAMENTO (CARTA+PDF)

14 €



il giornale della musica

www.giornaledellamusicait/abbonamenti abbonamenti@edt.it +39 0115591831

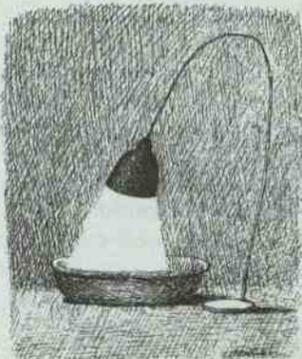
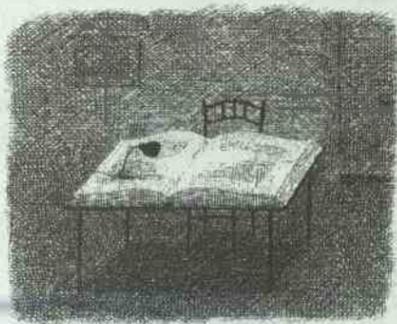
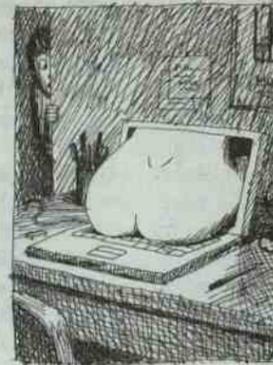
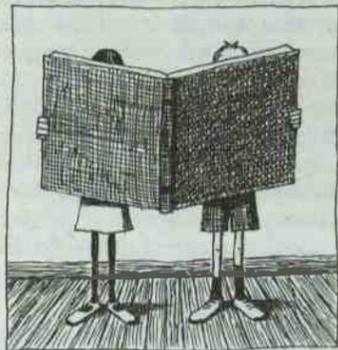
F. Corradi è assegnista di ricerca all'Università di Pavia

R. Sannino insegna latino e greco al liceo Berchet di Milano

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Campagna di rifinanziamento, Luglio - Ottobre 2011



Per chi non può venire a Torino a vedere di persona o ad aggiudicarsi all'asta gli originali delle opere di Franco Matticchio (**MERCI MATTICCHIO – Artisti per L'Indice**, vedi pag. 2) c'è un'altra possibilità: le **9 stampe numerate e firmate** (21x30 cm) che l'Indice donerà a chi sottoscrive almeno **50 euro** per la campagna di rifinanziamento del giornale.

Basta andare sul sito [www.lindiceonline.com/Matticchio per L'Indice / voglio una stampa](http://www.lindiceonline.com/Matticchio%20per%20L'Indice/voglio%20una%20stampa).



Ricercatori militanti freddi come scienziati

di Piero S. Graglia

SENTI CHE BEL RUMORE

UN ANNO DI LOTTA
PER L'UNIVERSITÀ PUBBLICA
a cura di Bruno Maida

pp. 240, € 5,

Accademia University Press, Torino 2011

Ripensare tutto l'insieme delle proteste che, dal 2008 fino al 2010, hanno attraversato il mondo della scuola e dell'università provoca giudizi di segno opposto. Si è trattato infatti di un grande movimento, frastagliato, frammentato in mille realtà diverse, seppur deciso e convincente, che tuttavia non ha prodotto grandi risultati effettivi nei confronti del governo e di chi, in questi anni, ha orgogliosamente rivendicato un piano di smantellamento del sistema scolastico nel suo significato più ampio.

Nel tempo si sono inquisite analisi più o meno ben costruite sull'ondata di protesta che, con alti e bassi ha attraversato l'università e la scuola italiane tra il 2005 e il 2010. Mancava però del tutto una riflessione collettiva che coinvolgesse ricercatori (di ruolo e precari) e docenti e studenti senza assumere il tono un poco dolciastro del "come eravamo" o, peggio, del "ci abbiamo provato".

Questo volume, nato principalmente per iniziativa di ricercatori e studenti degli atenei di Torino, ma che mantiene una prospettiva su tutto lo scenario nazionale, colma quindi un vuoto importante. Come ricorda il curatore Bruno Maida nella sua introduzione, il volume non è solo "per la memoria ma anche, e soprattutto, per agire nel presente". Un libro "militante", quindi, ma che mantiene un rigoroso approccio scientifico di analisi di dati, situazioni, contesti. Del resto, perché la protesta dei ricercatori ha avuto così efficacia? Non è forse perché, lungi dall'essere *metapolitica*, ha messo la riflessione e l'analisi al servizio dell'azione politica?

Ricercatori universitari di ruolo, circa 25.000 studiosi e intellettuali che reggono, da soli, il 39 per cento della didattica universitaria, hanno manifestato il loro disagio sin dal primo tentativo di riforma dell'università che prese il nome dalla ministra Moratti, nel 2005. Un altro momento di confronto importante fu il periodo giugno-novembre 2008, con le concrete proposte di cambiamento imposte con decreto legge dal governo (e che, pur con differenze significative tra sede e sede, videro insieme nella protesta dell'Onda studenti e ricercatori).

Passata quella breve fase, i ricercatori hanno continuato a la-

vorare sui progetti di legge che filtravano dal palazzo, sulle prospettive di opposizione legale, sui testi che via via venivano predisposti da personalità dell'area di governo. Sia nei documenti del senatore Valditara (una prova di riforma che ormai pochi ricordano), sia nelle prime bozze di quello che sarebbe diventato noto come "disegno di legge Gelmini", si percepiva un'intenzione abbastanza chiara nei confronti dell'insegnamento universitario, perfettamente in linea con quanto predisposto nel giugno 2008: confermare la drastica diminuzione del finanziamento del sistema nel suo complesso; amplificare la sfera di discrezionalità e di potere direttivo di una parte dei docenti, gli ordinari anziani (concorsi e governo degli atenei sono di fatto nelle loro mani senza alcuna possibilità di interferenza da parte delle altre componenti della docenza, con buona pace di chi parla a casaccio di "riforma contro i baroni"); ripartire una parte dei finanziamenti disponibili sulla base della valutazione della qualità della ricerca. Ciliegina sulla torta, le retribuzioni dei docenti e dei ricercatori sono state drasticamente decurtate, con effetti dolorosi soprattutto sui ricercatori, gli anelli deboli e più esposti della docenza.

In questo contesto, i ricercatori di ruolo - istituiti nel 1980 per fare solo ricerca e impiegati, da anni, anche per fare la didattica principale non prevista tra i loro compiti - hanno deciso una protesta del tutto inedita: il rifiuto degli incarichi di insegnamento non dovuti per legge, minacciando di fatto la paralisi dell'intero sistema universitario. Questa fase è cominciata nel tardo gennaio 2010, e ha visto il massimo della mobilitazione tra aprile e maggio. Il 29 aprile, a Milano, veniva fondata la "Rete 29 Aprile", fatta da ricercatori per i ricercatori, una realtà dinamica, diventata ineludibile interlocutore della politica, e che finora ha mantenuto la sua caratteristica, ben descritta nel saggio di Guido Mula e in quello di Angela Fedi e Silvia Gattino, di essere un movimento spontaneo, liquido, non istituzionalizzato, fondato sulla forza dei legami deboli.

Nel libro, tutta questa stagione viene raccontata con la freddezza non del militante ma dello scienziato. Ovviamente vi sono riferimenti "forti" alle personali esperienze e ricordi, ma il tono complessivo riesce a essere, per quanto possibile per eventi così vicini, *Wertfrei*, "libero dal valore". Leggendo queste pagine, scritte da colleghi ricercatori e da studenti, viene da pensare che quel "bel rumore" citato nel titolo possa restare, speriamo per molto tempo, un basso continuo in grado di accompagnare e vivificare l'università pubblica, libera e aperta che non vuole morire.

piero.graglia@unimi.it

P.S. Graglia insegna storia dell'integrazione europea all'Università di Milano

Rischi e potenzialità dell'infosfera

di Giuseppe O. Longo

Paolo Ferri NATIVI DIGITALI

pp. 212, € 18,

Bruno Mondadori, Milano 2011

Negli ultimi vent'anni circa la tecnologia digitale ha favorito negli umani una mutazione evolutiva, di carattere soprattutto cognitivo ed epistemologico, che si estrinseca nella comparsa di una generazione in stretta simbiosi con i dispositivi "mentali": cellulari, computer, televisione, reti, videogiochi. Sono i cosiddetti "nativi digitali", quegli aborigeni o autoctoni tecnologici che vengono alla luce con il mouse e il telecomando in mano e vedono il mondo attraverso lo schermo.

Il volume mette in evidenza sia le differenze antropologiche, cognitive e comportamentali tra noi abitanti della galassia Gutenberg e i nativi digitali, sia (cifre alla mano) il dilagare progressivo e dirompente delle nuove leve, che in percentuali altissime usano Internet per giocare e per apprendere, gestiscono blog, fanno parte di comunità online e posseggono la loro pagina identificativa su Facebook o altre reti sociali. Gli altri, gli "immigranti digitali", annaspiano e cercano di cavarsela alla meno peggio in un mondo nel quale non sono nati ma che si trovano a dover affrontare per necessità. Mentre i giovani vivono in armoniosa integrazione con le apparecchiature digitali, gli anziani (che poi sono già i trentenni) le sentono come corpi estranei o come protesi ingombranti. Le esperienze precoci dei nativi digitali sono diverse da quelle delle generazioni precedenti, e ciò porta a una diversa strutturazione cerebrale: nativi e immigrati parlano due lingue

differenti e ciò implica una serie di problemi ormai manifesti. In primo luogo nella famiglia e nella scuola si incontrano genitori o insegnanti e ragazzi che non riescono a dialogare.

In secondo luogo i nativi si gettano con cieco entusiasmo nel mondo della comunicazione, estendendo gioiosamente la propria sfera sociale e interattiva grazie a una prassi tecnologica che non costa nulla e che fornisce gratificazioni straordinarie, soprattutto attraverso la pratica collettiva dei videogiochi e il protagonismo comunicativo.

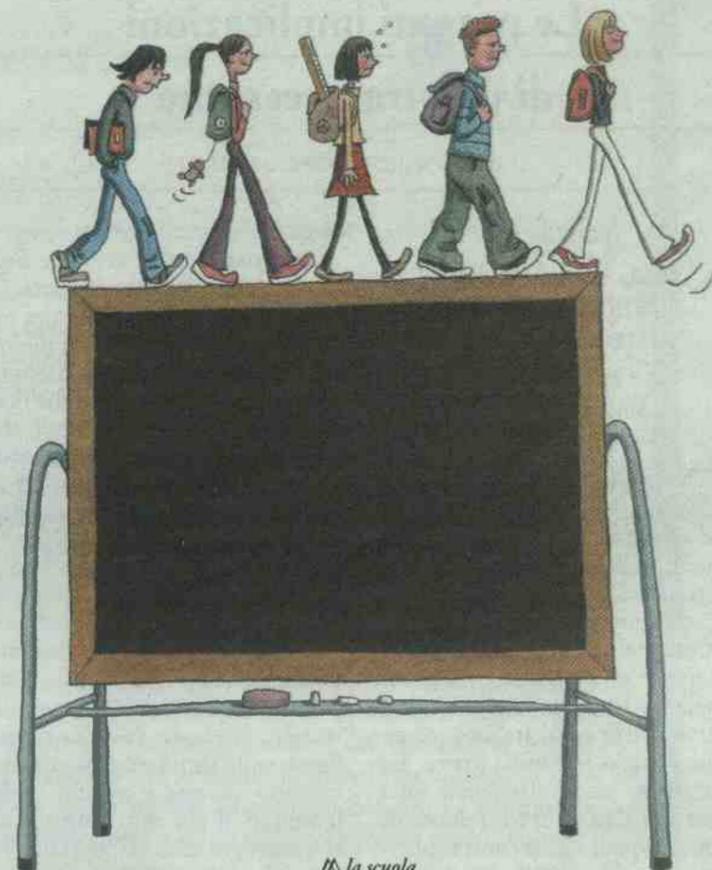
Gli effetti sulle strutture socioculturali, specie sulla scuola, sono potenzialmente enormi e Ferri ne illustra la portata concentrando sugli atteggiamenti adottati dagli insegnanti, che vanno da uno sdegnoso rifiuto di un mondo che non conoscono al tentativo volenteroso ma spesso goffo di capirlo e abitarlo: troppo forti sono i condizionamenti culturali perché gli "uomini del libro" se ne possa-

no liberare di colpo. Ma le competenze digitali e la cultura partecipativa dei nativi si sviluppano in modo informale e ameboide: nel suo tripudio esplorativo e ludico la nuova razza "in via di apparizione" (quella che Wim Veen ha chiamato *Homo zappiens*) non è assistita da strutture critiche paragonabili agli strumenti che abbiamo acquisito noi in lunghi anni di apprendimento storico, filosofico e scientifico nei confronti del nostro mondo.

Come sottolinea giustamente Ferri, a noi "vecchi" genitori e insegnanti resta il compito non facile di educare gli autoctoni a rendere esplicite e consapevoli le loro competenze e potenzialità implicite, a rendersi conto dei rischi che si celano nell'infosfera e a osservare in termini sistematici e critici il loro orizzonte: perché in un futuro molto prossimo saranno i nativi digitali a guidare e a reggere il mondo.

giuseppelongo@gmail.com

G.O. Longo insegna teoria dell'informazione all'Università di Trieste



It. la scuola



13
alfabeta2
Gustavo Zagrebelsky. INTELLETTUALI E POTERE
Videocrazia
GIORGIO MANFROTTE, GERARDO BARCHIOFFI, FRANCESCO ZUCCHINI, SILVIA NARDI, SIMONE PIETRANI
Sergio Lombardo
Passioni collettive
BARBARA PIZZINI, MAURIZIO BI LLINI, OMAR CULABROSSI, GIANNI MARCONI, JACOPO FONTANELLE
SPECIALE alfablibri
LE PAROLE DEL POTERE - IL POTERE DELLE PAROLE

IN EDICOLA

alfalibri
05° numero
CLAUDIO ABATE

DAL 4 ottobre a € 5.00

Le pesanti implicazioni di una trasgressione

di Giorgio Giovannetti

Marcello Dei
RAGAZZI, SI COPIA
A LEZIONE DI IMBROGLIO
NELLE SCUOLE ITALIANE

pp. 250, € 16,
il Mulino, Bologna 2011

Come giudicano gli studenti e i docenti italiani la pratica del copiare a scuola? Dalle ricerche e riflessioni effettuate da Marcello Dei nel corso dell'ultimo decennio e ampiamente presentate nel volume emerge che il "copiare in classe" è percepito, dagli studenti ma anche da una parte dei docenti italiani, come atto poco o per nulla grave. La questione viene affrontata sulla base dei dati di tre questionari, due dei quali riguardanti esplicitamente questo tema, somministrati tra il 2000 e il 2008 a campioni rappresentativi di alunni delle scuole italiane frequentanti la quinta elementare, le tre medie e il triennio delle superiori.

Il primo dato che emerge è che si tratta di una pratica assai diffusa nella scuola italiana. Già presente in quinta elementare, dove afferma di copiare almeno qualche volta il 29,5 per cento

degli intervistati, diventa sempre più abituale con il crescere dell'età degli studenti: dichiara di copiare il 45,5 per cento dei ragazzi di terza media e ben il 63,9 per cento di quelli del triennio delle superiori. Il bello è che non sembra esservi alcuna significativa correlazione tra la propensione a copiare degli studenti e fattori di contesto come l'estrazione sociale e culturale, l'orientamento politico e religioso, l'area geografica di residenza. Come si può facilmente intuire, invece, vi è una correlazione tra i risultati scolastici e la pratica del copiare (copia di più chi va peggio a scuola), che a sua volta ha un riflesso sulle differenze di genere: copiano di più i maschi delle femmine, il che non stupisce se si considera che da decenni le ragazze conseguono risultati scolastici migliori dei ragazzi.

Di particolare interesse, tra i vari dati raccolti, è quello relativo alla valutazione che gli studenti danno di questa pratica. Emerge infatti una tendenza a mostrare indulgenza verso chi copia; vi è grande riluttanza, per gli studenti di tutti i gli ordini di scuola, a definire "truffa" il copiare in classe, e, soprattutto, la percentuale di coloro che giudicano poco o per niente condannabile copiare durante un compito in classe presenta un andamento analogo a quello della pratica effettiva della copiatura: dal 31,8 per cento degli alunni delle elementari si arriva all'83,8 per cento di quelli delle superiori, con il risultato paradossale che il numero di coloro che giustificano questo comportamento è addirittura superiore a quello di chi lo pratica. Questo dato segna la differenza tra la situazione italiana e quella di altri paesi, per esempio gli Stati Uniti: le ricerche americane su questo tema mostrano una diffusione del fenomeno di poco inferiore all'Italia, tuttavia con un grado di allarme sociale e di condanna incomparabilmente superiore. Significativa e coerente con gli altri dati è anche la gamma dei sentimenti provocati dal copiare: si passa dalla prevalenza del senso di colpa degli alunni delle elementari all'indifferenza degli studenti delle superiori.

Ultimo dato importante, e preoccupante, è quello relativo al comportamento dei docenti. Le risposte degli studenti intervistati mostrano che le reazioni più frequenti degli insegnanti che colgono in fallo uno studente mentre copia sono il rimprovero più che la sanzione. La cosa viene confermata anche dalle risposte a un questionario somministrato ai docenti e da alcune interviste con insegnanti di vari ordini di scuola. L'immagine dell'atteggiamento dei docenti italiani rispetto all'attività del copiare degli studenti che emerge dalla ricerca è caratterizzata dall'incertezza. Gli insegnanti appaiono incerti come collettività, per la pluralità delle reazioni: la maggioranza rimpro-

vera ma non sanziona, o sanziona in modo poco più che simbolico; una quota un po' inferiore, ma pur sempre significativa, sanziona con le procedure tradizionali (annullamento della prova, attribuzione di un'insufficienza grave, ecc.); infine c'è una minoranza di docenti, numericamente decisamente più ridotta degli altri due gruppi ma non irrilevante, che può essere definita connivente con i copiatori, perché fa finta di niente quando li sorprende. L'incertezza degli insegnanti è anche individuale, come risulta dalle interviste in profondità: di fronte allo studente colto in flagrante l'imbarazzo sembra prevalere sulla decisione, dando vita a reazioni ambivalenti e decisamente poco efficaci. Tutti gli insegnanti sono però accomunati, salvo rarissime eccezioni (di alcu-

stico (se molti studenti copiano e la fanno franca, significa che in molti casi i titoli di studio erogati dalla scuola italiana non hanno valore effettivo), ma anche di un'etica pubblica in cui i valori della furbizia e del farsi i fatti propri prevalgono nettamente su quelli del rigore e dell'interesse per il bene comune. Un dato che viene considerato da Dei come particolarmente preoccupante è la risposta alla domanda su chi viene danneggiato da chi copia in classe: ebbene la maggioranza degli intervistati, indipendentemente dalle scuole frequentate, considera il copiatore stesso come colui che ci rimette di più, in quanto ottiene la sufficienza ma non ha una preparazione reale, mentre solo una ristretta minoranza vede nel copiare un atto che lede l'interesse comune all'onestà e alla cor-

meno e gli insegnanti fossero più severi al riguardo. Se le memorie personali sono minimamente attendibili, le cose non stanno affatto così: si copiava anche in passato e la cosa era vissuta con pochi sensi di colpa. Semmai il vero salto di qualità è costituito dalla diffusione di strumenti informatici che hanno non solo reso più efficiente la copiatura ma ne hanno forse cambiato lo status. Copiare poche righe di una versione di latino nell'arco di due ore è cosa ben diversa dal copiare l'intera versione dal proprio smartphone scaricandola in una manciata di secondi; mentre si può discutere sulla legittimità di chiamare il primo comportamento una truffa, risulta difficile trovare una definizione migliore per il secondo. È probabile invece che lo stile degli insegnanti sia profondamente cambiato.

Ma, anche in questo caso, la mancanza di dati sull'evoluzione nel tempo del fenomeno rende molto fragili le spiegazioni fornite nel libro: le conseguenze dell'antiautoritarismo sessantottino e la diffusione di valori centrati sull'individuo e sul privato degli ultimi tre decenni.

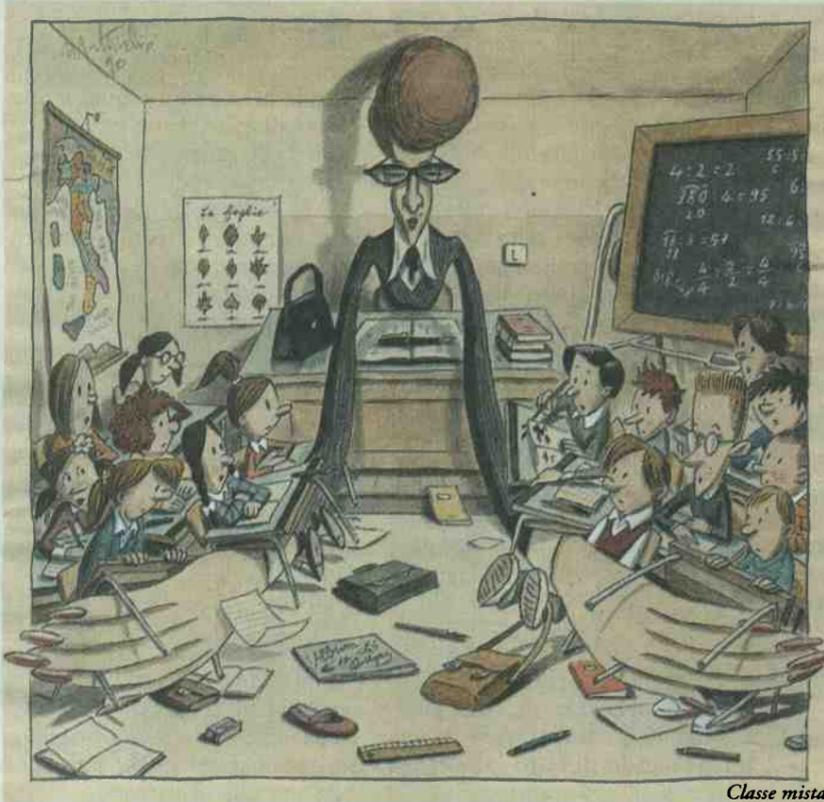
Mancano poi considerazioni sulle metodologie didattiche all'interno delle quali si inseriscono le pratiche della copiatura. Per esempio, non viene valorizzato un dato che emerge dalla ricerca: gli studenti giudicano molto più severamente chi copia nell'ambito dell'esame di stato o di un concorso rispetto a chi copia per un normale compito in classe. La differente considerazione è probabilmente il risultato anche di una delle caratteristiche fondamentali del sistema di

valutazione della scuola italiana: l'essere il prodotto di una pluralità di prove ed elementi valutativi distribuiti in un arco temporale molto ampio e non già di una singola prova, con la sola eccezione (peraltro assai parziale) dell'esame di maturità. Questa situazione può spiegare perché gli studenti siano meno indulgenti se uno copia durante l'esame di stato che durante un compito in classe: in fondo in quest'ultimo caso la prova non è unica, ma ve ne saranno altre che potranno riequilibrare la valutazione in modo più equo.

Astrarre l'attività del copiare in classe dalle pratiche didattiche che costituiscono la vita quotidiana dello studente italiano e garantiscono il funzionamento stesso del sistema scolastico rischia di vanificare l'intento del lavoro di Dei, cioè la denuncia delle pesanti implicazioni di questa forma di trasgressione sull'etica pubblica: se non si riesce a comprendere fino in fondo il significato di questi comportamenti nel loro contesto, ogni intervento volto a combatterli rischia di essere percepito come astratto moralismo e di essere destinato al fallimento.

gg.giovannetti@gmail.com

G. Giovannetti insegna storia e filosofia al Liceo Carducci di Milano



ni esempi di esperienze in questo campo si dà conto nell'appendice della ricerca), dalla mancata tematizzazione di questo problema: gli studenti vengono rimproverati se copiano, ma non si apre mai con loro una riflessione sul significato e le implicazioni di questa pratica. Se si tiene presente che la proibizione del copiare costituisce solo una norma implicita della scuola italiana, non esistendo nessuna legge che affronti il problema, si capisce come in questo campo il confine tra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto risulti labile agli occhi della maggioranza degli studenti e anche di una parte dei docenti, per non parlare del mondo adulto extrascolastico (nel libro sono citati casi autorevoli di difensori di questa pratica, tra cui quello di Luca Cordero di Montezemolo, che alcuni anni fa rivendicò, durante un incontro con studenti universitari, il suo passato di abile copiatore).

Il lavoro svolto da Marcello Dei ha il duplice merito di affrontare questo tema, in genere ignorato o considerato semplicemente non problematico, e di farlo sulla base di dati empirici circostanziati. Ma, soprattutto, ha il merito di richiamare la nostra attenzione sul fatto che la pratica del copiare in classe non è solo il segno di un'adeguata efficienza del sistema scola-

rettezza. Questo dato ci dice che il punto di vista degli studenti, anche quando riconoscono che copiare produce dei danni (il che non vale per tutti: una parte degli studenti delle superiori pensa che in realtà nessuno venga danneggiato), è profondamente individualistico e non dà peso alla rilevanza pubblica di questo tipo di trasgressioni. La tesi di Dei è invece esattamente opposta: la diffusione della pratica del copiare in classe è il prodotto di una società in cui prevalgono l'interesse privato, l'illegalità diffusa e il familismo amorale, e a un tempo è un allenamento a essa. Che la scuola non colga il legame tra l'etica pubblica e questo tipo di pratiche appare quindi come una lacuna estremamente grave: se la scuola ha anche il compito di far apprendere valori e modelli di comportamento, e non solo cognizioni, allora la diffusione e la giustificazione della pratica del copiare costituisce una sua grave sconfitta.

L'importanza di questa ricerca non toglie che alcuni passaggi delle argomentazioni di Dei lascino perplessi. Innanzi tutto l'affermazione, data per scontata ma non fondata su evidenze empiriche (visto che ricerche su questo tema non sono mai state svolte in passato), che gli studenti un tempo copiassero di

“Differenziamoci!”: un percorso di educazione ambientale dell'ISISS Polo - Cattaneo di Cecina (LI)

CONCORSOCENTOSCUOLE

Arrivando all'ISISS Polo - Cattaneo, si ha subito la percezione di una scuola rivolta alla concretezza, aperta al territorio.

Si è accolti da quattro cartelloni pubblicitari, con i volti sorridenti degli alunni, che sensibilizzano ad una campagna intesa a diffondere, promuovere e valorizzare la cultura ecologica, dal titolo “Differenziamoci!”.

Un percorso interdisciplinare inserisce i giovani in un progetto longitudinale che spinge a riflettere e ad agire per uno sviluppo sostenibile. Attraverso un esercizio pratico di diritti e doveri, il progetto ha modificato l'organizzazione stessa della vita scolastica, intesa come esperienza condivisa di rapporti educativi e sociali improntati al senso del rispetto per gli altri e per l'ambiente, avvalorando la convinzione che una scuola che intreccia percorsi con altre realtà educative arricchisce le proprie potenzialità e quelle dei suoi giovani.

Si è tentato il superamento di una scuola “ingessata” dai programmi, quella che Morin ha definito “la scuola del lutto”, ossia la scuola che si arrende alla disciplinarietà e parcellizzazione del sapere, e si è ottenuto sul campo quell'ecologia delle discipline che ritrova l'unità del sapere, oltre lo spezzettamento e le paratie disciplinari.

“Differenziamoci!” è appunto una risposta a questa necessità di destrutturare i saperi in vista di una loro ecologizzazione, dove *si apprende facendo e organizzando*.

Il progetto, infatti, è nato come naturale evoluzione di una iniziativa degli alunni tesa a migliorare l'ambiente scolastico attraverso l'intervento negli spazi destrutturati, dai corridoi ai cortili interni ai vari edifici dell'istituto. Il Polo Verde, che successivamente si è costituito, raccoglie alunni più sensibili al rispetto dell'ambiente, divenuti nel tempo “Green educators”, con il compito di controllare il corretto svolgimento del progetto. L'incontro tra aspettative degli alunni e dei docenti ha prodotto un mix virtuoso che si è concretizzato con la realizzazione all'interno dell'istituto di un'attenta e costante raccolta differenziata e con una campagna pubblicitaria di sensibilizzazione verso i cittadini.

Le azioni del progetto sono state rivolte *in primis* alla riduzione e alla differenziazione dei rifiuti, alla cura del bene comune tramite la tinteggiatura e il ripristino delle aule scolastiche a cura degli alunni e allo svolgimento della raccolta differenziata vera e propria che ha visto coinvolto tutto l'istituto, attraverso prassi formalizzate e valutabili dal personale Ata e dai Green Educators. Sono state poi pensate azioni didattiche sull'educazione ambientale e si sono curate anche la promozione, la diffusione e la trasferibilità del progetto attraverso l'ideazione e la realizzazione di materiali pubblicitari (locandine, manifesti, video) per la partecipazione dell'istituto a convegni, incontri pubblici e mostre sulle tematiche ambientali, la sensibilizzazione sull'importanza del riciclaggio, nonché la tutela e il decoro degli spazi pubblici. Inoltre, grazie al ruolo dei Green Educators, gli alunni del biennio hanno potuto assumere in prima persona il compito di “controllori”, aumentando il livello dell'autostima e della consapevolezza di essere parte integrante di una comunità dove si apprende e ci si relaziona in maniera responsabile nei confronti delle persone e delle strutture scolastiche.

Anche in questo caso l'esperienza della pratica non-direttiva ha dimostrato la sua efficacia: valorizzando le esperienze degli studenti si è stimolata la loro immaginazione e creatività. La presenza costante dell'insegnante, peraltro, ha permesso loro di acquisire un senso di responsabilità connesso alla consapevolezza del proprio ruolo anche per la difesa dell'ambiente. Sul piano più strettamente didattico, lavorare sui temi dell'ambiente in termini di fattibilità concreta (campagne pubblicitarie e mostre) e di obiettivi raggiungibili e misurabili (concorso “La Classe più Ecologica”, schede valutative) ha permesso di certificare conoscenze, competenze e abilità e di osservare concretamente quali risorse personali ogni ragazzo ha messo in gioco, quali comportamenti avrebbe dovuto migliorare per diventare un cittadino responsabile. Attraverso le attività didattiche laboratoriali rivolte agli alunni del biennio, si sono messe in atto strategie per ridurre il disagio scolastico e la dispersione. Il progetto inoltre ha contaminato tutto l'istituto e ha spinto le singole classi a darsi dei “compiti di realtà”, quali l'ideazione di uno shopper riutilizzabile venduto nei punti vendita Unicoop Tirreno. Altre hanno realizzato per la società locale REA (Rosignano Energia e Ambiente) un fumetto dal titolo il “Decalogo della Raccolta differenziata” che sarà distribuito a tutte le famiglie dei Comuni della Bassa Val di Cecina.

Si è potuto così dimostrare l'efficacia di una didattica come “sapere” utile, che soddisfa e orienta verso i valori etici e sociali e quindi invoglia ad agire. Una didattica come “teoria della cultura”, intesa come sapere che non sia il prodotto di informazioni da trasmettere, ma “insieme di beni” da conoscere e da incrementare secondo il concetto espresso da Socrate “Conosci il bene e praticherai la virtù”.

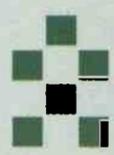
La tematica scelta dagli alunni e dal personale della scuola non è certo nuova né insolita, infatti, soprattutto nella fascia dell'obbligo, si promuovono molteplici iniziative analoghe.

Nel caso dell'ISISS, però, la novità riguarda l'approccio complessivo che ci ha permesso di sperimentare la filosofia di una scuola non autoreferenziale, ma capace di intrecciare legami, attivare risorse e confronto con il territorio.

Così la routine scolastica è stata sovvertita, sperimentando nuove modalità di lavoro, producendo in collaborazione con Unicoop Tirreno, REA e Comune di Cecina materiali di sensibilizzazione da diffondere sul territorio e rivolti anche alle famiglie.

“Differenziamoci!” ha permesso alla scuola di produrre un percorso di educazione ambientale capace di veicolare contenuti disciplinari e competenze di cittadinanza pronti per essere usati da altre scuole.

Perché l'educazione alla cittadinanza non può essere una disciplina, ma un modo di operare che, attraverso l'attività laboratoriale, renda protagonisti i ragazzi e li faccia appassionare ad un'esperienza reale. In questo senso, può attivare azioni che incoraggino gli adolescenti a incamminarsi verso la condivisione, a sperimentare insieme agli altri, a scoprire quanto sia appassionante progettare, lavorare, costruire con gli altri invece che chiudersi in una stanza e comunicare online in un mondo virtuale.

 **Fondazione
per la Scuola**
Compagnia di San Paolo
www.fondazione scuola.it

Questa pagina è a cura della Fondazione per la Scuola che ha deciso di dare spazio alle scuole che sono state selezionate per il Concorso Centoscuole per l'efficacia del progetto, per la rilevanza pedagogica dell'intervento, per aver lasciato qualcosa nei ragazzi che va oltre i contenuti.

A cercar la vera gloria

di Gianluca Argentin

2° RAPPORTO SULLA QUALITÀ NELLA SCUOLA

introd. di Giovanni Vinciguerra,
pp. 191, € 15,
"Tuttoscuola", Roma 2011

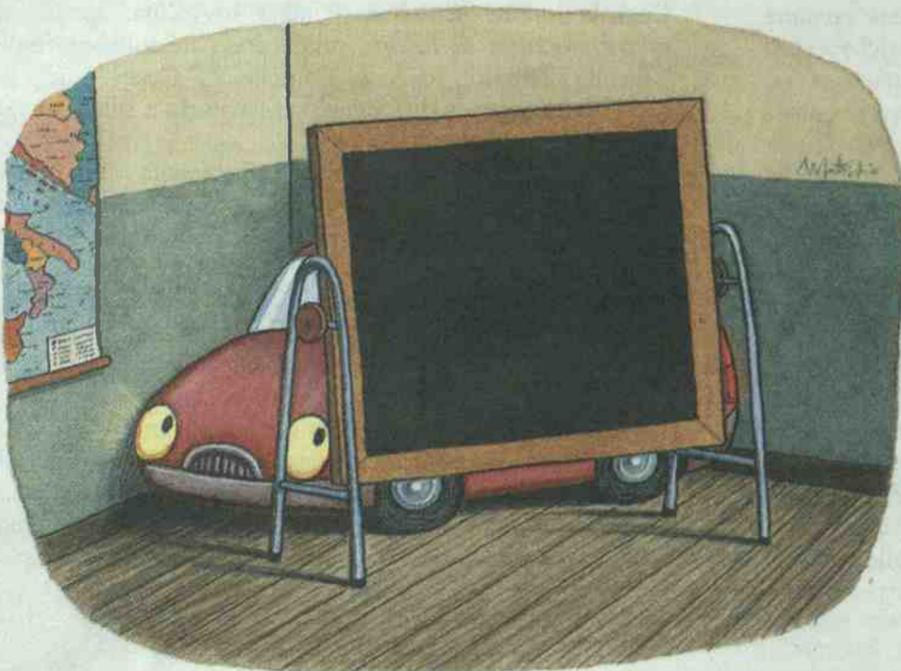
Negli ultimi anni, abbiamo assistito a una grande espansione del corpus di dati statistici esistenti sul sistema di istruzione italiano. Due sono i motori principali di questa produzione di informazioni: la partecipazione dell'Italia alle grandi indagini internazionali di misurazione delle competenze disciplinari degli studenti (Pisa, Timss, ecc.) e la più recente istituzione del Servizio nazionale di valutazione presso Invalsi. Le informazioni sull'apprendimento degli studenti si sono finalmente affiancate ai preesistenti dati amministrativi sul sistema scolastico, prodotti prima dall'Istat e poi dal Miur, relativi al numero di classi, studenti, dotazioni di organico, ecc. Siamo ancora lontani da un quadro informativo esaustivo, perlomeno per tre ragioni: in primo luogo, perché fonti diverse possono essere messe in relazione tra loro solo con grande difficoltà; in secondo luogo, perché permangono evidenti buchi informativi (ad esempio, sappiamo ancora molto poco sulla popolazione degli insegnanti, descritta da scarni dati amministrativi e da poche e circoscritte indagini campionarie); infine, perché la complessità insita nell'insieme di fattori e processi che costituiscono il sistema di istruzione di un paese può essere intercettata solo in parte con dati di tipo standardizzato (si pensi, ad esempio, alla funzione educativa della scuola e a quanto poco sappiamo su quanto stia avvenendo nella trasmissione di valori civici all'interno della scuola italiana; si veda, a tal proposito, l'indagine sugli insegnanti italiani condotta dalla rivista "Insegnare" promossa dal Cidi e dal Comitato Italia 150, recensita a p. II). A dispetto di queste mancanze, va però configurandosi una situazione nuova

per l'Italia: viene messo a disposizione del pubblico e degli addetti ai lavori un ampio insieme di informazioni, che permettono di descrivere il sistema scolastico lungo una pluralità di dimensioni.

Questa ricchezza informativa sembra però entrare ancora con fatica nella stampa italiana, caratterizzata spesso da ragionamenti lontani dall'evidenza empirica disponibile e da prese di posizione fortemente ideologiche. Una vistosa e positiva eccezione a questa situazione è il 2°

Rapporto sulla qualità nella scuola prodotto dalla rivista "Tuttoscuola". Un vasto insieme di informazioni su base provinciale (96 indicatori), provenienti da diverse fonti statistiche, viene qui sistematizzato in poche dimensioni chiave (16 quadri tematici raccolti in 4 macro-aree). Si arriva così a quasi 200 pagine di grafici e tabelle, intervallati da alcuni brevi testi di commento, che cercano di tracciare uno stato del sistema di istruzione italiano guardando alla distribuzione geografica di: strutture e risorse, organizzazione e servizi, condizioni del personale e risultati scolastici. Arricchisce questo ricco quadro informativo una sezione in cui molti dati relativi al 2010 sono posti a confronto con quelli del 2007 (56 indicatori), raccolti in occasione del 1° Rapporto sulla qualità della scuola.

Emerge così un quadro in cui il Nord-Ovest, e in particolare il Piemonte, mostrano un sistema di istruzione meglio funzionante che nel resto del paese, in particolare del Mezzogiorno. Quest'ultimo contesto registra però miglioramenti nel triennio qui considerato, che lo portano a ridurre la distanza dal Centro-Nord perlomeno rispetto all'insieme degli indicatori considerati nell'analisi. È però entrando in ciascuna macro-area tematica che si trovano i dati più interessanti e meno usuali: ad esempio, si ha la possibilità di guardare alla partecipazione degli enti locali ai bilanci scolastici o alla presenza di mense, alla distribuzione delle tecnologie dell'informazione e comunicazione negli istituti oppure alla stabilità occupa-



zionale degli insegnanti e al loro profilo per genere ed età. Leggendo il rapporto con attenzione, emerge però anche la problematicità di alcuni degli indicatori considerati: emblematica in tal senso, come sottolineano gli stessi autori, è la preoccupante contraddizione esistente nelle graduatorie provinciali tra dati di apprendimento degli studenti secondo le misure dei test standardizzati e secondo i voti ottenuti dagli stessi nell'esame di stato (al tema viene dedicato un paragrafo dal ficcante titolo: *La*

Calabria ai primi posti: fu vera gloria?).

Più in generale, però, quel che risulta difficile per il lettore è giungere a un insieme di indicazioni di sintesi e a un quadro riassuntivo, che fungano da chiave di lettura del puntuale e dettagliato insieme di indicatori contenuti nel rapporto. Lo sforzo fatto da "Tuttoscuola" in questa direzione è parziale: si è infatti chiesto a un insieme di esperti di fornire indicazioni su come gerarchizzare e quindi pesare gli indicatori. Questo insieme di considerazioni raccolte dagli autori del rapporto ha fatto da base per la costruzione degli indici sintetici su cui si fondano le molte graduatorie provinciali presenti nelle duecento pagine del testo. Riteniamo apprezzabile la trasparenza con cui viene documentato l'intero processo seguito (sono addirittura presenti i nomi degli esperti consultati), ma crediamo che l'eccessiva enfasi per la costruzione di graduatorie abbia forse impedito agli autori di sfruttare pienamente il potenziale informativo che avevano a disposizione.

In sintesi, il rapporto si configura quindi come un utilissimo compendio di dati provenienti da molte fonti usualmente tra loro non comunicanti e si rivela quindi uno strumento con informazioni interessanti sulla scuola italiana e sulla sua ineguale distribuzione territoriale. Proviamo infine a formulare due suggerimenti per migliorare l'auspicabile terza edizione del rapporto. In primo luogo, raccomandiamo il mantenimento della comparabilità nel tempo: questo obiettivo potrebbe essere reso difficoltoso dall'eventuale abolizione delle province, ma la continuità dell'informazione nel tempo è un bene davvero raro e

prezioso nel contesto informativo italiano e come tale va tutelato. In secondo luogo, proponiamo una maggior partecipazione degli esperti che consulerà "Tuttoscuola" anche al processo di analisi dei dati: forse, in tal modo le molte informazioni raccolte nel rapporto potrebbero essere affiancate da un più ampio insieme di chiavi di lettura a disposizione del lettore. ■

gianluca.argentin@unimib.it

G. Argentin è assegnista di ricerca in sociologia e ricerca sociale all'Università Bicocca di Milano

La scuola faticata

di Gino Candreva

DISPERSIONE SCOLASTICA E DISAGIO SOCIALE

a cura di Roberta Fadda ed Eros Mangiaracina
pp. 126, € 16,
Carocci, Roma 2011

Attraverso dieci contributi di esperti, insegnanti, dirigenti scolastici, operatori dei servizi sociali, il volume, a cura di Roberta Fadda ed Eros Mangiaracina, rispettivamente psicologa e dirigente scolastico, entrambi docenti all'Università di Cagliari, indaga le condizioni della dispersione scolastica in un'area particolarmente critica della Sardegna centrale, il Medio Campidano, dove i livelli di abbandono sono tra i più alti d'Italia.

Diversi sono gli approcci al fenomeno: Garau e Sedda, specialiste del comune di Pabillonis, che si concentrano su famiglie assistite dai servizi sociali del Comune, richiamano l'attenzione sugli atteggiamenti educativi derivanti da particolari condizioni di disagio socio-culturale, utilizzando l'approccio sistemico che spiega l'abbandono scolastico come risultato dell'interazione di più cause e quindi le difficoltà scolastiche che conducono all'abbandono vengono concettualizzate come il risultato di un'interazione disadattativa tra l'individuo e l'ambiente e la conseguente specificità del contesto familiare disagiato.

Tuttavia, nell'indagare le cause della dispersione e dell'abbandono, altre ricerche focalizzano l'attenzione sul contesto scolastico in sé, come il saggio di Fadda e Lai, che ha per oggetto efficacia autoeducativa tra insegnanti della scuola primaria, e in particolare le attese delle insegnanti del risultato della loro opera pedagogica, gli autori analizzano i fattori di età, anni di servizio e di ruolo, evidenziando che l'attesa di risultati positivi è inversamente proporzionale alla percezione della propria competenza educativa. O come il saggio di Caterina Fiorilli, che individua nel benessere e nella qualità della vita scolastica gli anticorpi al fenomeno della dispersione. In particolare Fiorilli concentra l'attenzione sul benessere degli insegnanti come veicolo del benessere degli allievi e chiama a supporto ricerche che testimoniano per gli allievi l'importanza del contesto classe, piuttosto che dell'ambiente familiare. Uno dei paragrafi del suo contributo è significativamente intitolato: *Sostenere gli insegnanti per aiutare gli alunni*. L'assunto di Fiorilli è che il benessere degli insegnanti aumenta la qualità dei risultati che si intendono raggiungere e quindi le organizzazioni scolastiche dovrebbero evitare in particolare la sindrome di *burnout*, alla quale gli insegnanti

sono soggetti, come del resto ogni professione di cura.

Le ricerche prodotte nell'analisi delle varie scuole del Medio Campidano, e presentate nel volume, si concentrano su un'area di alta criticità socio-culturale, in un contesto economico centrato sull'agricoltura e l'allevamento con un modesto sviluppo del settore terziario. È un contesto che svalorza l'esperienza scolastica nella vita dell'allievo e, nello stesso tempo, non considera la scuola uno strumento di emancipazione economica. Alla prospettiva di lungo periodo, offerta da un'efficace carriera scolastica, viene opposta la prospettiva del breve periodo del successo (o almeno del risultato) economico immediato. Gli insuccessi scolastici (oltre il 20 per cento degli allievi della scuola media indagata da Marras e Piras non sono stati ammessi alla classe successiva,

contro un 4 per cento circa a livello nazionale), gli abbandoni e la dispersione, che colpiscono soprattutto gli istituti professionali e tecnici, mentre risparmiano praticamente del tutto i licei, costituiscono il frutto di questa situazione. Quando la scuola è in grado di

attuare pratiche virtuose che contrastino nel vissuto degli allievi questi fenomeni, si ottengono risultati incoraggianti al di là di ogni luogo comune. Annarosa Corda e Barbara Pinna espongono la loro esperienza di contrasto della dispersione scolastica in una scuola superiore e le strategie poste in atto: tra i vari progetti, in modo efficace si è perseguita una pratica di alternanza scuola-lavoro che ha permesso di mettere in pratica in contesti extrascolastici le competenze acquisite a scuola. Lo scopo è di ridare senso a un'esperienza scolastica che spesso si avverte come passivizzante.

Ma anche nell'educazione interculturale la scuola riesce spesso a superare pregiudizi che hanno origini extrascolastiche. È il caso della convivenza tra rom e gagé osservata in una delle sezioni della scuola primaria di Pabillonis, che ha condotto all'attenuazione e in alcuni casi alla rinuncia dei pregiudizi razziali, oggetto della ricerca di Mangiaracina e Melis.

Il volume, attraverso l'analisi del microcosmo di Pabillonis e pur con qualche contributo non del tutto convincente, ci offre delle chiavi di lettura multidisciplinari, con solide basi teoriche di riferimento, del disagio e della dispersione scolastici, importante e utile per chiunque voglia interessarsi del problema, insegnanti, dirigenti, operatori scolastici. ■

gino001@gmail.com

G. Candreva insegna al Conservatorio di Milano

